BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE IX. — VOL. VII.

TRE

ROMANZETTI

DI VARII AUTORI.

VOLUME UNICO.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLI.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Qui sì che mi avrò un bel giustificare a' lettori la da me fatta scelta! I quali, al leggere nel frontispizio la parola *romanzetti*, si avviseranno per avventura di aver a trovare quel genere di diletto che vien loro dato dalla più parte de' cosiffatti componimenti che veggono tutto giorno la luce. E converrebbe che si ricordassero come l'intenzione principale, e quanto a dire il fondamento della nostra Biblioteca, non sia già dare esempi di ogni maniera di composizioni, bensì della veste che ad ogni maniera di composizioni è più conveniente a poter chiamarle con ragione italiane. Nè qui s'alleghi in contrario la differenza tra i soggetti scientifici e letterarii, per cui si debba credere che se a un trattato filosofico sia ragionevolmente chiuso l'adito alla Biblioteca, tuttochè ricco di sana dottrina, quando non abbia proporzionata bontà di stile; non

debba egualmente disdirsi al romanzo, alla commedia, alla novelletta. Siamo al medesimo passo; chè anzi l'esclusione vuol essere più rigorosa, stante che la scusa che pur potrebbe forse addursi in proposito del libro scientifico, per cagione dell'importanza della materia, non terrebbe minimamente riferendosi a libri di men grave dottrina, e meno ancora se di letteratura leggera, che ad essere fatta degna dello studio degli assennati, domanda ogni possibile perfezione anche nell'esteriorità, ch'esteriorità quasi non può più chiamarsi in tal caso. Si ristringe dunque l'obbligo che ne corre a mostrare che non vi aveano, conforme l'intento nostro, opere che privilegiassero sulle da noi scelte quanto ad abbellimenti di lingua e di stile. E di questo parlando, quali altre ne somministrava la nostra letteratura? Forse che da noi si doveva ricorrere alle prolissità del Boccaccio? Non intendo del Decamerone, il quale darà in parte materia al volume delle *Novelle*. E in questo volume delle novelle troveranno pur anco debito luogo alcuni altri brevi racconti, tra piacevoli e malinconici, tratti dai libri di coloro che seguirono il Boccaccio, e vanno conosciuti sotto il generico nome di novellatori. Tolti questi, poco ha la nostra letteratura che si accosti al genere onde parliamo; e fu di qua che molta e insolita lode ne venne ad alcuni modernissimi autori, che si provarono a non lasciare intentato questo campo dagl'Italiani. E dico in-

solita lode, perchè laddove negli altri generi di comporre si domanda l'aiuto del tempo a venire in qualche fama, e questa pur sempre chiusa rimane nel cerchio, rispettabile ma molto angusto, de' letterati; in siffatti componimenti havvi tale lusinga ed opportunità ai bisogni dell' universale, che il nome dell' autore vola rapidissimo di bocca in bocca, e così in quella del critico accigliato che della donna gentile e del giovanotto fuggifatica. Ma de' modernissimi non mi è conceduto per fatto proponimento giovarmi. E solo vorrei qui, per soddisfazione dell'animo mio, scrivere il nome di due o tre principali, se non fosse che citazioni consimili, atteso il fattone abuso, anzichè tributi debiti al merito vero, si hanno per adulazioni ingegnose che aspettan ricambio; e se, per altra parte, il grido unanime della nazione non rendesse soverchio l' individuale d' uno scrittore.

I tre romanzetti da me scelti vogliónsi dunque in primo luogo considerare quale scelta comandata in parte dalla necessità. Non però che manchi loro più d' un pregio, come verrò adesso passo passo divisando di ciascheduno. Ma prima si vegga di porre in dimenticanza quelle tele intrecciate di fila molteplici, onde la curiosità rimane sì fortemente allettata, e alcuna volta ancora in tanti opposti lati attizzata, ch'è martirio più molto che non lusinga. Si vegga di porre in dimenticanza quel fare meditabondo, che si compiace della fi-

losofia in ogni cosa, e così vuol udirne i dettati sotto l'ombre fresche del salice, come tra i portici del Liceo. E oltre a questo l'impetuosità di certe passioni, secondo natura (se vuolsi) nell'essenza loro, ma non secondo i costumi particolari d'un secolo nei loro andamenti. Oltre che non in questa sola, ma in ogni altra cosa, converrà astrarre dalle individualità del tempo nostro. Il che fatto, e contentandosi di que' racconti che solleticavano la curiosità, e destavano il diletto ne' nostri proavi, non avremo, spero, a condannare i tre romanzetti, qua dentro raccolti, d'inopportunità all'indole generale della Biblioteca. Potremo allora assaporare la bellezza del dettato, e farne profitto nello stendere di altri libri, più conformi intrinsecamente ai costumi e al gusto mutati della nazione. Nè senza istruzione, letti che siano con critica liberale, rimarrassi anche dal lato della storia e della filosofia. Chè anzi di questo favellando in primo luogo alcun poco, desidero che si noti come vi abbia in questi tre libri, non solo esterno colore, ma interiore sostanza di molto diversa natura. Il greco romanzetto di Senofonte ci torna ai tempi della Grecia, se non a' primitivi e più gloriosi, a quelli almeno in cui le traccie della sua religione e degli usi suoi principali non erano cancellate del tutto. La cieca forza del fato, rappresentata dal vaticinio dell'oracolo, sovrasta per così dire ai due amanti, e li conduce invisibile in tutti i loro passi. Ma non si

mostra già essa nella solenne severità de' tragici antichi; bensì colle leziosaggini e cogli artifizii dell'età depravata; dell'età che ha rallentati i legami delle originarie tradizioni, e non ebbe tempo per anco di stringerne di novelli; dell'età, per poco non volli dirla con molto ripetuto vocabolo, di transizione. La fede che mutuamente si serbano i due sposi attraverso infiniti pericoli fa presentire già sorta, o vicina a sorgere un'era novella; ma i vestigii degli amori nefandi, ma le sozze vendette hanno tuttavia molto del loro antico vigore; e se il pudore non vuole arrossire e la bontà dell'animo corrucciarsi, fa di bisogno che la narrazione sia rapida, il più delle cose meglio accennate che dette, e non conceduto alla fantasia, non alla ragione di arrestarsi a considerare pel minuto ogni parte. Abbiamo parlato di leziosaggini e di artifizii, e tutti già si accorgono dell'età de'sofisti al leggere del romanzetto; ma pure anche in questi stessi difetti vi ha una traccia del genere primitivo dal quale prevaricò lo scrittore, e la sua affettazione è, se così posso esprimermi e non esser franteso, un'affettazione naturale. Non ci volea meno della singolare perizia del Salvini a rendere graziosamente italiani quelle immagini e que' concetti sì lambiccati. Fu detto, e con molto senno, ch'ivi può farsi e più utile e più notabile l'industria d' un traduttore ove trattisi d'originali infetti di gusto o cattivo o non buono del tutto. E per verità non si domanda intel-

ligenza singolare, o lunga pratica negli studii a conoscere, che tutt'altri dal Salvini o avrebbe per modo travisato questo Senofonte da non più riconoscerne i lineamenti, o avrebbe accresciuto il novero delle traduzioni fastidiose che ammorbano, ed ammorberanno, dio sa quanti anni ancora, Italia nostra. Ma il Salvini colla sapiente proprietà de' vocaboli, colla squisita elezione delle frasi, colla loro disposizione, pellegrina ad un tempo e conforme l'indole della patria letteratura, seppe rendere poco desiderabile la lettura dell'originale nel confronto della traduzione. Nè maraviglio delle lodi, che amplissime gli vennero anche da' critici più rigorosi; chè anzi non dubiterei aggiugnere, poter questa traduzione, non che competerle, avanzare quella celebratissima di Longo Sofista dataci dal Caro. E giova che gli studiosi facciano paragone di questi due egregii lavori, di due traduttori eleganti, a distinguere l' eleganza ornata dalla disinvolta, quella che sfoggia da quella che distribuisce, ricche per altro ambedue, e non agevolmente imitabili. Che poi, come a taluno e al Salvini stesso è sembrato, traesse di qua il Poliziano l'idea originaria delle sue stanze per la giostra de' Medici, in quanto e nelle stanze e nel romanzetto veggiamo fin dalle mosse un giovanetto schivo d'amore rimanerne colto e aggiogato, è quistione da lasciarci a chi ne abbia vaghezza. Non poche poesie hanno consimile fondamento; e se figlia dell' Abrocome è la Gio-

stra, chiameremo, con la nota frase dantesca, nipote sua l'Aminta del Tasso.

Nell'Erasto, che si legge secondo, è non meno visibile la preponderanza del fato, associata per altro alle follie della sapienza astrologica, che già cominciavano a germogliar nelle menti. L'andamento del romanzo è più inceppato dalla regolarità che gli si volle dare di un trattato filosofico; e ciò che in questo sarebbero i capitoli, sono in quello le divisioni per giorni. Nell'Abrocome la tela si svolge con più franca larghezza, gli avvenimenti, quantunque subordinati ad un'unica idea, hanno uno sviluppo svariato, che imita quello grandioso della natura; ma l'Erasto si muove sempre à misura, ha un'orditura impreteribile nelle parti, oltre la prescritta progressione del generale concetto. Ci si vede alcun che di simile alle Novelle arabe, alle Mille e una notti, in questi sette giorni; anche qui più e più racconti che si succedono regolarmente, incorporati nel racconto principale; tutta in somma la fecondità della fantasia orientale, congiunta colla simmetrica minuziosità de'compartimenti, emblema non per avventura immaginario dell'orientale dispotismo. Basterebbero forse queste osservazioni a far presumere, se non accertare la derivazione dell'Erasto, ma non mancarono eruditi che ne vollero provare con documenti la genuina figliazione. Sembra di fatti che il racconto sia tolto alle favole indiane del Sendabar, o al

romanzo dei Sette savii intitolato il *Dolopathos:* cel fà sapere a facc. 410 della sua Serie dei testi di lingua il ch. Gamba, ed aggiugne la notizia, che nel 1566 un Mario Teluccini, soprannominato il Bernia, tradusse il libro di Erasto in un poema di nove canti in ottava rima. Ma lasciando questa discussione intorno all'Erasto, come abbiamo lasciato l'altra del plagio polizianesco fatto all'Abrocome, non tacciasi dello stile nel quale il libro è dettato, stile de'più corretti e proprii alla narrazione che si conoscano. Trasandando i fatti, che certo non vorremmo proporre a modello de' romanzieri moderni, come furono forse al Boccaccio e ad altri novellatori, tra'quali il Sansovino; non dubitiamo affermare che nessun altro antico libro italiano può leggersi con tanto profitto da chi voglia farsi piacevole insieme e colto narratore. Messo a petto della traduzione salviniana, direbbesi questa l'antica, esso il moderno, non nel senso di quella reverenda semplicità che ha in sè l'antico, ma di quella facile e quasi direi più accostevol maniera che seco porta necessariamente il moderno. Un solo che avessimo dovuto scegliere de'tre romanzetti, non avremmo dubitato di dar a questo la preferenza, tuttochè e più copiosi sieno i modi squisiti, e sia l'arte di condurre il periodo più finamente ingegnosa nel Senofonte.

Ultimo è il bel romanzetto intitolato: *Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco* ec., lavoro chi

dice originale, chi tradotto dallo spagnuolo dal celebre Lorenzo Magalotti. Anzichè cercare se sia originale o tradotto, volendo ogni buona ragione desunta dall'indole stessa dello scritto, che il si abbia per originale (e qual mai libro spagnuolo procede con tanta pacatezza e semplicità così di condotta come di pensieri?), sarebbe investigazione non priva di allettamento il cercare quanta parte vi avesse in esso di storia, e quanta aggiuntavi dall'autore, poniamo spagnuolo, o italiano, di proprio capo. Ma ciò ne condurrebbe più che non convenga lontani dal solito assunto delle nostre prefazioni. Tocca a noi invece osservare che l'amore qui descritto è tutto moderno, tutto del tempo e de' costumi nostri; è un commento in atto al Canzoniere di messer Francesco. La soave malinconia che spira dall'eremo di Rua si propaga nelle parole del gentile Sigismondo; solleva con mano tremante il velo che ricopre l'innocente suo affetto, e quantunque la sua virtù abbia per garante una tomba, di nulla sembra più sollecito che di mostrarsi infelice ne' suoi desiderii, e negli effetti onde furono accompagnati. Alla somma gentilezza del concetto, non diremo corrispondere in tutto quella dello stile, che si risente talvolta di soverchia comunalità nel racconto di affetti tanto vividi ed appartati dall'ordinario costume. Tuttavia al ripensare che ne si fa grazia con ciò di sa dio quali e quante esagerazioni ed amplificazioni, ond'altri avrebbe in-

gemmato la patetica storia, ci riconciliamo con questa facile andatura di stile, che, paga della correzione, e di qualche tenue eleganza, ond'è come a dire qui e qua spruzzata, non tende a maggiore e più difficile lode. Da questi tre stili, prudentemente commischiati, se ne può avere un ottimo ed opportunissimo ad ogni racconto, da farsi assaporare a moderni palati; egli è questo appunto che ne bisognava mostrare cogli esempi qui per entro raccolti.

Circa all'edizione seguita nei tre romanzetti, il Senofonte ricopia l'inglese, o fiorentina che sia, del 1757 ricordata con lode dal Poggiali. E perchè no la parigina, dataci nel 1800 da E. Q. Visconti? Superiore ad ogni altra ella è questa per la corrispondenza col testo; ma le *duecento correzioni* introdotte dal nuovo editore, di cui mena con ragione gran vanto il Renouard tipografo, furono a noi di sconforto, che volevamo dare più che si poteva fedele il dettato salviniano, anzichè il racconto greco. E tuttavia da cinque o sei cangiamenti non ci siamo astenuti; e ne vedrai reso conto in una *Postilla*. Ogni cura abbiamo posto a pubblicare l'Erasto immune dagl'innumerabili errori onde apparisce sconciato nelle edizioni del secolo decimosesto e decimosettimo, che molte vennero in luce ad attestare l'avidità con cui il libro era letto, e l'incuria anche in que' tempi notabile ne' libri più ricercati. Per questo conto la nostra edizione vogliamo

sperare non abbia punto a invidiare la napoletana del 1784, unica forse in quel secolo, e indizio del gusto che venivasi insensibilmente volgendo ad altra parte. Per gli Amori innocenti ci è bastato di ricopiare con diligenza la edizione con la data di Leida, 1766.

GLI AMORI

D' ABROCOME E D' ANZIA

DI SENOFONTE EFESIO,

TRADOTTI

DA ANTONMARIA SALVINI.

LIBRO PRIMO.

Era in Efeso un uomo de'grandi e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede, d'una donna del paese, chiamata Temistò, nasce un figliuolo, detto Abrocome; una gran cosa, per fattezze di corpo oltrepassanti; d'una beltade che nè in Ionia nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l'universale erudizione studiava, e la varia musica esercitava; la cetera, la cavallerizza e la scherma erano i consueti suoi esercizii. Era pertanto in pregio molto tenuto non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell'Asia, e grandi in lui avevano le speranze, ch'e'fosse per venire un cittadino segnalato; e consideravano il giovane come un nume, talchè havvi omai alcuni che ancora l'adorarono in vedendolo, e porsergli preci. Avea il giovane in sè gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto più della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o spettacolo, o udita, sembrava degna di Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, fanciulla di vago sembiante essere udisse, si rideva di coloro che

il dicevano, come non iscienti sè essere il bello. Certamente egli non istimava l'amore, nè meno iddio, ma del tutto lo ributtava, come avendolo per niente, dicendo che non mai alcuno s'innamorerebbe, o si sottoporrebbe allo iddio, non volendo. E se a sorta tempio, o statua d'Amore vedeva, se ne burlava, e sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, sì nel corpo, come nello spirito. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un dio piccoso, orgoglioso, inesorabile. Ora cercava un'astuzia contra il giovane, poichè anche allo iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amorose magíe attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome.

Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne; e tutti quei giovanetti che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava co' pupilli, e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via ordinatamente la processione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl'incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi da caccia, quasi cose guerriere, ma le più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia come pel

damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia, figliuola di Megamede e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai come di pulzella, terribili come d'assennata. L'abito, una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio, fino alle braccia; pelle di daino sopra: turcasso pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più d'una volta, veggendola nel sacro luogo gli Efesii, adoraronla qual Diana; ed allora alla sua comparsa sclamò il popolo, e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo spavento affermando esser ella la dea; altri una tale dalla dea adottata. Porgevano preghiere tutti, e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano; e da tutti quanti era acclamata: Anzia la bella. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra cosa che Anzia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne, d'allora in poi, avvenga che bella fosse la vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle si dimenticaro, e gli sguardi in lui rivolsero, dalla veduta storditi, gridando con dire: Bello Abrocome, niuno è fatto come egli! Simolacro del bello iddio! Ebbevi alcuni che passaron più là, e dissero: Che sposalizio saria quello d'Abrocome e d'Anzia! Questi erano i primi studii dell'artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento che di loro si avea; e sì Anzia era venuta in desio di vedere Abro-

come, come il fin allora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia.

Adunque come fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l'ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad essere vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l'un l'altro si mirano: presa è Anzia da Abrocome; è Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e togliersi dalla vista volendo, non potea; chè sopra lui aggravato il riteneva iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con ispalancati occhi la beltà d'Abrocome in loro sboccante ricevendo, e le maniere omai, delle fanciulle proprie, sprezzando, poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse; il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello iddio. Per allora, dopo avere sacrificato, si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita; talento avendo l'un l'altro di rimirarsi, rivoltandosi, e soffermandosi, trovavano molti pretesti d'intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da sè, allora conobbero a qual segno di sciagura eran venuti, e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro, l'amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio: quando andaro a dormire vengono nel colmo del male, e l'amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie! disse. Che accidente patisco io, meschino? Quello infino a qui virile Abrocome, quel disprezzante dell'amore, quegli

che a questo iddio dicea villanie, preso sono, e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già da alcuno più bel di me, e chiamo iddio l'Amore. O del tutto vile, ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? Non sarò più bello dell'Amore? Or da me si vuol vincere un dio ch'è nulla. Bella donzella! Come? a' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia, senza marito, e tenera? Non aver tu questi pensieri. L'Amore me mai non vincerà. Sì disse; e lo iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e cruccia valo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra: Vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te, padrone del tutto; non mi abbandonare; nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via, rendici Anzia; sii non solo acerbo a chi ti contradisse, ma dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l'Amore più si crucciò; e pensò di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell' orgoglio. Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia sè stessa, ingegnandosi che quegli ch'erano in casa, non se n' avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla, oltre all'età m'innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella: fo pazzie per Abrocome, bello sì, ma superbo: e qual fia del desio il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago; io, fanciulla ben guardata, quale prenderò per aiuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome?

Questi lamenti l'uno e l'altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formando nell'anima l'uno i ritratti dell'altro. Ma quando fu giorno, andò Abrocome a' consueti esercizii; andò la vergine all'accostumata adorazione della dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la guardatura smorta, e il colore cambiato (e questo fu per un pezzo): e non veniva loro alcun pro. In questo, nel tempio della dea soggiornando, facevano agli occhi dire il vero per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lacrimava, ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante. Anzia sentiva la stessa passione, ma da molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne, vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome), si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non essere passata in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto; talchè in gran confusione si trovavano Licomede e Temisto, non sapendo che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede e Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini e sacerdoti, come per ritrovare il proscioglimento del male. Quegli vegnendo, sacrificarono vittime, e varie libagioni feciono, e disservi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti, e fingevano che il

male venisse dagli iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male; ma viemaggiormente ardeva l'amore. Giaceano tutt'e due gravemente infermi ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando d'avere a morire, non potendo contare loro calamità. Finalmente mandano i padri di ambedue agli dei per indovinare e la cagione del male e il rimedio.

Poco è discosto il tempio d' Apolline Colofonio, lungi da Efeso una navigazione di dieci miglia. Qui pervenendo i mandati dell' una e dell'altra parte, supplicano lo dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' oracolo comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole.

> Che bramate del mal saper la fine
> E 'l principio? Uno solo ad ambi è il male;
> Indi ne sorge la liberagione.
> Accidenti a costor veggio terribili,
> Ed opre da non ne venire a fine.
> Ambi ne fuggiran sovra del mare
> Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
> Patiran da color ch' usano il mare.
> E ad ambi fia il talamo sepolcro,
> E 'l fuoco struggitore; e presso all' onde
> Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
> Salvatrice, in futuro ricchi doni
> Presenteranno; ma ancor dopo i mali,
> Quando che fia, migliore avran ventura.

Come questi vaticinii furono portati in Efeso, tosto

i loro genitori erano in isbigottimento, e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano, ma indovinare le parole d'iddio non poterono, poichè nè qual male, nè quale scampo, nè quali legami, nè qual sepolcro, nè qual fiume, nè qual da dio soccorso. Parve adunque a loro, molte cose pensanti, consolare l'oracolo, per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d'iddio, per quello che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare.

Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora tutti erano felicitati, con dire: quegli condurrà di che sorta moglie! Anzia! e questa con qual giovinetto si corcherà! Ora Abrocome, come intese e l'oracolo e 'l maritaggio, dell'avere a avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinii; ma sembrava che d'ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo, ancora Anzia godeva d'avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie a venire, avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque sopravenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla dea; e poichè queste cose furono fornite, venendo la notte (e pareva un'ora mill'anni a Abrocome e a Anzia) menarono la fanciulla nel talamo colle faci, cantando Imeneo, acclamando, e introducendogli, gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d'oro, coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione.

Baldacchino storiato, scherzanti Amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l' immagine di Venere. Questo in una parte del padiglione. Nell'altra era Marte, non armato, ma come per l' amata Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anzia menandola ad Abrocome, e chiusero le porte.

All' uno e all' altro venne un accidente medesimo, nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo; palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro l' anime. Alla fine Abrocome, rinvenuto, abbracciava Anzia; quella lacrimava, l' anima sua mandando innanzi i segnali del disio, le lacrime. E Abrocome, Oh a me, dice, disiatissima notte, cui a fatica ricoverai molte notti prima disavventurate perdendo! Oh della luce a me più dilettosa donzella, e di quelle delle quali giammai si ragiona, più avventurata! L' amante hai per tuo uomo, con cui vivere e morire avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime, e a lui parevano d' ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella, poche cose parlandogli: Sì, Abrocome, disse; ti paio bella, e appresso la tua formosità piaccioti? Vile e codardo! Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fosti trascurato appresso i miei mali! Che cosa ho patito sapevi. Or ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi

congiungiamoci. Innaffiàmo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con esso noi s' innamorino. Così dicendo, tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la zazzera a' suoi occhi applicava. E le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall' anima dell' uno nell' anima dell' altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello: Oh voi, dice, che me noiaste sovente! Oh voi, che nell'anima mia il primo ago metteste! già orgogliosi, ora amorosi. Bene mi serviste, e all' amor mio bene nell' anima d' Abrocome faceste strada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d' Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè a Abrocome altra bella mostriate, nè a me paia àlcuno altro appariscente. Abbiate l' alme che voi bruciaste. Queste alla pari guardate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta gli amori di Venere goderono. Tenzonavano, poscia tutta la notte tra loro gareggiando chi appariria più innamorato.

Ma poichè fu giorno, si levarono molto più piacevoli, e assai più contenti, godendo l' uno dell' altro quei be' tempi che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinii oblio: ma non già se lo dimenticava il destino; ma nè quel dio cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i padri di mandargli fuori della città secondo il fermato; poichè doveano altra terra vedere, e altre

cittadi, e l' oracolo d'iddio, per quanto possibile era, consolare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita: navi grosse, e nocchieri presti a condurre; e le cose necessarie dentro vi furon poste, molti abiti e varii, molto argento ed oro; e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrificii, avanti l'andata, a Diana, e orazioni del popol tutto, e lacrime di tutti, come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto. Or quando venne il dì della partenza, molti servi e molte serve; ed essendo la nave per partire, tutto vi era presente degli Efesiani accompagnanti; e molti di loro con faci e sacrificii. In questo adunque Licomede e Temisto, venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell'oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra costernati. Megamede e Evippa aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si scioglieano i poppesi, e 'l piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto e degli altri che nella nave, tramescolato. Quegli: o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più, noi che v' ingenerammo? E questi: o padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora, e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro, il nome. E Megamede presa una guastada, e libando, pregava talmente che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinii; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria ricuperiate. Che se altro

accaggia, ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un cammino, sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime. E costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandogli a star di buon cuore.

E Abrocome ed Anzia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l'oracolo temendo, dello star fuori sospettando; ma teneva loro luogo d'ogni consolazione il navigare insieme. E quella giornata avuto prosperevole vento, fornendo il viaggio, s'incontrarono in Samo, isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giugneremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue: Anzia, disse, della vita a me più cara; principalmente avvenga l'avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino sia, che alcuna cosa ci accaggia, e come l' uno dall' altro staremne lungi? Giuriamoci entrambi, dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai; ed io, che con altra donna non mi accaserò. Udendo ciò Anzia, forte strideva: E perchè queste cose, disse, Abrocome hai credute? chè se io partita sia da te, dell'uomo ancora contra di me consideri? che pure nè anco viverò punto senza di te, nè il sole rimirerò. Queste cose Anzia diceva; e sopraggiurò anco Abrocome. E l' occasione faceva i loro giuramenti più tremendi. In questo la nave passa l'isola di Coo e di Gnido; ed appariva l'isola di Rodi, grande e bella. E loro qua d'uopo era che approdassero del tutto, pe-

rocchè affermavano i nocchieri, che bisognava fare acqua, e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti; e sbarcò anco Abrocome, tenendo per mano Anzia. Erano ragunati tutti i Rodiani, stupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de' veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello, avvenimento degli iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome e d'Anzia. E orano a loro pubblicamente, e sacrificii sacrifican molti, e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un'armatura intera, d'oro, e scrisservi sopra per memoria l'inscrizione degli offeritori.

Gli ospiti a te offerir queste armi d'oro,
Anzia e Abrocome, d'Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stando nell'isola, affrettando i nocchieri, mossero, con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava; e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno, e la notte vegnente, eran portati misurando l'egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de' naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate; sopra Abrocome viene a piantarsi una femina a vedersi spaventosa; di grandezza più che 'l naturale, avente vestito vermiglio, e stando sopra la na-

ve, parea che di quella facesse strage, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com' egli vide, sì si turbò, ed aspettava la disgrazia appresso il sogno; e la disgrazia venne.

Erano in Rodi corsali, che appresso loro approdarono. Fenici di nazione, in galea grande; ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso che nella nave oro e argento avevavi, e schiavi molti e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo, quegli che facessero resistenza d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co' danari e colle robe; e dispregiavanli, come non degni di battaglia. Il capo de' corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo; la zazzera avea rabbuffata, spiovuta. Come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramente navigarono accosto a Abrocome, di cheto; all'ultimo (era intorno al mezzo dì, e tutti giacevano quei della nave, per l'ebriachezza e pigrizia parte dormendo, parte addolorati) è loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga: era galea di molta celerità. Or come furono presso, saltarono sulla nave armati, colle spade ignude. E qui alcuni si gittarono dallo spavento in mare, e periro; altri volendo difendersi, restaro uccisi. Ma Abrocome e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: I danari, dissero, o padrone, e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontarii, non, per la stessa deità del mare, non, per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di noi, mettendoci

sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò che restassero d'uccidere; e trasportando le robe più preziose, e Abrocome, e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; chè il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi che eran condotti via nella galea, di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, e lamentavansi. Gli uni dicevano: Dove mai ne condurrete, o padroni? Qual terra ci accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: Oh beati que'che son per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corsaresca schiavitudine! Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il balio d'Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando sè stesso nel mare, nôtava, come per giugnere la galea. Dove lascerai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi, lo sventurato, e seppellisci; posciachè a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all'ultimo disperando di potere arrivare Abrocome, accomandando sè stesso all'onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiachè e le mani distendeva in verso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro, ove i corsali aveano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, capitano di corso, Assirto per nome, di cui Co-

rimbo era ministro con soldo e participazione della preda.

Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s' innamora d'Abrocome, e di gagliardo amore. E lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio persuadere non sembrava esser possibile, poichè vedeva come stavano, per lo disanimamento, male; e vedevalo d' Anzia innamorato: ma anche lo sforzare forte cosa pareagli, poichè dubitava non gli facesse alcuna cosa fiera. Ma poichè scesero in Tiro, non più bastar potendo, primieramente seguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli usava; ed egli pensava che Corimbo per compassione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l' amore a uno de' corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo che lo voglia aiutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l' affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d' un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per molto cosa codarda, fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate; e potremo loro, diceva, cappati da Assirto ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso genere fare fatiche l' uno per l' altro: e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia. In questo tempo giaceano sbigottiti, molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l' accordato. Vengono adunque a loro Co-

rimbo e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l' uno Anzia, l'altro Abrocome; a questi l'anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo: Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia il portare malvolentieri d'essere venuto di libero, schiavo, e in vece di felice, povero. Ma fa di mestieri che tu coll' animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poichè sappi che sta in te il ricoverare e felicità e libertà, se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni corsali, e di niun supplizio v'è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e di intrighi? che dell' amata, a uno dell' età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidisci. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lacrimava, e sospirava fra sè, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino: Concedi, padrone, ch' io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette. E Eussino si ritrasse. Corimbo d' altra parte contava a Anzia l' innamoramento d'Eussino, e la presente necessità, e che in ogni maniera è giuocoforza che ella faccia a senno de' padroni; e prometteale molte cose, e maritaggio legittimo, e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chieden-

do di pensare breve tempo. E Eussino e Corimbo erano insieme aspettando tra loro, che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente averli a indurre a fare la voglia loro.

LIBRO SECONDO.

Abrocome e Anzia andarono nella camera dove erano soliti a dormire; raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra, piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici e domestici e parenti. Ed in ultimo ripigliando Abrocome: O infelici noi, disse, che faremo dunque, in terra di barbari corsari, all'insolenza consegnati di corsari! Cominciano a adempiersi gli oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell'orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O, intempestiva ver l'uno e l'altro, bellezza! A questo dunque io infin a ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante, d'un disonesto desío! E qual vita mi rimane, divenuto invece d'uomo meretrice, e privato d'Anzia mia? Ma per la finora compagna castità, da fanciullo allevata con esso meco, giuro che me non sottoporrò a Corimbo; morrò anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia: Oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a' giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d'indurmi con persuasioni di venire nel letto mio, dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia! Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il sole! L'affare è risoluto; moiamo, Abrocome; ci possederem do-

po morte, da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo, Assirto, il capitano de' corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte e maravigliose robe e danari recasse, venne al luogo, e vide Abrocome e la mogliera; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri denari, e robe, e fanciulle quante se n'eran prese, distribuì a Corimbo. Eussino e Corimbo, contra voglia concederono Abrocome e la donna ad Assirto; ma li concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Assirto preso Abrocome e Anzia, e due servi, Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa), condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata da tutti la lor processione, e ognuno dopo avere ammirato la lor bellezza, come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale formosità, dêi stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Assirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, gli consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse.

Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni, Assirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s'innamorò d'Abrocome. Ella era bella e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome, che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno

de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s'accendeva e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia, sua coetanea, e fanciulla; perciocchè questa sola ella si dava a credere che fosse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domestica del padre, e pregala a non le contraddire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l'amore d'Abrocome, e supplicala ad accudire, e, accudendo, molte promesse le fece. Disse: Sappi che sei mia schiava; sappi che proverai la mia ira; d'una barbara e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guaio. Perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall'altra banda assai temeva dell'ira della barbara femmina. Parvele infine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto. Erano a Roda confidenzie spezialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora presolo a solo a solo: O Leucone, disse, siam morti affatto: non avrem più i nostri compagni. La figliuola del padrone Assirto, è innamorata d'Abrocome fieramente; e minaccia, se non conseguisce, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque, che cosa bisogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloso; lo staccare Abrocome da Anzia, impossibile. Udito ciò Leucone, si ricolmò di lagrime, aspettando da tutto questo grandi disgrazie. Ma dopo un pezzo riavutosi: Taci, disse, Roda, io il tutto governerò.

Questo detto, se ne va da Abrocome, il quale altra

faccenda non aveva, che amare Anzia e essere da quella amato, e parlarle e udirla parlare. Venuto dunque a loro: Che facciamo noi compagni? che deliberiamo noi servi? A uno de' padroni tu sembri, o Abrocome, bello. La figliuola d'Assirto sta male per te, e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu, come ti pare, deliberando, salva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo sotto l'ira de' padroni. Udito ciò Abrocome, s'empie di sdegno; e guardando fiso Leucone: O scellerato, disse, e di questi Fenici più barbaro! osasti di dire a Abrocome queste parole? e presente Anzia, d'un'altra fanciulla mi narri? Sono schiavo, ma i patti io so osservare. Hanno potestà del mio corpo, ma l'anima ho franca. Minaccimi ora, se vuole, Manto spade, e lacci, e fuoco, e tutte quelle cose che può soffrire un corpo di schiavo; io mai non m'indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente e a gran fatica rinvenutasi: Io posseggo, dice, o Abrocome, il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te, e apprezzata, tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, nè a gettarti dentro la barbaresca ira. Condescendi alla voglia della padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll'uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvengati d'Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome, e non sapea chi egli divenuto si fosse.

Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugian-

do Roda a venire, scappatale la sofferenza, scrive un viglietto a Abrocome; il cui tenore era questo. — A Abrocome il bello la sua padrona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una che vuol bene. Pregoti a non mi abbandonare, e a non fare oltraggio a chi ha preso il suo partito; poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio padre Assirto ad accasarmi con esso teco, e di quella moglie che tu hai, ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato. Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l'oltraggiata da te vendicandosi, e quali quei che son teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri. — Prendendo questo viglietto, e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo: Portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma sopra tutto l'addolorò il fatto d'Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dàlla alla serva, di questo tenore. — Padrona, fa ciò che vuoi, e serviti del corpo come di schiavo, e se uccider vuoi, son pronto. O martoriarlo; come tu vuoi, martorialo: ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto obbedisca a' tuoi comandi. — Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d'afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero.

Accadde che in questo, eccoti dalla Soria Assirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia, per nome Meride. Ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno

intorno, fattasi incontra 'l padre, e cadutaglisi alle ginocchia: Pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo: poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie mi tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un degno gastigamento. E se tu alloghi la figlia tua con ischiavi, io preverrò, coll'uccidermi, l'accasamento. Udendo ciò Assirto, e parendogli che ella dicesse da vero, non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: O ardimentosa e sciaurata testa! gli disse: e ardisti di fare oltraggio a'tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai; perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio e la tua ignominia serva d'esempio. Dopo questo, non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a'servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovanetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiachè i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo, anche Anzia si butta a'ginocchi d'Assirto, e supplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, disse, per amor tuo sia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia, avendo moglie e amando un'altra. E in quel punto comandò, che fosse legato, e chiuso in una scura segreta: così fu preso e incarcerato. Fiera costernazione lo piglia, e massima-

mente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Assirto celebrava le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s'apparecchiavano a partire per Soria, mandò innanzi Assirto la figliuola con molto corredo. Abiti babilonesi, e oro, e argento le diede in buon dato; e trall'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto; avendo potuto entrare nella prigione; abbracciatasi con Abrocome: Padrone, disse; son condotta in Soria, regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale; e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo dio genio d'entrambi, che io t'aspetterò e viva, e, quando che d'uopo fia, morta. Nel dir queste parole lo baciava, ed abbracciavalo, e le catene salutava, e davanti a' ceppi atterrata si rivolgea.

Finalmente uscì della carcere, ed egli, come si trovava, abbattuto sopra la terra, gemeva e sospirava: O carissimo padre, esclamando, o madre Temistone, ove è quella felicità che pareva una volta in Efeso? Ove gli splendidi e ragguardevoli, Anzia e Abrocome, i belli? Quella se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il padre Licomede in veste negra, er-

rante per terra e per mare, e venuto alla carcere, scioglierlo, e scarcerarlo; e, divenuto cavallo, portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco si fece di buona speranza. Intanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Soria con Leucone e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia (poichè di lì era Meride), perchè teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia, perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone, certuni gl' imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo; a un certo capraio villano; volendo con questo vendicarsi d' Abrocome. Fa venire a sè il capraio, Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l' abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col capraio. Giunta dunque nel podere dove Lampone pasceva le pecore, si butta in ginocchio a' suoi piedi, e lo supplica di compassione e di guardia: contagli chi ell' era, la primiera nobiltà, il marito, la schiavitù. Lampone ciò udito, compatisce la fanciulla, e giurale di custodirla inviolata, e confortala a farsi animo.

Ora questa stava presso il capraio nel luogo, tutto il tempo facendo lamento sopra Abrocome. Assirto frugando la piccola stanza ove Abrocome prima dell' esser fatto prigioniero si dimorava, s' abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconosce i caratteri, e che ingiustamente gastiga Abrocome. Subito adun-

que comandò che fosse liberato, e che fosse condotto al suo cospetto. Avendo patito malvagi trattamenti, e compassionevoli, si getta ai piedi d'Assirto. Egli lo drizza. Animo, disse, o giovinetto; a torto ti condannai, credendo al discorso della figliuola. Ma ora in vece di servo ti farò libero; e ti do il governo della mia casa; e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino: nè voler ricordarti di ciò ch'è passato; perciocchè di propria volontà mia non ti offesi. Questo disse Assirto. Ma Abrocome: Grazie, disse, a te, padrone, perchè e il vero conoscesti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quegli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d'Anzia. Pensava fra sè stesso spesse volte: che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d'Assirto? Non debbo io esser tale: oh pure trovassi lei o viva, o morta! Egli si trovava in questo grado, governando la casa d'Assirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Oltra il mare è la città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col capraio; allorchè Meride, sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s'innamora d'Anzia con fiero amore; e su'l principio s'ingegnava di tenerlo nascoso. Alla fine appalesa al capraio il suo amore, e molte promesse gli fece se egli con esso lui il teneva celato.

Con Meride lo attenne; ma, temendo Manto, va a lei, e le dice l'innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: Io, disse, di tutte le donne la più infelice, rigirerò la sgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè io sopra le cose fatte in Tiro le farò pagare il fio. Perstette queta: ma andato di fuora Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il capraio compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto, va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare e lamentarsi: Oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi! Per intempestiva sembianza Abrocome in Tiro è morto, ed io qui! Ma ti prego per l'avvenire, o capraio, che ti porti, come ti sei portato fin ora, religiosamente. Dopo che mi avrai ucciso, seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura.

Disse, e 'l capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà uccidendo fanciulla che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il capraio la giovane, non gli diede l'animo d'ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti e d'ucciderti. Io per timor degl'iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapen-

do Manto che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lagrime prendendo i piedi di lui, disse: O dii, e Diana d' Efeso, il capraio per questo bene che mi fa, rimunerate! E confortollo a venderla. Il capraio con esso Anzia se n' andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti, presa Anzia, la misero sopra la nave, e la notte seguente s' avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa spiaggia insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boscaglia; ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippotoo ladrone furono presi.

In questo venne di Soria un servo, portando lettere di Manto al padre Assirto, di questo tenore. — Allogastimi in terra forestiera. Anzia, la quale con altri schiavi mi donasti, dopo aver fatto molti mali, ordinammo che abitasse alla campagna; di questa, nel podere continuamente vedendola, il bel Meride s' innamora; io non potendo più soffrire, mandai pel capraio, e ordinai, che la fanciulla si rivendesse in alcuna città della Soria. — Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse; adunque di cheto fuggendo da Assirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d' Anzia. Pervenuto adunque nel podere ove Anzia col capraio dimorava, conduce lungo la spiaggia Lampone il capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo stesso Lampone a dirgli se alcuna cosa sa della fanciulla di Tiro. Il capraio gli disse: volete dire d' Anzia. Ora per filo e per segno

gli disse il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l'innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e 'l viaggio in Cilicia. Dissegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d'avere Anzia a trovar quivi. La gente d'Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sagrificare; ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e bisognava che il sacrificio si facesse secondo l'ordine consueto. La vittima che si dovea sagrificare (o uomo, o animale che si fosse) attaccando a un albero, e tirandosi in dietro, traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, iddio sembrava che accettasse il sacrificio; e quanti sbagliavano, di nuovo placavano iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sacrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla, strepito del bosco s'udì, e calpestio d'uomini. Ed era il presidente della pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo dei principali e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai ladroni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi: solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto le armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia che le dovea venire addosso, la compatì; e si ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d'Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei, a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d'Anzia.

Giunti che furono in Tarso, i ladroni mise in pri-

gione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella fia il tutto a Perilao, donna e madonna, e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi che partito prendersi, mentre egli la violentava, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggior violenza, consente il matrimonio; ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il di lei avviso. Perilao si contenta e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Issica (conciossiachè avea smarrito la diritta via) s'incontra in Ippotoo armato. Quegli, vedendolo, gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'essergli compagno di viaggio: Perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti, e per altro, forte e virile. La via è omai smarrita del tutto. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e al Ponto di quella; poichè dicesi quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d'Anzia, ma acconsente a Ippotoo, che lo forzava ad andare. Fanno scambievoli giuramenti di fare da buon' compagni, e aiutarsi l'un l'altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se vi aveva qualcosa da fare, ripigliarono il cavallo, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.

LIBRO TERZO.

Il giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella; poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell' età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario; conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate, arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione, e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome lo interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli: Grandi sono i miei racconti, e che tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le sue avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli. Io, dice, sono per nascita della città di Perinto; è vicina della Tracia questa città; ed era de' primi del luogo. Avete inteso come Perinto è famosa, e le persone come son ricche. Quivi nella mia giovanezza m' innamorai d' un giovine bello; ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi soprafflorido); e venni in questo amore a principio ve-

dendolo nelle scuole degli esercizii fare alle braccia; e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto a Iperante e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, côlto il tempo, restar soli tra noi; e l' uguaglianza dell' età ci rendeva senza sospetto; e ci godemmo molto tempo, portandoci molto affetto soprabbondantemente; sino a che una maladetta versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bisanzio (è presso di Perinto Bisanzio), uomo quivi de' grandi e possenti, il quale, per ricchezze e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco. Questi, venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre e rapir chicchessia. Innamorato, non più misuratamente rattèneva l' affetto; ma su 'l primo, mandò ambasciate al giovane: ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevoglienza che mi portava, non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo e schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d' insegnargli; poichè si vantava essere professore di retorica. Ricevutolo, la prima cosa, lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bisanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine; ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine

non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe che io aveva, per far danari, me ne vo a Bisanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante, entro di notte nella casa d'Aristomaco, e trovolo coricato col fanciullo. Io colmo d'ira, colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, siccome io venni, portando meco anche Iperante. E tutta la notte viaggiando a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia; e in fino a un certo che, andò bene la navigazione. All'ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave; ed io con Iperante nôtava di conserva, andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo con molti pianti e sospiri, togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d'un' idonea pietra, piantai una colonna su 'l sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovine un epigramma così allora formato:

Ippotoo questo al bel fece Iperante,
Non sepolcro del buono cittadino,
Da terra in fondo. Inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d'avverso vento!

Di quindi innanzi non pensai d'andar più a Perinto, ma per l'Asia me n'andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia; e quivi per carestia di vitto,

e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni, alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaia assai famosa, finchè furono presi i miei compagni, non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, perchè mi sembri che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abrocome gli dice ch' è d' Efeso, che si innamorò d' una donzella e che la sposò; contagli gli oracoli, e 'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Assirto, e Manto, e la prigione, e la fuga, e 'l capraio, e 'l viaggio infino in Cilicia. Mentre ch' ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo: O miei genitori, o patria, cui più non vedrò! O caro a me sopra tutte le cose Iperante! Ma tu, o Abrocome, ancor vedrai l' amata; io non potrò più vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma, e lagrimavavi sopra. Dopo che nei lamenti si sfogarono ambidue, Ippotoo rivolto ad Abrocome: Un' altra avventura, disse, per poco io trapassai non la contando. Poco innanzi che la nostra compagnia fu presa, giunse alla grotta una vergine bella, smarrita, d' una etade come la tua; e diceva d' essere della tua patria: più non appresi. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio: sopravvennero quei che la perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome, e abbigliata ordinariamente, chioma bionda, graziosi occhi. Mentr' egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: La mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? Qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cer-

chiamola. Non è lungi dal luogo de' corsari. E, per l'anima d' Iperante, che è la stessa colla tua, non mi far torto! ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente disse che bisognava pochi uomini mettere insieme per sicurtà del viaggio.

Questi erano a questo segno, pensando come addietro a Cilicia tornassero. Ad Anzia erano passati i trenta giorni, e si preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e si conducevano dai poderi; e molta copia d'altre robe. Erano presenti con esso lui i famigliari e i parenti; e molti de' cittadini solennizzavan la festa delle nozze d' Anzia. Nel tempo che Anzia presa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarso, un vecchio efesino, medico di professione, per nome Eudosso, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verso Egitto. Questo Eudosso andava attorno, e a queste e quelle persone, che erano de' più celebri di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s' accostò eziandio a Perilao, e disse ch' era efesino, e professava medicina: e quegli prendendolo, lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi vedendo un uomo d' Efeso. Ella accolse allora, e accarezzò Eudosso, e gli addimandò se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse che non ne sapeva nulla, per essere la sua assenza d' Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d' essere trasmesso e accompagnato a Efeso: e veramente aveva moglie e figliuoli.

Quando adunque tutto l' apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa; la quale non ristava mai nè dì nè notte di piangere, ma sempre avanti agli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l' amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze; ora ella rinvenuta in sè stessa, preso il tempo, stracciando le chiome: Oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli, perchè mi si conservi marito, prigione soffre e martirii, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l' imeneo canterà alcuno sopra di me? E andrò al letto con Perilao? Ma, o, cara a me sopra tutte, anima d' Abrocome, non ti attristare punto per me, chè io non mai volontaria t' oltraggerò: verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa. Sì disse; e venuto da lei Eudosso efesino medico, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi, e lo supplica a non voler ridire niente di quelle cose che ella è per dire, e scongiura la patria dea Diana a dar fine a tutte quelle cose che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la confortava a star di buon cuore, e giurò di vantaggio, promettendo di far tutto. Ella gli conta l' innamoramento d' Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e: Se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso che io mi sotto-

ponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina che me infelice tragga d' affanni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli dêi, i quali io nella mia fine molto pregherò per te: ed io stessa ti darò danaro, e procurerò che sii accompagnato; e potrai, prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave, navigare verso Efeso. E quivi giunto, ricercati i genitori Megamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di' che Abrocome è morto. Appresso queste parole si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicesse nulla, e dessele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d' ariento, e suoi vezzi e collane (chè ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao), dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall' argento e da' regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, e dolente d' avere prima del tempo a morire. Moltò chiamava a nome Abrocome, come presente.

In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso portando medicina, mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisca alcuna cosa la donzella; ed esso, conséguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave, si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai

notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia, e lacrimante, se n' esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l' imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva: Così, dicendo, io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d' Amore, e s' adduceva imeneo sòpra nozze felici. Ora che farai, Anzia? Oltraggerai Abrocome, lo sposo, l' amato, quello ch' è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto: bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui ancor morto voglio. Così disse; ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava, perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d' esser presa da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell' acqua, come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando: Oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t' attengo la parola, e mi avvio per quella via che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì. Dette queste parole, bevve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè.

Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì e gridò. Fu assai il bisbiglio e 'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella, che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao:

tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo: Oh carissima mia donzella, dice, oh avanti le nozze lasciante l'amante! pochi giorni stata sposa di Perilao (in qual talamo!), nel sepolcro ti merremo? Fortunato colui, chiunque si fosse, Abrocome! Beato quegli veramente, che così grandi regali dall'amata ha ricevuti! Sfogavasi costui in tai lamenti; s'era intorno a lei tutta abbandonato, e le abbracciava, e carezzava le braccia, e le gambe: Sposa, dicendo, infelice! femmina più miserabile! L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento), la condusse a' sepolcri presso della città; e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta e gli altri ornamenti bruciando. Egli, avendo fatti i convenevoli che far si sogliono da' congiunti, si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo e lacrimando: O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutte le cose or son vane del desiderio di morte: si può, stando nel sepolcro, eseguire l'operazion del veleno colla fame; perciocchè niuno di qui mi levi, nè io miri più il sole, nè venga a luce. Detto questo, prese a non mangiare, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto, ed oro; ven-

nero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto gli pregava, dicendo: Uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l'altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il corpo: io sono sacrata a due deità, la Morte, e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste. Certamente, per gli dêi della patria vostra, non mostri me il giorno, che in cose degne di notte e di tenebre, stata son sfortunata. Disse; ma i ladroni non persuase: e traendola del sepolcro, la fecero scendere al mare; e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d'Alessandria; e nel naviglio la coltivavano e confortavanla a farsi d'animo. Ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi e dolendosi: Di nuovo, diceva, corsali e mare; di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicemente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra adunque m'accoglierà? Quali uomini vedrò io? Non Meri più, nè Manto, non Perilao, non la Cilicia. Oh! io venga in parte dove la sepoltura d'Abrocome solamente io miri. Con questi pensieri ad ogni momento piangea, e nè bevanda nè cibo di suo volere prendeva, ma la costringevano i ladroni. E questi, terminata in giornate non poche la navigazione, giunsero in Alessandria, e quivi sbarcaron Anzia, e fecero pensiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti.

Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro e la perdita del corpo, era in una afflizione e in una smania

grande. Abrocome dall'altra parte cercava e ricercava curiosamente se alcuno sapesse d'una giovane, dovunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavavi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla. Ma innoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Crisio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina), comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla pace in Cilicia; e uscito alla cerca de' ladroni, presene e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d'alcun altro, bevuto, non so come, veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo: Questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto, rimaneva senza cuore ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d'Ippotoo: Ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura peravventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Crisio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: Questo è quello che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao e la seppellì sontuosamente,

e l'abbigliò. Ma avendo l'intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura, tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia, e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all'amore, che anche s'invaghisca di te morta, in maniera che porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma, primieramente, sosterrò infino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piangente e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore. Riposarono poi tutta la notte: ma a Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d'Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n'accorgesse, poichè tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare; e s'abbatte appunto in una nave che andava ad Alessandria, e imbarcando, parte, sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice.

Questi adunque navigava alla volta d'Alessandria. Fattosi giorno, Ippotoo si doleva della partenza d'Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria e Fenicia, rubando e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a'mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trat-

tavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall'India, dei re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide, vedendo Anzia presso i mercatanti, resta preso a quella vista; e argento in copia mesce ai mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima; all'ultimo pensa un'invenzione verso Psammide (sono superstiziosi per natura i barbari): che lei il padre, tosto che fu nata, votò ad Iside insino al tempo delle nozze; e disse che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla dea, quella s'adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita come stimata essere d'Iside. La nave poi su cui era Abrocome, sfallisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e da quella che s'addimanda Paretonio, è portata alla Fenicia lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada, accorrendo di quei pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d'Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso aveva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltrepassante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna). Questa Cinone s'innamora d'Abrocome, tosto che egli fu portato in casa, e non era abile a non pa-

lesargli ch'ella era innamorata; e voleva satisfare il suo talento. Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo a Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, quella che sovente la sua castità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, quella come per avere per uomo Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto a Abrocome. Questi non sopportando la disonestà della femmina, si partì dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in sè, subito a giorno, andando dove era il popolo de' Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo che uno schiavo di fresco compro l'avea ucciso; e facea sopra questo molti pianti: e parea alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome, e legato lo mandarono a quello che in quel tempo governava l'Egitto: e questi, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato d'avere ucciso Arasso.

LIBRO QUARTO.

Ippotoo co'suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così partitisi, a Laodicea di Soria pervengono, e in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Qui Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimasi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d'Egitto; conciossiachè parve ad essi di correre l'Egitto; e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo a Ermopoli d'Egitto, e mettendosi sopra un fodero, nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Menfi sacrata ad Iside, e di lì a Mende. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio. Aggiustate queste cose, e passando avanti, giungono a Leontopoli, e passando altri non pochi villaggi, de'quali molti ignobili, arrivano a Copto, vicino dell'Etiopia. Qui pensarono d'esercitare il lor ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo, che passavano all'Etiopia e all'Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell'Etiopia, e ponendosi alla 'ncontra, determinarono d'assassinare i passeggieri. Abrocome, do-

po che ei venne al governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l' omicidio d'Arasso, e che essendo servo si fatte cose attentò); non avendo adunque nè anche inteso nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando sè stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma a quegli che lo conducevano, questo era stato ordinato. Alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scosceso che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce, lo appendono, con canapi stringendogli le mani e i piedi (poichè questo è il rito della crocifissione in quel paese); e lasciandolo, se n'andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma egli risguardando nel sole, e vedendo il corso del Nilo: Oh tra gli dêi, disse, umanissimo, che l'Egitto possedi, per cui e terra e mare a tutti gli uomini appare; se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muoia miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n'ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu si fatta vista rimiri, un uomo che in niente ha errato, perduto.

Questa preghiera egli fece; e tosto e lui iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente; ed erane portato, l' acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, sinchè

fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al governante dell' Egitto. E quello vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una catasta di legne cel mettesser suso, ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la pira alle foci del Nilo, e fuvvi messo sopra Abrocome, e 'l fuoco v' era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d' essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s' enfia il Nilo, e cade sulla pira l' ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo, menano Abrocome al governatore dell' Egitto, e raccontano il seguìto, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell' udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, fin a che, egli disse, riconosciamo che uomo egli è, che così l' amano gl' iddii. Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia, pensò d' andarsene a casa, e tutto fu all' ordine pel viaggio; e bisognava che egli camminando per l' Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d' Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d' oro, molta d' argento, e molti abiti; e conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria, fu in Menfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al tempio. O massima tra gli dêi, infino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi

vado all' Indie, lungi dall' efesia terra, lungi dalle reliquie d' Abrocome: o salva da quest' ora la sventurata, o se del tutto è destinato che l' uno dall' altro separatamente muoia, fammi questa grazia che mi mantenga casta al morto. Così ella orò: e s' avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi; e Ippotoo gl' incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia, la portò nella grotta mostrata loro per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse e donde, il vero non disse, ma affermò essere se egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini.

In questo, manda a citare Abrocome il governatore d' Egitto, e lo interroga, e s' informa dell' affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza, e lo pregò che gli permettesse d' andare in traccia d' Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d' Italia, quivi studiandosi d' intendere coll' interrogare alcuna cosa d' Anzia. Il governatore d' Egitto, intesa la cosa d' Arasso, citata Cinone, la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie, per nome Anchialo. Questo Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo giovanetto, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di pa-

role, come per indurla, e diceva, sperando di prenderla a parole, che l'avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante; ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata, di permanere donna del solo Abrocome, benchè fosse d'uopo morire, e patir travagli maggiori di quegli che avea patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d'Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia; e una notte coll'occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l'adiacente spada, ferisce Anchialo; e la ferita fu mortale. Egli, in atto di volere abbracciare e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto; e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d'uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche speranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile, poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino: deliberò di starsi nell'antro e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma, non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne co' suoi Ippotoo; vede Anchialo morto e Anzia presso del corpo. S'immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto.

Parve loro d'avere in ira il fatto, e di vendicare l' amico morto, e consultavano varie cose contro Anzia: uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d'Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d' Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione. Ora ordina che cavando una fossa grande e profonda, vi gettino Anzia, e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa; e i cani erano egizii, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù, buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lontana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de' ladroni, Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell' amore di Anzia. Allora adunque maggiormente gnene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano, ma omai domestici divenivano e piacevoli. Ma Anzia riguardando a sè stessa, e avendo nella mente la presente avventura: Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi, molto più domestici e dei ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome; poichè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro in prigione. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci posse-

deremo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in vano costui, chiunque egli sia, compassiona me sventurata. Queste cose e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani: e Anfinomo giornalmente e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici.

LIBRO QUINTO.

Abrocome, fornito avendo la navigazione d'Egitto, nell'Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla città di Siracusa, bella e grande. Quivi essendo, Abrocome pensò di girar l'isola, e cercare Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era e forestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio qua e là; e Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son siciliano, nè del paese, ma spartano lacedemonio, dei principali del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra' pupilli annoverato, m'innamorai d'una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrisponde. Facendosi nella città la vigilia d'una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per lo che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte.

Fece questo ad alcun degli iddii invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paese, per nome Androclo; e di lei ancora era innamorato Androclo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All'ultimo, avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d'uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci giovanilmente. Tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città, andammo ad Argo e a Corinto; e di quindi partiti, navigammo alla Sicilia. I Lacedemoni sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi qui venivamo in penuria del necessario, ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì qui non molto tempo fa Telsinoa, e 'l corpo non ebbe sepoltura; ma io sempre la ho meco, e sempre l'amo, e conservola: e mentre ch' ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all'uso egizio, perchè era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me appare, ma la considero, o figlio, come ell'era in Lacedemone, come ell'era nell'esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l'interruppe dicendo: Oh di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè

morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d'età; e io vo vagando per ogni terra e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticinii infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà! Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava la sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell'arte compagnia a Egialeo.

Ippotoo co'suoi, avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d'Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti e cammelle non poche, lasciò l'Etiopia, e se n'andò alla volta d'Egitto e d'Alessandria; e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia e la Soria; e Anzia aspettava che fosse morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d'essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti; e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d'Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire di Marte), volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuore Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancora temendo e sospettando, scongiura il Sole e

tutti gl'iddii d'Egitto, a mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d'Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l'accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, sinacchè Ippotoo e'suoi compagni fossero avanzati nel viaggio; e tenevano conto dei cani, che avessero il necessario. Ma la gente d'Ippotoo, oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo; perciocchè raccolti dagl'intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati, navigarono alla Schedia; e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell'Egitto. In questo il governatore d'Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de'ladroni d'Ippotoo, e che vanno a Etiopia; allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de' suoi parenti, Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell'operare, mandollo contro i ladroni. Questo Poliido assunto seco l'esercito, dà in Damiata nella compagnia d'Ippotoo; e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadono molti dall'una parte e dall'altra. Sopravvenuta la notte, si mettono alla fuga gli assassini, e tutti dai soldati son tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli che furon fatti prigioni. Ippotoo solo gittando via l'armi, fuggendo, scampò, e la notte venne in Alessandria; e quindi, avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era vôlto alla Sicilia; perchè ivi gli parea di poter più tenersi

nascoso, e provvedere al suo nutrimento; e udito avea l'isola essere grande e opulenta.

Poliido non pensò bastargli d'avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch'e' faceva di mestieri di ricercare e nettare l'Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de' suoi, si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l'indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto dai presi degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso; e messo all'esame, narra le cose d'Anzia. Ciò udendo, ordina egli, che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s'innamora Poliido d'Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d'indurla, grandi facendo le promesse. All'ultimo se ne andarono alla volta d'Alessandria. Quando furono in Menfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al tempio della dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o padrona assoluta d'Egitto, di nuovo salva; quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la dea, e nello stesso tempo amava Anzia, e compativala della sventura. S'accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservar-

la casta, quant'ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea e che suo amico era, bastava solamente guardarla e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfresco, vanne Anzia nel tempio dello iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo iddio a chi vuole profeteggia. Poichè quando uno accostandosegli fa orazione, e supplica il nume, egli esce fuori; e i ministri del tempio egiziani parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a' piedi d' Api: O iddio, disse, umanissimo e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciagurata, e predicimi qualche vera predizione d' Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo, io ferma e queta si mi starò. Ma se poi all'incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme esclamarono: Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl' iddei; e nello stesso tempo partirono per Alessandria.

Intese la moglie di Poliido, che egli conduce la giovane amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che uccellasse alle nozze. Ora Poliido confessò al governatore d'Egitto quel che s'era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea (chè così chiamavasi la donna di Po-

lido) manda a chiamare Anzia, la quale era in casa; e squarcia il vestito, e si macola la persona: O sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella, chè non ti farà pro cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini, e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo, per nome Clito, gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano: Poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l'incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella, e lamentandosi. O bellezza traditora! O infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi? perchè divenute mi siete di molti mali cagione? Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene, degli assassini gli alberghi? Ma omai sarò posta in bordello; e quella sino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà coniugale, il lenone mi forzerà a disciorre. Deh padrone, gittatasi, disse, alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre! Ma tu stesso mi uccidi: non comporterò un ruffiano per padrone. Siamo avvezze, credimi, a stare oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato dice: Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto città d'Italia. Ivi Clito, temendo i comandamenti di Renea, la vendè al lenone. Quegli, mirando bellezza non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò che la giovane gran guadagno gli fosse per

arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l'ordine eseguito a Renea. Ippotoo, terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già a Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque, navigando di Sicilia, passare in Italia; e quindi, se niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice. Omai i loro genitori e gli Efesii tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore non valendo a resistere i genitori dell'uno e dell'altra, sè stessi cacciaron di vita.

Abrocome tenne la via d'Italia. Leucone e Roda, compagni insieme allevati d'Abrocome e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone, e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata, pensarono di navigare a Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, caricando di tutte loro robe la nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei padroni. Il ruffiano che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la

costrinse di stare al casotto del bordello; e assettatala con un bello abito e molto oro, la condusse come al postribolo; ed ella forte urlando: Ahi lassa! disse. O miserie! Poichè non fur bastanti le passate disgrazie, le catene, gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta. O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo alcuno ingegno per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata? Appresso queste parole andò al postribolo del ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare, calò quantità di ammiratori di sua beltade; i molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro a' quali si dà quel benedetto male. Quegli che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione e da timore, e da desiderare il congiugnimento si astenevano, e porgevano rimedii ad Anzia. Il lenone, considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo che veramente patisse di quel male la giovane, andò in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male. E Anzia: Io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti, ma mi stava cheta per la vergogna: ma adesso non vi ha difficoltà di dirtili; chè di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami dai miei pervenni a una certa spelonca d' uomo di fresco

morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell' uomo era terribile a vedere, e aveva un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone, che meco di ciò non t' adiri; perchè io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò, il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa il lenone.

Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò a Nocera d' Italia. Per mancanza del necessario a vivere, non sapea come si fare. Primieramente andava attorno cercando Anzia, poichè ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar qua e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appresso il lenone), s' acconciò con alcuni scarpellini e segatori di marmi; e riuscivagli di fatica il lavoro, perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi e duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disavventura: Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d'arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù; e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni, questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io, sfortunato, invano e senza pro mi affatico; e tu forse sei morta per

desio dello amato Abrocome; poichè son persuaso, carissima mia, che nè anche morendo ti sarai di me dimenticata. Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale d'essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome; e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la visione credette: Oimè le mie sciagure, dicendo; io tutti i travagli sostengo, e varie provo, sfortunata! calamitadi; e artifizii di castità oltre la portata delle femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un'altra par bella; poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo? perchè mi addoloro? È meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cattività. Perciocchè Abrocome, se i giuramenti non ha attenuti, gl'iddei punto non lo gastighino. Peravventura ha fatto alcuna cosa a forza, ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo; e la maniera della sua fine cercava.

Ippotoo Perintio in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo, una vecchia s'innamorò di lui; e prese, dalla necessità forzato, la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza: gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d'arnesi. Pensò di navi-

gare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d' utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo: ma sempre si rammentava di Abrocome, e ardeva di rinvenirlo; stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la sua roba ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovine, dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d' Ippotoo, essendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuora in mercato, e mostravala ai compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell' avvenimento, e molte cose ragionava fra sè medesimo. Non è questa quella giovine che io una volta nell' Egitto, in vendetta dell' omicidio d' Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con esso lei rinchiusi? Ora che mutazione è questa? In che maniera s' è ella salvata? Come è scappata dalla fossa? Quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo, andò come per comprarla, e accostandosele: O giovane, disse, non sei stata in Egitto? non desti nelle mani dei ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella terra? Di' francamente, perchè io ti riconosco per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi di Anchialo, e dell'albergo de' ladroni, e della fossa, cominciò a urlare e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere, chiunque tu ti sii; diedi ne' ladroni. Ma tu come sai

i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito cose celebri e famose. Ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente, da quello che ella diceva, riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, la conduce a casa, e confortala a star di buon animo, e a dire chi ell'è; e rammenta le cose seguite in Egitto, e la sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli come uccise Anchialo, che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la domestichezza de' cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le dimandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione e convitto colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio d'Anzia; e voleva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d'essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi, pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d'Abrocome efesio l'innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni; e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l'abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta: ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d'Abrocome. Ma egli tutto ricercava per trovare a sorte Abrocome. Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava. In ultimo, non più sopportando le fatiche, pensò, prendendo una nave, di viaggiare verso Efeso; e la notte disceso al mare,

previene una nave che appunto si partiva; e montando suso, navigava di nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a Creti, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Sperava nella lunga navigazione udire qualche cosa d' Anzia; e poco del bisognevole avendo, partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l'ospite Egialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e versando molte lagrime, imbarcato di nuovo, e Creta oltrepassando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi giorni, e fatta orazione alla dea paesana de' Cipriani, tirò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi presso del porto prese l' albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sovvennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, de' padri di Anzia; e sospirando: Oimè le mie miserie! disse. A Efeso tornerò solo; e da' genitori miei sarò veduto senz' Anzia? E avrò navigato, infelice ch' io sono! una navigazione vana? E conterò racconti per avventura incredibili; compagno alcuno, e partecipe di quello ch' io soffersi, non avendo? Ma mantienti, o Abrocome; e, venuto in Efeso, tanto tempo sopravvivi, che tu eregga un sepolcro a Anzia, e piangbila, e libagioni sopra le versi, e te omai appresso a quella conduci.

Queste cose diceva, e dolente giva attorno alla cittade, con poco disegno di trovar Anzia, con poca speme d'aver da vivere. Leucone in questo, e Roda, dimorando in Rodi, dedicarono un regalo nel tempio del Sole, appresso alla intera armadura d'oro, cui Anzia e Abrocome dedicata aveano. Dedicarono una colonna scritta a lettere d'oro, sopra Abrocome e An-

zia; e eranvi scritti i nomi de' dedicanti, Leucone e Roda. In questa colonna s'avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo iddio. Leggendo adunque; e ravvisando i dedicatori, e la benevoglienza de' servi, e vicino veggendo la panoplia, ovvero armadura di tutto punto, fieramente si lamentava, assiso presso della colonna. O io, diceva, sfortunato in tutte le cose! Io son giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità. Ecco, questa armadura insieme con Anzia consacrai; e con quella andai navigando da Rodi. Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva, quando in quel punto sopraggiungono Leucone e Roda, secondo il solito, per far orazione allo iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna, e ragguardante l'armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero, di sederti appresso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che son qui scritti? Che t'importan costoro? Rispondegli Abrocome: Mie sono, disse, mie le offerte di Leucone e di Roda, i quali io ardo di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone subito rimase senza favella; poi tornato in sè, a poco a poco il riconobbe dalla figura, dalla voce, dai suoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; il viaggio in Soria da Tiro; l'ira di Manto; l'allogagione, la vendita in Licia, la

morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi: e presolo con esso loro, lo portano nella casa ove erano alloggiati, e gli consegnano le loro robe; e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavanlo a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d' Anzia, che ad ogni momento la piangeva. Stava egli in Rodi co' servi insieme allevati, consultando che cosa debba fare.

Ippotoo pensò di condurre Anzia d'Italia a Efeso, come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d'Abrocome. Mettendo per tanto tutte le sue robe sovra una nave grossa efesina, se ne partì con Anzia; e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte. E qui ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, presso del mare; e Anzia la fa star presso l'ostessa. Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si apprestavano al viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità pubblica, che facevano i Rodiani al Sole; e processione, e sagrificamento, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per partecipare della festa, quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d'Anzia. E appunto venne nel tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando nei voti e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cose passate: O Sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando! la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t'adorai, e sacrificai sacrifizii con Abrocome; e allora giudicata io era felice; ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola, e mi lascerò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste

cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo; e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: Per lo sposo ab. an. (cioè Abrocome, Anzia) la chioma allo iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippotoo. Leucone e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All' ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero. E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono: e quel giorno niente trovando, partirono; e ad Abrocome le cose che eran nel tempio, mostrarono. Egli patì nell' animo per l'ammirabilità del fatto; ma era pieno di buona speranza d'avere a ritrovare Anzia. La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippotoo, non essendo loro il tempo per la navigazione; assisa all'offerte, lagrimava e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome per le medesime cose messo in costernazione. Venuti, veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni cosa; amore, lagrime, regali sacri, nomi, figura. Così in breve vennero in cognizione di lei; e buttatisi alle ginocchia, giaceano senza alitare. Ella si maravigliava, non sapendo chi si fossero, e che volessero: chè non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati lì. Quegli rinvenuti: O padrona Anzia, dissero,

noi servi tuoi Leucone e Roda, che siamo stati compagni nel viaggio e nella casa de' ladroni. Ma quale qua fortuna ti reca? Sta di buon animo, padrona; Abrocome è salvo, ed è in questo luogo che sempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia sbalordì dal discorso; ma appena riavendosi e riconoscendoli, gli abbraccia, e fa loro festa, e chiarissimamente le cose d'Abrocome apprende. Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d'Anzia, per mezzo la città gridando: Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s' incontra in Anzia al tempio d'Iside; molto popolo di Rodi la seguia. Quando tra loro si videro, subito si conobbero, poichè questo volevano le loro anime; e abbracciandosi l'un l'altro, caddero giuso in terra. Possedevangli molte e diverse passioni: piacere, dolore, timore, la memoria delle cose passate, la paura delle future. Il popolo di Rodi si sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubilo: gran dea appellando Iside, dicendo: Di nuovo riveggiamo Abrocome e Anzia, i belli.

Questi pigliandosi per la mano, levandosi dalla turba, nel tempio d'Iside entrano: A te, dicendo, o grandissima iddea, sappiamo grado della salute nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo, noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, ed all'altare giù si buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella casa; e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone; ed erano lesti pel viaggio d'Efeso. Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molti e varii a tavola furono di tutti i racconti; quante cose ciascuno patì, quante operò; e questo tirò in lungo

molto il simposio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone e Roda; Ippotoo, e 'l giovane di Sicilia, che l'aveva seguitato nel viaggio d' Italia, Clistene il bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva abbracciando Abrocome: Marito, disse, e padrone, t'ho ricuperato errando per molte terre e per molti mari; dalle minacce di ladroni scappando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o signore dell'anima mia, Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Soria da Tiro. Indussemi a peccare niuno, non Meri in Soria, non Perilao in Cicilia, non in Egitto Psammide e Poliido, non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità. Se non te ne avesse tolta la gloria un'altra bella, o se alcuna non t'avesse forzato a obbliare i giuramenti e me! Sì fatte cose ella dicea, e baciavalo e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome: Ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata; che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun'altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste apologie tutta notte si passavano tra loro, dacchè ciò volevano. Ma poichè fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandogli tutto il popolo de' Rodiani; e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene: e in pochi gior-

ni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono, subito a quel modo come si trovavano, al tempio di Diana se n'andarono; e fecero molta preghiera, e sacrificando altri voti offrirono, e trall'altre cose la pittura alla dea dedicarono; rappresentante tutte quelle cose che patirono e fecero. Dopo questo, salendo alla città, su i loro genitori sepolcri eressero grandi; perciocchè dalla vecchiezza e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere servendo loro d'una festa continua. Leucone e Roda eran con loro (ch'erano allevati insieme), di tutte le cose partecipi e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso; e di già aveano drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico ad Iperante: e Ippotoo avendo fatto suo figliuolo adottivo Clistene, stette in Efeso con Abrocome e Anzia.

POSTILLA.

Pag 22.

Vide Abrocome e la mogliera. Questo *e la mogliera* si aggiunse da noi; il plurale *gli chiese*, indi a poco, ne dà ragione. Similmente appresso: *concederono Abrocome e la donna. E la donna* fu aggiunto.

Pag. 37.

Ippotoo questo al bel fece Iperante, ec. L'ordine dei sensi e delle parole è molto sconvolto; pur non s'è voluto cambiare; se non forse alcun poco la punteggiatura. Non minore intralciamento a pag. 40, e quivi ancora non altro s'è fatto che punteggiare diversamente.

Pag 47.

E in quella che s' addimanda Paraetios, e della Fenicia, quanta è lungo il mare. Così le antecedenti edizioni. La correzione introdotta si scosta il meno possibile dalla traduzione salviniana; e si volle anche avere un qualche riguardo all' originale.

Ivi.

E non era abile a non palesargli, ec. Le antecedenti edizioni *a palesargli*, che ripugna al carattere della procace Cinone.

Pag. 53.

Le fece apertura di parole, ec. Nelle antecedenti edizioni continuava: *e diceva che l' avrebbe presa in parole, e l' avrebbe chiesta*, ec. La correzione mette un qualche lume nell' imbrogliatissimo senso di questo periodo.

Pag. 72.

Si rimisero in viaggio, leggono le anteriori edizioni, ove noi: *si apprestavano al viaggio*. L'assennato lettore intenderà le cagioni del mutamento.

Il più di queste correzioni consuona con quanto mostrarono d'intendere il Cocchi e il Visconti, se non vi si conforma del tutto per non alterare di troppo la frase salviniana. Di alcuni evidenti errori tipografici da noi corretti non si fa ricordo.

I COMPASSIONEVOLI
AVVENIMENTI
D'ERASTO.

ARGOMENTO.

Erasto, figliuolo unico di Diocleziano imperatore, erudito in tutte le scienze sotto la disciplina di sette dottissimi filosofi, essendo in studio, e dal padre chiamato a Roma, antivede, rimirando le stelle, il pericolo manifesto di lasciarvi vituperosamente la vita, ed esservi un solo rimedio, di star sette giorni in Roma senza parlare. Serva il silenzio, di che ogni persona si maraviglia. La matrigna, detta per nome Afrodisia, accesa dell'amore di così bel giovane, sotto color di volerlo far parlare, cerca di tirarlo alle sue perverse voglie, ed ei se ne fugge; di che ella sdegnata, e rivoltato l'amor in odio, lo accusa al padre, che le abbia voluto far violenza. Vien l'innocente giovane condannato a morte; i filosofi lo togliono a difendere, e cadauno con la sua orazione, accompagnata con un bell'esempio al proposito, ne fa differire un giorno l'esecuzione. Afrodisia dall'altro canto con lungo ragionamento, e con gagliardi esempi ne fa ogni sera rivocar la dilazione, e fa alla fine imprigionar anco i filosofi. Passano con queste contese i sette giorni. Parla l'ottavo Erasto, e fatta conoscere con una elegantissima orazione

e con bellissimo esempio la necessità del suo tacere, e scoperta la verità della cosa, convince la malvagia matrigna, la quale per disperazione di sua mano poi s'uccide.

Capitolo I.

Diocleziano imperatore dà Erasto suo figliuolo a sette filosofi ad ammaestrare. Muore l'imperatrice madre di Erasto.

Nella trionfante ed imperiale città di Roma fu un potentissimo e non men savio imperatore, detto per nome Diocleziano, il quale della moglie nobile, bella, ed ornata di costumi, ebbe un figliuolo, tanto ben dalla natura dotato di bellezze, ed in ogni parte così ben proporzionato, che da tutti era giudicato divino più tosto che umano, laonde meritò che gli fosse posto nome Erasto, che vuol dire amabile, siccome da tutti singolarmente fu amato. Dalle buone maniere che nel fanciullino appena nato si vedeano, ognuno facea giudicio che egli avesse da riuscire grandissimo uomo, e non punto inferiore a qualsisia degli imperatori antichi. Fu con diligenza grande studiato da matematici, astronomi e indovini sopra la natività del fanciullo, e da tutti così per astrologia come per fisonomia e chiromanzia concluso, per quanto la natura porgea, che sopra gli altri uomini questo dovea essere di mirabile ingegno, di singolar dottrina, ed in ogni virtù eccellente. Di che l'imperatore sentia quel contento che a padre della grandezza ch'egli era si conveniva, e dal canto suo si determinò di non mancar in alcun conto alla benignità della natura, acciocchè il figliuolo avesse da riuscire tale, quale era l'aspettazione che da tutti ne era conceputa. E perchè il nascere di gran sangue, sotto buone costellazioni

ed in istato signorile non basta a riuscire grand'uomo, se dall'arte non si porga aiuto alla natura; tosto che il fanciullo fu in età commoda da esser ammaestrato, lo pose sotto la disciplina di persone eruditissime, a tale che pervenuto alli dieci anni, cominciò ad attendere all'alte cose della filosofia; nella quale acciò ch'avesse da fare maggior profitto, sapendo il buon imperatore, che la gloria del padre è il figliuol savio, tra tutti i filosofi che si ritrovavano sotto il suo grand' imperio, fece elezione di sette principali, i quali sopra gli altri in molte esperienze fatte gli erano riusciti degni della instruzione di persone alle quali in successione di tempo avesse da venire in mano il governo del grand' imperio di Roma. A questi sette filosofi adunque lo diede in cura, imponendo loro con quel modo che più fosse a proposito dovessero ammaestrarlo, tanto ne' costumi, quanto nelle lettere, ed in ogni scienza, di modo che da tutto il mondo si conoscesse di qual padre egli fosse figliuolo, e da quanto saggi precettori ammaestrato; promettendo loro grandissimi premii, oltre la lode che da tutto il mondo ne rapporterebbono. I filosofi molto allegramente ne accettarono il carico, conoscendo per la buona disposizione e maraviglioso ingegno che nel fanciullo si vedea, di non potere se non riuscirne con grand'onore; e per meglio poner in esecuzione quel ch'era loro imposto, fecero elezione d'un luogo fuori di Roma in un bellissimo sito, dalla natura dotato di tutte le cose che all' uso umano s'appartengono. Quivi l'aria era temperatissima: vi erano colli amenissimi, con chiarissimi fonti, che per la bella pianura con diversi rivi scorrendo, si ri-

duceano alfine in un bel laghetto, nel quale erano pesci d'ogni sorte: vi erano alberi non men belli che fruttiferi, campagne piene di varii fiori secondo la stagione, augelli d'ogni sorte, che faceano per gli alberi continua armonia. Quivi, accomodato un bellissimo palagio, rimoto dagli strepiti di Roma, fu condotto Erasto, il quale agli studii era talmente dedito, che non si potea conoscere qual desiderio fosse maggiore, o in lui d'intendere, o ne' filosofi d'ammaestrarlo; chè quantunque si conoscesse di stato quanto si fosse grande, nondimeno tenea per fermo ivi essere la vera grandezza ove regnano le virtù; di modo che avanzava di gran lunga l'espettazione non solo degli altri, ma de' medesimi filosofi, i quali tanto non poteano dimostrargli ch'egli più non apprendesse. Egli prima si fece eccellente in cadauna delle sette arti liberali; prima in grammatica, che contiene la scienza del parlare bene; in dialettica, che con ragione discerne il vero dal falso; in retorica, la quale con copioso parlare persuade e dissuade quel che l'uomo vuole; in aritmetica, che con numeri fa i computi di tutte le cose; in geometria, che con linee misura non solo la terra, ma ogni altra cosa; in musica, che con consonanza di voci rende armonia perfetta; in astrologia, la qual non solo dimostra il corso de' cieli, e la proprietà delle stelle, ma per essi fa antivedere le cose avvenire. Non gli mancava appresso a queste la scienza di tutte le cose che ad uomo perfetto si convengono, a tale che in dieci anni che ivi stette con li filosofi, divenne non solo buon discepolo, ma maestro eccellente sopra quelli che lo aveano ammaestrato. E non men che le scienze, ri-

splendeano in lui tutte le buone doti, così del corpo, come dell'animo; alieno da tutti i vizii, e pieno d'ogni virtù, con le quali si tratteneva in continuo esercizio, riputandosi a sommo diletto discorrere con i filosofi suoi precettori. Accadette in questo tempo, che l'imperatrice madre del giovane passò di questa vita; di che venuto l'avviso ad Erasto, quantunque l'amasse tanto teneramente, quanto alcun figliuolo la madre, nondimeno conoscendo la morte esser cosa naturale ed a tutti comune (chè per pianto non si può il morto restituire in vita), non solo non proruppe in pianto, ma senza gettar pur una lagrima, sospirando disse il detto di quel poeta:

E te dopo non molto seguiremo,
Chè tutti siam formati d'una massa;
Nè per forza o per arte scapperemo,
Ch'ogni nostro poter la morte abbassa:
Ma 'l dispetto di morte viveremo,
Chè la fama da morte non si cassa.
Virtù fa l'uom per fama in miglior sorte
Vivere, più che in vita, dopo morte.

Capitolo II.

L'imperatore Diocleziano a preghiere del senato piglia un'altra moglie, per nome detta Afrodisia, la quale per fama s'innamora d'Erasto, e lo manda a presentare.

Di gran dolore non solo all'imperatore, ma a tutta Roma fu la morte dell'imperatrice, che per la singolar bontà da tutti era non meno amata che riverita; e

fatte secondo l' usanza di quei tempi l'esequie e pompe funerali, non solo in Roma, ma quasi per tutto l' universo, fu l' imperatore non dopo molto tempo sollecitato dal popolo, e consigliato dal senato a pensare di pigliar un' altra moglie, dacchè dall' imperatrice morta non si ritruovava altro che un figliuolo; del quale secondo la condizione umana, quando fosse avvenuto caso d'immatura morte, non vi essendo altro successore legittimo nell' imperio, si vedeva, secondo il desiderio di molti di regnare, pericolo in Roma di qualche tumulto, col quale fusse turbata la quiete in che le cose si trovavano. E con altre ragioni e preghiere instantissime strinsero l' imperatore (il qual più si saria contentato di starsene solo, dacchè la morte l'aveva privato di compagnia con la quale tanto bene si confacea) a promettere di compiacer loro, ogni volta che si trovasse persona di nobiltà a lui conveniente, e d' altre buone parti non inferiore alla prima, il che egli riputava molto difficile. Quei baroni, secondo il desiderio in ch' erano di vedere certa successione all' imperatore, si diedero a cercare, e tra molte nobilissime gentildonne romane di sangue imperiale, fecero elezione di una di forma bellissima, e di costumi tanto ben ornata quanto alcun'altra, di età giovane, e molto ben atta ad avere figliuoli, essendo di casa molto feconda; di modo che non trovandovi l' imperatore eccezione alcuna, fu costretto a mantener la promessa, ed accettar per moglie Afrodisia, chè così era nominata la giovane. Le nozze furono celebrate con pompa grandissima, quale si conveniva allo stato imperiale, e alla consuetudine de' tempi. E quantunque

vi concorresse tutto 'l mondo, nondimenò il giovane Erasto non vi si volse ritrovare, parendogli che spettacoli, per grandi che potessero essere, non meritassero ch' egli si sviasse da' suoi studii, ne' quali andavà facendo maravigliosi fatti; di che n'era sparsa la fama per tutto 'l mondo, e non meno della bellezza e leggiádria, con che di gran lunga avanzava tutti i giovani di quel tempo. Il che andato all' orecchie dell' imperatrice, più bella che saggia, allargando troppo il freno al senso, ella cadde in tal fiamma d' amore del giovane Erasto, da lei non mai veduto, che impossibile le parea di poter lungamente vivere se al suo disordinato desiderio non procurava di dar amoroso contento. Cominciò adunque tra sè medesima a pensare al modo col quale a ciò potesse più facilmente e con maggior prestezza pervenire; e dopo molti e varii discorsi nella mente sua rivoltati, conoscendo non poter venire a fine senza qualche buon mezzo, e per l' importanza della cosa bisognare che 'l mezzaniero fosse persona fidatissima, fece elezione d' un suo servo che in casa di lei era nato, e della secretezza e astuzia di lui avea più volte in cose importanti fatta prova; e chiamatolo a sè, con molte lagrime il secreto del suo cuore gli aperse, imponendogli, per quanto gli era cara la vita, a non ne parlar con altri, che col suo diletto Erasto, e in questa cosa a sovvenirla d' aiuto, più che di consiglio. Per che il servo, quantunque di natura al mal fosse inclinato assai più che al bene, nondimeno per timore del pericolo in che si vedea porre entrando per mezzaniero in tanto pericolosa pratica, con vive ragioni al principio cominciò a cercare di dissuaderla dal-

l'amore illecito del figliastro. Alfine conosciuto l'animo determinato della padrona, e mosso dalla grandezza dei doni offerti, e avutone già caparra, si dispose, che avvenir ne dovesse, di non mancare allo sfrenato desiderio dell'imperatrice. La quale apparecchiato un bellissimo presente di diece dilicatissime camiscie, belle non meno per sottigliezza della tela che per l' artificio del lavoro, e l'un e l'altro de' quali potean stare al pari di quelle che, secondo si legge, fur fatte da Aracne e Minerva, vi aggiunse altri drappi non meno sottilmente lavorati, con fiamme di fuoco, d' argento ed oro talmente ben figurate, che parea proprio che abbruciassero, con lettere che diceano,

Così per voi, signore,
In fiamma arde il mio core:

apparecchiato appresso un rilucente specchio d' una gemma, nella qnale si vedea perfettamente ogni cosa non meno che se di cristallo, o d' altra materia con che si soglion fare gli specchi fosse stato (era questo specchio legato con grande artificio in una cassa d'oro, dall' un canto e l' altro della quale minutamente erano intagliate amorose istorie). Queste e molte altre cose pose insieme la bella Afrodisia, e con odori che al naso non men che agli occhi le rendean grate, le accommodò in una bella cassetta d'argento, lavorata con tal sottilezza, che 'l valore del lavoro di gran lunga avanzava quello dell' argento, e la consegnò al suo fidato servo, imponendogli che con essa si conducesse

ad Erasto, e salutatolo per nome dell' imperatore suo padre, e di lei, gli facesse da parte d' amendue il presente, soggiungendogli che gli facesse intendere che gran parte di quei doni ella avea lavorati di sua propria mano; e fattogli in luogo secreto vedere il tutto, gli facesse sue raccomandazioni, gli esponesse il fuoco in che per amor di lui si ritrovava, e lo pregasse a muoversi a pietà di lei, ed a procurare di condursi a Roma, acciocchè con buon modo potessero cogliere i desiati frutti d' amore. Si partì il servo, e col bel presente si condusse al luogo dove con i suoi filosofi dimorava il giovane Erasto; il qual ritrovò che solo andava per il giardino, alte cose di filosofia tra sè rivolgendo, di modo che alla prima giunta gli parve la fortuna essergli stata molto favorevole in averlo fatto ritrovar separato dagli altri, acciocchè con più commodità potesse fargli vedere d' una in una le bellezze de' lavori ch' egli avea portati, e senza essere d' altri interrotto, fargli l' ambasciata. Della quale quantunque i saggi costumi, e la gran continenza che d' Erasto si predicavano, lo ritirassero, nondimeno la vaghezza che in lui vedea, e l' età da sè inclinata alle cose amorose, gli davano speranza di poter condurre a buon fine l' appetito dell' imperatrice: pure, come ben avveduto, si dispose nella pratica d' amore non si scoprire se non secondo che lo vedesse muoversi nella delicatezza de' presenti. Fattosegli adunque avanti con riverenza, lo salutò a nome dell' imperatore e dell' imperatrice, da' quali disse esser mandato per rapportargli di lui nuova, e che per dargli di loro memoria gli mandavano alcune cose, delle quali la maggior

parte usciva dalle propriemani dell'imperatrice, la quale in amarlo non cedea punto all'imperatore, e avvengachè per l'età non potesse dir di essergli madre, gli volea però bene forse maggior di quel che avria potuto se lo avesse portato nel ventre, siccome alla giornata per isperienza avria potuto conoscere se da lui non mancava; e posta mano alla cassetta, mise fuori i belli lavorieri che Afrodisia gli avea mandati, volendo fargli vedere ogni cosa: ma il giovane non ebbe pazienza di ascoltarlo, nè di riguardarli, anzi turbato li rispose in questa maniera: Se da mio padre mi vengono queste cose (il che mi è duro da credere), io son sforzato di dire ch'egli non è della prudenza e virtù di che sin ora da tutti egli è stato riputato. Non sa ben egli quanto simili delicatezze sono contrarie agli esercizii in che egli mi ha posto, ed a'quali io non voglio mancare? queste sono cose da femine molli, e non da uomo che abbia carico della grandezza ch'egli ha. Dio voglia che la nuova sposa non l'abbia fatto divenir alieno da quel che già solea essere; siccome si legge di molti non meno di lui riputati saggi e forti, che s' hanno lasciato porre il giogo in collo da una vil femina. Non si convengono a me questi doni, nè in alcun modo li voglio. Pàrtiti adunque, e teco te gli riporta, e all'imperatore mio padre dirai da mia parte, che altra sorte di doni mi apparecchi se vuole che io gli accetti. La medesima ambasciata farai all'imperatrice, la qual ringrazierai del buon animo che dimostra verso di me; del quale per dimostrarle che non le son ingrato, voglio che tu le dica, che non posso mancare d'avvertirla alla libera, che di più onore e di maggior

utile le saria l'attender al governo della casa e buon reggimento della famiglia, che il perder tempo in cose tanto vane e oziose, di che alcuna lode non le può avvenire, ma sibbene molto biasimo. Il servo stupefatto della gran continenza d'Erasto, e più del saggio parlare, non sapeva che si fare, nemmeno che dire; e il riportare indietro i doni non ardiva, temendo d'offender troppo l'animo dell'imperatrice; di farglieli accettare non vedea il modo, e manco gli parea a proposito scoprirsi più di quello per che principalmente era mandato: ma senza muover parola se né stava mezzo fuor di sè. Ed ecco appunto in quest'esser sopraggiunsero tutti sette i filosofi, i quali inteso dal giovane, e anco dal servo quanto tra loro era passato, commendata prima molto la grandezza dell'animo e la fortezza del discepolo, il qual da cose all'occhio tanto vaghe nella prima età, in che era, non s'avesse lasciato allettare, anzi come cose contrarie a filosofi l'avea da sè ributtate; nondimeno lo strinsero per non perturbare l'imperatore, dal quale il servo affermava esser mandate, non meno che dall'imperatrice, accettarle; il che egli fece, ma non di molto buon grado. Espeditosene il servo, entrò in pensiero di quel ch'all'imperatrice avesse da riferire; chè in dire la cosa della maniera con che era passata, oltrechè temea di non la far entrare in troppo grande smania, dubitava di non esserne da lei tenuto per da poco, che non avesse con buon modo saputo far l'ufficio nel quale gli avea data prima così gran speranza; della quale vedendosi ora caduta, temea che come in condur la cosa al fine ch'ella desiderava, era per rapportarne de'

gran premii, così nel contrario ella non macchinasse di farlo male capitare: e dopo varii discorsi fra sè medesimo fatti, si risolse di tenerla in speranza, e vedere con questo modo di trarne utile, e mantenersene in grazia. Giunto dunque dinanzi a lei, la quale con gran desiderio l'aspettava, e oggimai le parea ch'ei facesse dimora troppo lunga, la salutò con allegra faccia, e tutto il contrario di quel che gli era seguito le espose, narrandole come con affezione grandissima Erasto avea mirate le cose ch'ella gli avea mandate, e d'una in una con tenerezza grande, e singolare espressione d'amore le avea baciate, e a lui avea commesso che dovesse per parte sua renderle infinite grazie, con pregarla a tener di lui viva memoria nel suo cuore, sin a tanto che potesse ritornare a Roma, al che non mancheria di pigliar buona occasione. La misera dando intiera fede alle parole del servo, e credendo che dell'amor d'Erasto verso lei fosse anche molto più che dal servo non l'era stato detto, secondo la gran presunzione ch'ella avea della bellezza sua, s'infiammò tanto maggiormente del fuoco che già in lei era acceso; onde per soverchio amore uscita quasi fuori di sè stessa, cominciò con larghissimi doni a far conoscere al servo quanto ella avea caro il travaglio che per lei s'avea pigliato in questo maneggio, con promesse di molto maggiori cose se cautamente ei conducea la pratica al desiato fine: di che quantunque ei fosse del tutto disperato per quello che nel casto giovane avea compreso, nondimeno per utile che vedea poterne trarre, non restò d'empirla di speranza, anzi a tale certezza, che sentendosi la troppo credula di dolcezza

venir meno, entrata nella sua camera più segreta, da sè rimossa ogni persona, si gittò sul letto, ove con cocenti sospiri cominciò a chiamare il suo diletto Erasto; e non dopo molto vinta dal pensiero cadde in un leggier sonno, nel quale secondo la fissa imaginazione le parve di vedere il suo dolce figliastro per amor di lei venuto a ritrovarla. Onde con soverchia allegrezza mandò fuori un grido: ben venga la mia vita, il mio amore e il mio bene. E tanto fu grande il grido, che molte delle donzelle corsero alla camera, e dimandatole che cosa le fosse avvenuta, per la quale avesse di quella maniera gridato, già risvegliata, e dell'errore avvedutasi, rispose: ch'essendosi coricata per riposar alquanto, l'era parso in sogno di veder un ferocissimo serpente, che all'improviso l'era sopraggiunto addosso, e la volea divorare: laonde non conoscendo alla salute sua altro riparo, s'era data a gridare per chiedere aiuto. Le donzelle, e altre persone di casa, ch'erano corse al romore, intesa la cosa, cominciarono a dire, che de'sogni non era da farsi caso; e per levarla di quella fantasia cominciarono a far musiche di voci e di varii instromenti, e appresso a danzare fino a tanto che sopraggiunse l'ora della cena.

Capitolo III.

Afrodisia scrive ad Erasto una lettera, la qual da lui letta, è di subito stracciata, e con male parole rimandato il messo; il qual narrandole la cosa altrimenti di quel che era, la pone in isperanza.

Venuta l'ora di cena, Afrodisia secondo il solito posta a tavola accanto all'imperatore suo sposo, non

secondo l'usato suo stava allegra e sollazzevole, ma spesso mandava fuori sospiri tanto ardenti, che all'imperatore causavano ammirazione non picciola. E addimandatale la cagione di tai sospiri, rispose esserle venuta in mente la visione che sognando il giorno se l'era rappresentata, la quale la forzava a sospirare di tal maniera. E veramente così era, che la visione in sogno d'Erasto così la faceva sospirare, ancor ch'altri intendessero l'orribil serpe ch'ella avea detto aversi sognato che la volea divorare. L'imperatore confortandola col dimostrare quanto sia vana cosa quella de' sogni, cercava di farla star di buon animo; ed ella facendo forza a sè medesima, cominciò secondo il consueto a motteggiare, e mostrar di mangiar allegramente, e così se ne passò fino all'ora del dormire: nella quale essendosi secondo i lor costumi coricati l'imperatore e ella nel medesimo letto, l'imperatore non stette molto ad addormentarsi; ma a lei non potè mai cadere in tutta quella notte sonno nella mente, anzi di continuo avea fisso l'animo al suo Erasto, parendole che la cosa avesse avuto assai buon principio, e che non fosse da perdervi tempo per ridurla al fine ch'ella desiderava; e tutta la notte stette sul pensare al mezzo che in ciò potesse tenere, chè 'l mandar solamente il servo dubitava che a così grand'impresa non bastasse. Di parlargli ella medesima non vedea il modo, essendo il giovane fuori di Roma, e per il più in compagnia de' rigidi filosofi, gli ammaestramenti de' quali sapea all'intento di lei essere di diretto contrarii. Alfine si risolse di parlargli nel modo che potea con presenti e con lettere; e venuto il giorno, il qual a lei parve

che facesse più lunga dimora dell'usato a rappresentarsi, si levò di letto, e entrata in una sua secretissima stanza, e quivi rinchiusa, in tal forma incominciò a scrivere. — Afrodisia imperatrice al suo diletto Erasto salute. Non dubito che ti fia di gran meraviglia questa mia lettera, e se guardassi alla grandezza del valor tuo, non ardirei scriverti, parendo cosa poco convenevole presentare a così rilucenti occhi cosa tanto male scritta, e in fare alla lingua dalla quale non escono parole se non elegantissime, proferire queste mie prive d'ogni eleganza: nondimeno per questo non resto di scriverti, sapendo di quanto sublime ingegno tu sia dotato; col quale se misurerai l'affetto con che sono scritte queste poche parole, non dubito che non le stimi molto più che se vi fosse ogni eleganza, la quale in questo caso non ha luogo, secondo il detto di quel gran poeta:

Nòn si conosce errore
Là dove regna Amore;

il quale in me talmente regna, che per ubbidirlo sono astretta a mandarti questa mia, con pregarti che con benigna e allegra faccia la ricevi nelle tue mani, e quella toccando fa conto di non toccare un poco di carta, ma me propria, che in essa con l'affetto mi sono trasformata. E più volentieri vorrei poterlo fare col corpo, tenendo per fermo, che in tal modo si potrebbe satisfare a gran parte de' miei desiderii, i quali mi riservo di dirti a bocca, avvengachè non fia di mestiero, perciocchè alla grandezza dell'ingegno tuo so non

poterti essere nascosto il secreto del mio cuore, il qual più non è mio, anzi tuo, chè te ne ho fatto signore, purchè non ti sdegni di amare chi t'ama. E se quello che 'l tuo nome suona non è falso, tengo per certo che non sarà stato indarno che io mi ti sia raccomandata, il che faccio quanto più affezionatamente posso. E perchè nelle mie nozze mi desti una gran meraviglia con l'assenzia tua, ti prego, che per dichiarare al mondo che non lo facesti per odio che mi porti, ti piaccia di pigliar occasione di venirmi a vedere; il che se ti degnerai di fare (come te ne supplico) intenderai più apertamente a bocca ogni mio secreto; il che non tende ad altro, che all'utile, all'amore e alla grandezza tua. E acciocchè trattanto abbi un segno dell'amor ch'io ti porto, ti mando la più preziosa cosa ch'io abbia, che sono alcune gioie con intagli, non meno per l'antichità che per la bellezza e per il valore stimate da mio padre, il quale me le donò come la più cara cosa ch'egli avesse; e io le mando a te, come molto più degno di me di cosa tanto singolare. Accettale di grazia insieme col mio cuore, e siccome nell'altre cose hai fama di superare ognuno, non ti lasciare in amor vincere da una feminella, anzi falle conoscere che ami più di lei, se questo può essere. Sta sano. — Scritta di questo tenore la lettera, serrata e sigillata, la involse in un sottilissimo velo d'oro, e la circondò con gioie, perle e con molte anella di diamanti, zaffiri e altre gemme di valore inestimabile, e il tutto serrò in una cassetta d'oro purissimo, e la consegnò al suo fidato servo, imponendogli che ad Erasto la facesse avere; avvertendo a dargliela da solo a solo, e ad ac-

compagnare il presente con le parole che convenivano. E acciocchè più allegramente egli avesse da fare l'opera, gli fece dono d'un bel cavallo e di molti denari; con che il buon servo partì da Roma, e al palagio dove Erasto studiava si condusse. Ivi trovò a caso Erasto solo, che nel suo studio separato dagli altri si era ridotto; laddove sodisfece a quanto per l'imperatrice gli era stato imposto, di fare il presente, ma non distendessi nell'ambasciata più oltre che nel fargli le raccomandazioni, riserbandosi, come avveduto, a procedere più oltre, secondo quello a che avesse veduto il giovane muoversi, parendogli impossibile che un giovane a cose tanto belle non inclinasse. Erasto veduto il gran valore del dono, cominciò a maravigliarsi d'onde potesse procedere tanta liberalità in una donna, sapendo che di natura sogliono essere avare: poi prese la lettera, e cominciato a leggerla, quantunque delle cose d'amore fosse inesperto, entrò in sospetto di quel ch'era; onde stracciata con collera la lettera, disse al servo quel che in tal proposito conveniva, imponendogli, per quanto gli era cara la vita, che più non gli tornasse dinanzi, e alla sua padrona ne riportasse le gioie, e dal mal proponimento in che ella era la ritraesse. Il servo tutto conturbato se ne partì, e per via s'imaginò che il dire la cosa della maniera ch'era seguita, saria uno sturbare il guadagno che di già avea incominciato a trarne: onde giunto all'imperatrice le disse: Sappi, signora mia, che tutto ciò che da te mi fu imposto, è stato da me pienamente eseguito; e la cosa passa di modo, che Erasto è tutto rivolto ad amarti. Vero è che non si è riputato de-

gno di doni così grandi, e ha detto bastargli l'amor tuo, senza che t'abbi privato di cose tanto preziose: però te le rimanda, e solo ha ritenuto la lettera, la quale alla presenza mia ha letta e riletta, e più di mille volte baciata, e volentieri avrebbe dato risposta; ma perchè si approssimava l'ora nella quale i filosofi sogliono andare a ritrovarlo, per non iscoprir la cosa, se ne è rimasto, dicendomi che spera di ritornare in breve a Roma, dove a bocca sodisfarà meglio di quel che avesse potuto con lettere, pregandoti trattanto a mantenerlo nella tua buona grazia. Piacque ad Afrodisia l'amoroso rapporto del servo; e avvengachè le dispiacesse che i doni fossero ritornati in dietro, e che di mano di Erasto non le fosse venuta risposta della lettera, nondimeno dando, secondo la cecità d'amore, intiera fede alle parole del servo, si acquetò, e con nuovi doni lo accarezzò, aspettando con desiderio la venuta d'Erasto; la quale dubitando che non andasse in lungo oltre allo sfrenato appetito suo, si pensò di trovare modo col quale il giovane avesse d' ordine dell'imperatore a venire; e così si dispose di ricercarglielo con buon modo in appiacere.

Capitolo IV.

Afrodisia induce l' imperatore a far venire Erasto a Roma, e si preparano pompe da riceverlo.

Non dopo molto tempo adunque, essendo l' imperatore una notte in letto con l' imperatrice, ella lo tirò con proposito a ragionare del figliuolo, lodando molto

il modo ch' egli avea tenuto in deputargli precettori tanto eccellenti, e in vedere di farlo riuscire in tutte le cose grandi, che meritasse con ragione di avere il governo, che dalla natura gli era apparecchiato, del grande imperio di Roma; e molto si dimostrò gioiosa della riuscita grande che da ogni canto era predicata farsi per il giovane Erasto, qual disse esser maravigliata molto, che alle sue nozze non si fosse ritrovato in Roma. Lo imperatore rispose: ciò essere causato dall' età in che allora il giovane si ritrovava, naturalmente inclinata ai piaceri; de' quali potendone in nozze tanto grandi aver copia maggiore di quel che in altro tempo si ha in Roma, sarebbe stato pericoloso, che dagli altri studii, i quali a chi non vi è ben introdotto sono di fatica piuttosto che di trastullo, egli non avesse rivoltato l'animo alli sollazzi che in Roma se gli fossero rappresentati; e siccome si ritrovava in buon essere di far profitto, non se ne fosse talmente alienato, che fosse poi stato difficile a rimetterlo nella buona strada; nella quale avea già fatto tal promessa, che si potea tener ormai per sicuro, e giunto a quel colmo d' ogni sorte di virtù, al quale alcun uomo sia mai pervenuto. Le quali parole alla misera Afrodisia erano fiamme che le accendeano tanto maggiormente quel fuoco in che ardea pur troppo; e di qui pigliata occasione, disse all' imperatore: A che proposito adunque volete voi lasciare tante virtù sepolte? Che giova'l tuo, anzi nostro figliuolo (ch' in amore gli ho tanta parte come voi) sia riuscito così bene, se egli ha da stare in luogo ove il valor suo non sia conosciuto? Chè non lo fate voi venire a Roma? dove meglio potrà in ogni cosa esercitare

le virtù sue, piglierà esperienza del governo, si farà conoscere al senato e al popolo, e da tutti si vederà l' obbligo che vi hanno da avere, non solo per il buon governo che hanno sotto di voi, ma per quello ancora che dopo la vostra vita gli avete preparato. E 'l buon padre, che secondo il naturale influsso godea delle lodi del figliuolo, le rispose: che più volte avea pensato a quello ch' ella ora dicea, e che non tarderia molto a farlo venire ad abitar in Roma. Ella tanto maggiormente si diede a farne l' opra, quanto meglio vedea la materia disposta; e non finì il ragionamento, ch' ella l' indusse a prometterle di mandare la mattina seguente a parlare alli filosofi per chiarirsi se il giovane era in termine di poter venire a star a Roma senza pericolo di sviarsi dagli studii; ne' quali s' era vero ch' egli avesse fatto il frutto che si dicea, non v' era dubbio che sicuramente vi potria venire; e che cosa alcuna non lo potrebbe da quelli deviare. E così la mattina seguente spedì un gentiluomo de' principali della sua casa al palazzo ove dimorava Erasto, a fare intendere a' filosofi, che se 'l giovane era pervenuto (secondo ne correa la fama) alla perfezione che si desiderava, lo dovessero condur a Roma. Inteso i filosofi quanto loro avea mandato a dire l'imperatore, chiamarono alla presenza del gentiluomo venuto, qual era persona molto saputa, il giovane Erasto; e esaminatolo molto diligentemente in ogni sorte di scienza, ed essendo per lui benissimo risposto, e di più entrato con loro in dispute sottilissime, fu apertamente conosciuto che in ogni facoltà egli era a pieno instrutto e perfettamente ammaestrato. Onde risposero i filosofi al messo, che

sicuramente poteva dire all' imperatore, come Erasto suo figliuolo era il più saputo che si potesse ritrovare; e però, che secondo la commissione ch' egli loro avea mandata, lo condurrebbono la mattina seguente a Roma. Con questa ambasciata se ne ritornò il gentiluomo molto allegro; e non minor fu l' allegrezza dell' imperatore quando intese esser in effetto vero quel che per fama avea inteso del profitto grande del figlio: ma sopra tutti gli altri si allegrò Afrodisia, intendendo essere tanto propinqua la venuta del suo diletto figliastro. Furono convocati i senatori e tutti i maestrati di Roma per la mattina seguente, acciocchè con l' imperatore avessero d' andare a ricever il giovane Erasto: donde per Roma si sentì un giubilo, il maggiore che già molt' anni vi fusse stato, con preparamenti di cavalli, carri ad imitazione di trionfali, suoni, canti e ogni dimostrazione d' allegrezza. Da tutti era bramato questo giovane, e non meno da donne che da uomini, e sopra gli altri dall' imperatrice, alla quale parve quella notte lunga mille anni, per il desiderio che aveva di vedere quello di che, senza averlo veduto, s' era innamorata.

Capitolo V.

Erasto antivede il pericolo di morte vituperosa a che andava, e il solo rimedio di non parlare per sette giorni. Si obbligano i filosofi a difendergli trattanto la vita un dì per uno.

La sera medesima che in Roma si faceano tanti preparamenti per onorare il figliuolo dell' imperatore, il giovane passeggiando nel giardino, e riguardando il

cielo, e la disposizione delle stelle, entrò in pensiero di vedere qual esito dovea avere questa sua andata a Roma; e (come peritissimo e benissimo intelligente de'movimenti de'cieli, e di quel che dimostrano le stelle secondo i varii aspetti in che si ritrovano) vide manifestamente per una stella, che questa sua andata doveva in pochissimi giorni essergli cagione di morte violenta, e al possibile vituperosa. Laonde, non tanto per la morte (la qual conoscendo essere a tutti naturale, stimava poco), quanto per il vituperio con che avea da essergli data, entrò in un pianto e lamento grandissimo, per sì fatta maniera, che tutti i sette filosofi maravigliatisi, come di cosa che in lui mai più non aveano veduta, vi corsero; e dimandatagli la cagione del pianto, il giovane con sospiri grandissimi cominciò loro a dire: Come? non vedete voi quello che minacciano i cieli? non dico della morte, chè di quella, quantunque io mi ritrovi nella età più verde, non faccio caso, sapendo che ad ogni modo bisogna fra qualche anno, secondo l' uman corso, lasciar questo mondo; ma della maniera terribile con che ho da essere morto, e dell' infamia (che è quella che più mi pesa) che mi ha da seguire. Or non vedete voi quella iniqua stella, che chiaramente dimostra il mio misero fine con questa mia andata a Roma? I filosofi spaventati da quel che 'l giovane aveva detto, cominciarono con gran diligenza a considerare lo stato delle stelle, e massimamente di quella che per il saggio discepolo lor era stata dimostrata; e calculando sottilmente il tutto, trovarono esser pur troppo vero quello ch' Erasto diceva, e che vi concorreva il mal influsso dell' eclipsi,

poco avanti fatto, ed alcuni altri segni che in cielo si vedeano; le quali cose tutte mostravano ch'Erasto di diritto se ne andava alla morte la più ignominiosa che potesse essere. Laonde guardandosi l'un l'altro, se ne stavano come fuori di sentimento, senza potere per il gran dolore esprimere parola, non sapendo che partito poter pigliare; dacchè la cosa era condotta tanto innanzi, che non poteano più mancare di andare a Roma, e andandovi, si vedevan la manifesta morte del discepolo, con infamia perpetua non men loro, che di lui. Stando adunque tra loro ambigui, senza sapere che dire, e manco che fare, il saggio giovane, che con ogni diligenza risguardava il tutto, cominciò a dire: Altra via, precettori miei, non si può trovare allo scampo mio, se non quella che ci dimostra la stella opposta, la qual, come vedete, dinota che se per sette giorni a venire io potrò vivere senza parlare a persona alcuna, se ne passerà questo mal influsso senza che io ne sia vituperato della maniera che minacciano i cieli. Quanto al tacere, io lo potrei e saprei molto ben fare: la difficoltà consiste in ritrovar modo con che si possa resistere alla violenza che in questi sette giorni mi si apparecchia, e alla crudel persecuzione che da persona potentissima mi deve essere fatta. Conosciuto i filosofi per ragione essere vero quello che Erasto meglio di loro avea veduto, cominciarono a dire, che se a lui bastava l'animo di perseverare in silenzio per quelli sette giorni (il che a loro parea molto difficile per le violenze e ignominie che si vedea dovergli esser fatte, nelle quali non vedeano come l'uomo potesse contenersi del parlare), loro non man-

cheria modo di salvargli per quel tempo la vita, perciocchè non vi era alcun di essi, che con l'eloquenza sua non fosse atto a fare per molto tempo, nonchè per un sol giorno, soprastare la esecuzione contra qual esser potesse sciagurato, che per maleficii meritasse di essere publicamente fatto morire. E molto più facilmente lo potrian fare di lui innocentissimo; e che ciascuno di loro piglieria l'assunto di difenderlo per un dì, di modo che essendo sette, e difendendolo ciascuno il suo dì, l'influsso se ne passerà: e così tutti gli affermarono. Al che disse Erasto: Se così vi dà l'animo di poter fare, andiamo sicuramente a Roma, chè ad ogni modo non minor saria la malignità dell' influsso in altro luogo, che quivi. Gli affermarono tutti di pigliar cadauno in sè l'assunto di difenderlo per un giorno. E deposta il giovane la paura, promise anch'egli di contenersi di parlare: e la mattina per tempo s'incamminarono verso Roma, deliberati con la continenza, e col saper loro di superare il mal influsso.

Capitolo VI.

Erasto viene a Roma, conturba il padre ed ogni altro con non parlare. Afrodisia lo fa condur alla sua camera, togliendo il carico di farlo parlare.

L'imperatore, secondo l'ordine dato, andò con tutta la baronia di Roma ad incontrarlo, il che saria cosa troppo lunga a narrare: la moltitudine de' gentiluomini, la splendidezza de' vestimenti, e la pompa degli archi e carri trionfali. Basta, che vi era tutto quello che per

uno imperadore di Roma si può fare in onore di persona tanto aspettata, quanto era il suo unico figliuolo: e l'aspettazione non era minore negli altri, che nel padre; imperocchè sapendo ognuno, che questo era quello ch'avea da essergli signore, cercavan tutti a più potere di onorarlo. Concorreano adunque le persone da ogni banda, e con ordine grandissimo si avviarono tutti con l'imperadore a riceverlo. Sola l'imperatrice con le gentildonne principali della città era rimasta nel palagio ad aspettarlo, ed in alcuna parte non era mancata di aiutare con l'arte la bellezza della natura, pensando con tal modo potere tanto meglio entrare in grazia del suo desiderato Erasto. Il quale già si avvicinava a Roma; ed all'entrar nella città gli si fece incontro l'imperatore, il qual teneramente lo abbracciò, e con allegro sembiante gli domandò dell'esser suo, e di quel che gli parea del senato, e dell'altra compagnia che gli era venuta incontra. Aspettando il buon vecchio dal figliuolo qualche risposta conveniente alla gran sapienza che di lui si predicava, Erasto raccordandosi del suo mal influsso, e del silenzio che gli era di bisogno tenere per scamparne, non gli diede alcuna risposta; che fu causa di maraviglia grande non solo al padre, ma al senato, ed a tutti gli astanti, de' quali ognuno era con l'attenzion grandissima d'udirlo, avendo inteso quanto facondo e sentenzioso egli fosse nel parlare. Onde l'imperatore non men adirato che contristato, si voltò con un mal guardo alli sette filosofi, addimandandoli se questo era quello che gli aveano mandato a dire della gran sapienza del figliuolo, e del valor di ch'egli era in tutte le cose; e se questa era la

dottrina che gli aveano insegnato, a non rispondere al padre e imperatore. Qual filosofia, qual Aristotele, qual Platone era quello che disse simil'precetti? chè non solamente egli non gli parea saggio ed accostumato della maniera che avean pensato di dargli ad intendere, ma lo vedea ignorante, goffo ed insensato: laddove ne riceveriano la morte che all' infedeltà loro si conveniva. I filosofi, mostrando maravigliarsene non men degli altri, risposero: Sappi del certo, che di tuo figliuolo non t'abbiam mandato a dire cosa che non sia più che vera, e che egli è saputo al pari di qual si sia delli filosofi, non solo moderni, ma antichi; accostumato e facondo sopra ogni altro della nostra età: per che cagione di presente egli si taccia, nol sappiamo. Ma tieni per certo, che non può essere senza gran ragione, a noi nascosta; chè l'uomo sapiente della sorte ch'egli è, conosce quando debba parlare e quando tacere. Non per questo l'imperatore s'acquetò, anzi tutto perturbato disse, non potervi in simil caso esser ragione alcuna di tacere. Con melanconia grande adunque se ne ritornò con tutta la compagnia poco consolato l'imperatore: donde all'uscir incontro l'imperatrice con la maggior parte delle matrone di Roma dall'imperatore intese la poca sodisfazione con ch'egli era rimasto del figliuolo; il quale da lei veduto, se prima per udita se n' era innamorata, ora chiarendosi con l'occhio che la bellezza di lui era molto più in effetto di quello che se ne dicea in parole, se ne accese del tutto: onde con allegrezza grande se gli fece incontro, ed abbracciatolo cominciò ad entrare con lui in ragionamento; ma il giovane in cosa alcuna non le rispon-

dea, di ch'ella si maravigliò molto; ma per questo non scemava punto delle fiamme ch'ella avea nel cuore, anzi tanto maggiormente si accendeano, quanto più propinquo tenea il fuoco donde si erano accese. E non potendo più resistere, pigliò occasione del silenzio del giovane di veder di sfogare il suo sfrenato appetito: onde fattasi accosto l'imperatore gli disse, che chiara cosa era che questo non parlare d'Erasto non era perch'egli fosse di natura mutolo, chè per il gentiluomo che 'l giorno avanti da lui era ritornato si era inteso quanto bene e saputamente egli avesse disputato con li filosofi suoi precettori, e con facondità tale, che di loro potea tenersi per maestro piuttosto che per discepolo. Laonde bisognava dire, ciò avvenisse per qualche accidente, di che a lei daria l'animo di trovare la cagione, e darvi rimedio ogni volta ch'ella avesse il giovane in suo potere, ed in luogo ove non fosse altri ch'essi due. L'imperatore, che da buon zelo si tenea per fermo che procedessero le parole della sua consorte, ed ogni altra cosa gli avria potuto cadere all'animo piuttosto che una minima sospizione della fedeltà di lei, desideroso che così seguisse com'ella ne dava ferma intenzione, di scoprir la causa del silenzio, e porvi rimedio; comandò incontinente, ch'Erasto fosse condotto in camera dell'imperatrice, e che ogni persona se ne dipartisse, lasciatolo in poter di lei; la qual di dentro tutta gioiendo, dacchè vedea la cosa incamminata secondo il suo disegno, affermava, che per ogni modo lo farebbe parlare. Temea il giovane, vedendosi preparare battaglia così aspra: nondimeno, fatta ferma deliberazione di vincere con la costanza

sua il mal influsso, con gagliardo animo si condusse alla camera dell'imperatrice; ove non dopo molto si verificò, che in una femina lo sdegno può molto più di quello che possa amore.

Capitolo VII.

Afrodisia serrata con Erasto fa ogni sforzo per indurlo alle sue voglie: sdegnata per vedersi sprezzare, l'accusa che le abbia voluto far forza, per il che egli è preso, e condannato a morte.

Veduto ch'ebbe la crudel fera condur la preda ov'ella desiderava, senza perder punto di tempo, in camera si condusse, e serratasi dentro, prese per mano il giovane, ed appresso di lei lo fece sedere, e gittatogli le braccia al collo, stringendolo e baciandolo di maniera a madre poco conveniente, dopo molte lusinghe fattegli, cominciò a dimandargli la causa del silenzio col qual egli contristava il padre, e tutta la città, la quale solo per onorar la venuta di lui, con la pompa ch'egli avea veduto, si era apparecchiata; ricordandogli quanto a tutti parea strano, che dopo l' essere stato lungo tempo senza vedere la patria, il padre e gli amici, egli nella giunta sua dimostrasse disprezzarli; il che in ogni persona saria parsa cosa poco convenevole, e tanto più in lui, che aveva nome di così savio. Il giovane risguardando in terra non le rispondea, anzi conoscea ora essere il tempo di contenersi nel silenzio; di che maravigliandosi l'imperatrice, dopo nuovi abbracciamenti e baci (ne' quali quanto più ella moltiplicava, tanto maggiormente ei dimostrava d'averli a

schifo), cominciò di nuovo a parlare in questa maniera: Quale sdegno, o qual altro accidente è quello che così ti fa tacere? Perchè non rispondi? Di che hai paura? Scaccia ogni timore, e dimmi la cagione del tuo tacere, e lascia poi fare a me, che con tuo padre e con gli altri sodisfarò di modo, che ognuno ne rimarrà contento, senza alcun tuo carico: e se con gli altri sei pur disposto di non parlare, perchè almeno non parli meco, che ti amo tanto che non ho altro riposo se non di pensare di te; ed ora vedendoti e teco parlando, mi riputerei beata se con la taciturnità tua non mi fosse impedita tanta felicità? Se tu sei bello, non essere crudele; se sei savio, non contristare il padre, e tutto il popolo insieme; se hai discrezione, conosci chi ti vuol bene. Tu giovane sei, ed io sul fior dell'età; tu bello, io di bellezza tengo pur in Roma il principato: altro adunque non ci manca, se non che tu goda del bene che ti è preparato. Questo non è già quello che per il mio servo mi hai mandato a dire. Questo non è quel che da te io sperava. Ove son ora le tue promesse? Oh quanto mi era meglio che te ne stessi assente amandomi, che ora avendoti presente io ti sia a sdegno! Io son pur quella che ti ha fatto venir a Roma, solo per poterti vedere e ragionar teco; e par che di me non ti degni. Perchè non rispondi? perchè non levi gli occhi da terra a rimirarmi? Ecco che mi disfaccio; ecco ch'io moro se non m'aiuti: l'aiuto è facile, non me'l negare adunque; uomo del mondo no'l saperà mai. Ah! perchè sei così crudele con chi t'ama più che la vita propria? Se non ti muovono gli amorevoli abbracciamenti, l'affocate parole, muovanti al-

meno gli occhi fatti ormai per te due fonti; muovati il mio cuore, ch'arde in continue fiamme. Qual pietra è quella che non si fosse mai intenerita, qual ferro che non si fosse addolcito? Non vi è sì crudel fera, che non mi avessi pensato di domesticare: tutto il mondo m'avrei creduto voltar facilmente; e tu di me non ti fai caso? Leva dal cuor il ghiaccio che ti tien così freddo, e di me t'incresca, che per te ne muoro: mi manca la voce, e mi mancano le forze; eccomi gettata a' piedi: e se non vuoi d'altro sodisfarmi, almeno d'una sola parola, chè con quella, sia qual si voglia, me ne rimarrò di te sodisfatta. Il giovane a cosa ch'ella dicesse non attendea, e manco la riguardava: laonde Afrodisia piangendo cominciò a maledire la disgrazia sua, che l'avesse mossa ad amar uno che di lei non si degnasse; e deliberata di fare l'ultimo sforzo, per avere lo sfrenato intento suo, lo assalì di nuovo con aspra battaglia più di fatti che di parole; dal che difendendosi egli (poichè questo non gli era interdetto così come il parlare), ella entrò in tale smania e focosa rabbia, che rivoltando per lo sdegno in crudo odio lo smisurato amore che ad Erasto avea portato, disse. E tu al tuo dispetto farai quanto voglio io; o io stracciandomi le vestimenta, e le carni insieme, gridando ti accuserò a tuo padre, che m'abbi voluta sforzare. E così dacchè di me non ti degni, te ne seguirà la morte con infamia perpetua. Prendi qual più ti aggrada di questi due partiti, ch'io son determinata di non tollerare più queste ingiurie, che da te più sia schernita per tal maniera. Il giovane questo udito, non sapendo che altro partito pigliare a'casi suoi, si diede a fuggire

fuori della camera; ed ella, stracciandosi i panni, scapigliata, percotendosi la faccia ed il petto, si diede a seguirlo, gridando ad alta voce: aiuto, aiuto; piglia, piglia: non lasciate scappare il traditore, che se ne fugge. Oh misera me! oh sciagurata la mia vita! Vieni presto, vieni, consorte mio: corri, non indugiare. Vedi la perfidia del tuo figliuolo, che m'ha voluta sforzare: vedi il malvagio che se ne fugge, non avendo potuto di me fare la sua volontà: vedi la sapienza che lo traditore ha imparata: a te non vuol con onestà parlare, e a me non si è vergognato di addimandare disonestamente quel che non mi è lecito di dire, e di volermi far forza. Vieni adunque, e vendica me e te di tanta ingiuria contro questo sciagurato, il quale veramente non è tuo figliuolo; chè se così fosse, non gli avrebbe dato l'animo di pensare, non che di volere fare cosa tanto scellerata. L'imperatore corse di subito al grido della maledetta femina, e seco la maggior parte de'baroni; e veduto Erasto tutto pallido fuggirsene, acceso di grand'ira comandò che incontinente egli fosse preso, e posto in oscura prigione, tenendo per fermo la cosa essere così come dalla sua perfida donna era raccontata. Il povero giovine con grand'impeto fu pigliato, e strettamente legato; nel che non dicendo egli parola alcuna, nè in negar nè in scusarsi, ma stando del tutto immobile, come suole avvenire a chi in manifesto errore è ritrovato, fu da tutti creduto, anzi tenuto per fermo, che la cosa fosse verissima: laonde non vi fu alcuno che osasse in difesa sua aprire la bocca, quantunque si movessero per la maggior parte a compassione. Fu adunque Erasto condotto nella più

aspra prigione che vi fosse. Ed instando la rea femina alla esecuzione della giustizia, l'imperatore per vendicare l'ingiuria non meno sua che della moglie, e per mostrare insieme al popolo di non essere d'animo inferiore agl'imperatori antichi, di non perdonare, dove così comandi la giustizia, al proprio seme, sedendo nel tribunale diede senza dimora la crudel sentenza, che fra tre ore Erasto traditore fosse publicamente nel più vituperoso modo che si potesse fatto morire. Al giovane fu intimata la sentenza del padre, la quale quantunque ei conoscesse iniqua, e gli paresse che narrando la cosa come per il vero era seguita, gli saria stato facile il difendersi, nondimeno sapendo quel che gli minacciavano le costellazioni de' cieli se in quei sette giorni ei dicea parola, volse più tosto tacere che difendersi, confidandosi nella promessa fattagli per li sette suoi precettori; il valor de' quali era talmente noto, che quantunque vedesse l' imminente pericolo della morte, non si perdea però di speranza ch'ei non fossero per farne soprastare l'esecuzione fino a tanto che fosse passato il mal influsso, e che liberamente ei potesse parlare, e difendersi da tanto grande ignominia: e così se ne stava senza far motto. In Roma si vide in un subito una estrema mutazione; chè siccome erano poco prima tutti in festa ed in gioia, ogni cosa si rivoltò incontinente in melanconia ed in dolore. Piangeva il vecchio imperatore la miseria sua; piangeano universalmente uomini e donne la disgrazia d'Erasto: ognuno si spogliò delle preziose vestimenta con che si erano apparecchiati per onorare l'entrata del giovane; e non si vedeano più se non abiti di duolo. Già s'appa-

recchiavano le insegne della giustizia, concorrea con lagrime ogni persona a vedere il crudele spettacolo: per la qual cosa ristretti insieme i filosofi, presero per partito che 'l primo di loro, detto per nome Euprosigoro, dovesse andare dall'imperatore, e fare di modo che per quel giorno si soprastasse d'eseguire la sentenza; e che di mano in mano cadauno di loro facesse il medesimo, in guisa che facendola differire ciascun per un dì, venissero a passare i sette giorni fatali. Così adunque si mosse il buon filosofo per andare all'imperatore.

Capitolo VIII.

Euprosigoro filosofo, con una orazione, e l'esempio d'un cavalier romano ch'uccise un suo cane, che gli avea salvato il figliuolo da un serpente, credendo per parole della moglie il fanciullo morto, lo difende il primo dì.

Giunto il filosofo Euprosigoro al palagio, ritrovò che l'imperatore passeggiava solo in una sala, dove persona alcuna non si trovava, ch'avesse ardire di parlargli. Il filosofo animosamente gli andò innanzi; il che veduto dagli altri, vi furon molti che s'accostarono per desiderio d'intendere se veniva per la cosa d'Erasto, e quel che ne riportasse: ma innanzi che egli potesse pur salutare l'imperatore, fu da lui prevenuto con un mal viso e peggiori parole, con dimandargli qual presunzion era la sua a venirgli in quel tempo innanzi gli occhi, e se quelli erano i costumi e le scienze che a suo figliuolo erano state insegnate da lui, e da-

gli altri suoi compagni, in non voler parlare nè rispondere al padre; e dall' altro canto, in addimandare alla matrigna cosa tanto disonesta, e in voler appresso farle forza: ma che la cosa anderia di modo, che non men essi che il figliuolo ne sarebbono puniti tant' aspramente, che saria un perpetuo esempio a' posteri di guardarsi da simili fellonie. A questo il filosofo con allegra e assai benigna faccia rispose di questa maniera: Sappi, imperatore, che 'l fare cosa contra giustizia, sta male in ogni persona, ma molto più a quelli che al governo pubblico sono constituiti. E avvengachè sapientissimo ti pensi di non avere errato nella sentenza che hai data contra di tuo figliuolo (il qual non dubito che, potendo, con ragione vorresti vivo piuttosto che morto), nondimeno ti voglio dire, che in una sentenza data in così breve spazio di tempo, non può essere che non vi sia errore, perchè un savio innanzi che venga al giudicare bisogna che diligentemente abbia esaminata la causa, e ben intesa la cosa; e ogni persona posta a giudicare deve essere aliena da tre cose principali, da malevolenza, da sdegno e da ira. Delle due prime non intendo al presente di parlare, perchè veggo che non sono state quelle che ti abbiano mosso a sentenziare senza servare i debiti mezzi della ragione. Ma della terza sì, perchè questa è stata quella che ti ha precipitato in questa sentenza. Ben disse quel saggio poeta:

L' ira è un furor con foco,
Che di facil s' accende
Nel core, e se con l' acqua di ragione

Non fia spento, è cagione
Che l' uomo non attende
A dritto o torto, e meno a tempo o loco.

Questo appunto t' è intravvenuto, o sommo imperatore, che per impeto d' ira in cosa di tanto grande importanza ti sei mosso alle parole d'una feminella; e poi dovevi sapere con quanto poca ragione si muovono le donne, le quali per il più si lascian trasportare dall' appetito, senza dar luogo alla ragione: di che so che non te ne potrà avvenire se non carico. E se non muti consiglio, mi dubito che intravvenirà a te come a quel cavalier romano del suo fedel cane, da lui príma tanto amato, che dello averlo ucciso per troppo credere alle parole della moglie, fece poi indarno tanto risentimento. Che cavalier fu questo? (disse l' imperatore) e come passò la cosa? Te lo dirò, rispose il filosofo, se provedi (mentre ch' io te lo narrerò) che non sia fatta la esecuzione contro di Erasto; del quale se per il parlar mio tu fossi per mutar sentenza, come non ne dubito, non vorrei poi che per aver già la sentenza avuto luogo, non fosse più in facoltà tua di poterlo fare, e il parlar mio fosse stato indarno. Fa adunque soprastare la cosa sino a tanto ch' io abbia fornito; e se dopo il parlar mio non ti parerà buono, potrai fare di lui e di me insieme con i miei compagni quel che vorrai. Piacque all' imperatore il parlare del filosofo; il ragionamento del quale, benchè credea che non gli potesse fare mutar sentenza, gli parea però che non fosse da ricusare d' udire, avendo altre volte gustato quanto ei fosse eloquente e soave in ragionare. Così adunque

ordinò che si soprastasse: e il filosofo ripigliò il ragionamento in questa maniera.

Fu già in questa città di Roma un cavaliere, il qual per avere un figliuol maschio e solo (siccome è commune desiderio de' padri), il facea allevare con quella diligenza che si può un figliuolo veramente amato dal padre, e per maggior contentezza sua lo tenea in casa, e nella camera propria dove dormiva. Quivi medesimamente avea un cane, che gli era sommamente caro, non tanto per la beltà, quanto per la rara bontà; e dall' un e l'altro sentia quella consolazione e piacere che si può imaginar per chi si sia trovato in questo caso. Avvenne che in quel tempo facendosi un giuoco militare in teatro, questo cavaliere vi fu anch' egli invitato, ed essendosi partito di casa, la moglie di lui, per avventura non più avveduta di quel che sogliono essere le altre donne, entrò anch' ella in gran desiderio di vedere questo spettacolo; e così insieme con tutte le sue serve, e fin la bália stessa, se n' andò su un palco della casa, onde potea se non vedere, almeno udire quel si facea nel teatro: e il cane serrarono nella camera stessa ove aveano lasciato il fanciullo. La casa, per essere alquanto vecchia, avea in molti luoghi delle fessure, e tra l' altre nel muro proprio della stanza del figliuolo; per dove essendo entrato a caso un serpente di orribile statura, e vedendo il cane, ch' egli se n' andava dritto alla culla, mosso da quella naturale affezione con che si ha veduto che simili animali han posta la vita per il lor padrone, si levò contra di lui per opporsi ad ogni offesa che avesse potuto fare il serpente. Così assalitolo, ed egli rivoltatosi, con tanto

impeto s' attaccarono, ch' essendosi avvicinati alla culla la voltarono sottosopra; ed essendo caduto il fanciullo in terra, e i panni insieme, ma di modo che gli avean fatto letto, onde se ne stava cheto, il cane arrabbiato oltre modo (non tanto per li morsi ricevuti dal serpente, quanto per causa del fanciullo, che col cadere a terra temea non s' avesse soffocato), sempre più animosamente lo perseguitava; ed il serpente all' incontro gagliardamente si difendea: pur alla fine convenne che il cane restasse vincitore, e ne fece quegli strazii che un nemico crudelissimo dell' altro ne facesse mai, a tale che si coperse tutto di sangue. Ora, essendo andata la bália a rivedere il figliuolo, come ebbe posto il piede sull' uscio, e al primo guardo ebbe veduto la culla riversa e il cane insanguinato, non cercando più oltre, e tenendo per fermo che quello ch' avea difeso il fanciullo, l' avesse ammazzato, scapigliatasi, stracciatasi i panni, e rotta in un dirottissimo pianto e gridi altissimi, se n' andò con tal nuova dalla madre, la quale inteso questo, di che animo si trovasse, e in che agonia entrasse, pensilo chi ha avuto un figliuolo, e quello ha perduto. Se la bália si stracciò i panni, è da credere che la madre si stracciasse le carni; e se quella crepava di dolore, si può tenere che questa ne impazzisse: ma aggiuntovi anche le lagrime dell' altre serve che con la padrona erano rimaste sul palco, tanto maggior ne divenne lo strepito e romore del pianto e dei stridi. Nè alcuna ebbe mai avvertimento di andar a chiarirsi della cosa, anzi perseverando tuttavia in dimostrar con gli estrinsechi segni l' intrinseco dolore, tanto dimorarono sul palco, che passando per di là il

cavalier tornato dal teatro, gli raccontarono il caso nel modo ch' aveano non veduto, ma imaginatosi dalle parole della bália. Il padre, percosso da così mala nuova, più pieno di furore che di lagrime (perchè a queste avea serrata la via il dolore, e la collera insieme, l' uno non inferiore all' altra), dritto se ne corse alla camera, e incontratosi nel cane, tosto che lo vide insanguinato, creduto ciò che male avean creduto le femine, pose la mano sulla spada, e con un colpo non men presto che fiero lo divise in due parti, e calpestandolo si diede a maledir la sua disavventura, ed a pianger il figliuolo, minacciando alla moglie e all'altre donne di casa, per la poca cura che del fanciullo avevano avuta. E con quel pianto andando verso la culla, e drizzandola per veder se del corpo del figliuolo trovava qualche parte intiera, ecco ritrovò il fanciullo vivo, e senza lesione alcuna, di che ognuno rimase con allegrezza e con meraviglia grande, e guardandosi attorno videro il serpente morto, e tutto dai morsi del cane stracciato. Da che vennero in cognizione, ciò esser avvenuto dalla battaglia che 'l cane dovea aver fatta col serpente per difender il fanciullo: onde il cavaliere fu molto dolente d' aver così precipitosamente morto il cane, e poco vi mancò che non uccidesse la moglie e le altre femine, ch' erano state cagione della morte del cane. Infelice amorevolezza e infelice fedeltà d' animale, che in luogo del premio che se gli dovea per la difesa del fanciullo, ne rapportò la morte! E non solo al padrone ma a tutti gli altri ch' erano presenti increbbe molto della perdita di così fedel animale, di modo che tutto il pianto si rivoltò sopra la morte

dell' innocente cane. Questo avvenne per essere stato troppo credulo il cavalier alle parole della moglie, dovendo, come savio, chiarirsi prima del successo della cosa, e secondo quel giudicare, e non con furore mettere in esecuzione cosa di che senza potervi rimediare s'avesse poi a pentire. Conchiudo adunque che 'l medesimo avvenirà a te, o imperatore, se per parole solamente d' una femina ti lasci trasportar tanto dal furore, che per quel comandi che sia morto a questo modo il tuo figliuolo unico; al qual forse, se la cosa fosse ben intesa, si troveria doversi laude e premio, dove tu a morte e perpetua infamia lo mandi. Però fedelmente ti consiglio, che deposta l' ira, innanzi che si eseguisca altro, tu vogli prima esaminare bene il caso del tuo figliuolo, e conferita la cosa con persona fedele e d' esperienza, ti piaccia di dar sentenza più giusta di questa a che ti ha trasportato il soverchio furore.

Piacque all'imperatore il parlare di Euprosigoro, e comandò che si soprastasse all'esecuzione della sentenza sino a tanto che per lui fosse sopra ciò ordinato altro. Ed a questo modo fu difeso Erasto il primo giorno.

Capitolo IX.

Diocleziano indotto da un esempio ch' Afrodisia gli racconta, del pino bello e vecchio che fu distrutto per allevarne un nuovo e torto, sentenzia ch' Erasto sia fatto morire.

Ritornando sul tardi l' imperatore alle sue stanze, ritrovò l' imperatrice sola in camera tutta afflitta e mol-

to dì mala voglia; di che secondo l' amore che le portava, gli prese gran pietà, e s' ingegnò con varii modi di consolarla: ma perseverando ella in singulti, la pregò in grazia, che volesse star di buon animo; a ch' ella rispose: Certo sì, che me ne dai gran cagione con la cura la qual veggio che ti prendi in vendicar le ingiurie che mi son fatte, anzi, che ci son fatte; chè in questo l' offesa è non meno tua che mia, avvengachè io, come più gelosa dell' onor nostro, la sento più che non fai tu, al qual toccheria di farne severa dimostrazione, siccome ieri parve che tu volessi fare; ma non so come te ne abbi così tosto rivocata la sentenza: nel che non posso mancare di dirti (avvengachè con mio gran dolore), che a te, se non poni riparo al caso tuo, avverrà come a quel pino tanto bello, che laddove dovea rinnovarsi, fu fatto venir al meno. E che cosa fu questa del pino? disse l' imperatore. Soggiunse ella in questo modo:

Nelle bande di qua fu già un gentiluomo, che in un bellissimo sito avea un giardino, il qual con ogni suo studio si dilettava di tener ben all' ordine così di alberi come di erbe. Quivi tra gli altri alberi vi avea un pino tanto dritto e bello, quanto altri se ne potesse vedere, al quale, come alla più bella pianta che fosse nel giardino, il gentiluomo avea posto tutto il suo amore; e fattosi accommodare ivi un bello spazio, vi dimorava all' ombra del bel pino la maggior parte del tempo, con ridurvisi a studiare e ad altri suoi spassi. Avvenne (come spesso si vede nelle piante) che da una radice del bel pino germogliò una picciola pianta; la qual veduta per il gentiluomo, si diede cura con

grande allegrezza a farla ben coltivare, sperando di avervi un altro bel pino, non men bello del primo. La nuova pianta per la bontà del terreno postovi intorno, nel principio cominciò a crescere e farsi molto bella; ma pervenuta a tale altezza che dai rami del primo pino le fu impedito il sole, non solamente non continuò nel crescere, come facea prima, ma oltre ciò si fece tôrta; di che sentendo il gentiluomo dispiacere e addimandatone al giardiniero la cagione, gli disse come i rami del pino le faceano tanto grande ombra, che per non potere la nuova pianta avere sole, come le bisognava ad innalzarsi e venire drit'a, si era di quella maniera tôrta, e cessata di crescere. Taglia dunque, disse il gentiluomo, quei rami del pino che le impediscono il sole: e così da un canto fu disramato il bell' albero. Al gentiluomo accadde in quel tempo andare fuori della terra per alquanti mesi. Partendosi, raccomandò molto al giardiniero la nuova pianta; alla quale in alcun conto egli non mancava: e dacchè ella potè aver il beneficio del sole, ritornò a crescere, ma non per questo lasciò la piega ch' avea già pigliata; e 'l pino grande dalla parte dove i rami gli erano stati tagliati, cominciò a seccarsi. Ritornato il gentiluomo e veduto il pino grande mezzo secco, e conoscendo che quelle due piante impedivano l' una l'altra, dacchè nel grande non potea far più fondamento, poich' avea cominciato a seccarsi, lo fece del tutto tagliare, e così l'arbore tanto favorito, fu distrutto per la nuova pianta; la quale, se ben si fece grande, non lasciò però mai la mala piega in che già era scorsa. Questo appunto avviene a te, ch' avendo dato tuo figliuolo (se di te egli è però

nato, il che non posso credere) sotto il governo di questi sette filosofi, tu vedi che buona piega gli hanno data. Li rami da un canto ti sono già stati tagliati con lo scorno che ci ha fatto; nel che non mancando chi iniquamente lo voglia difendere, vedrai suscitarsi in breve rumor nell' imperio; e se con speranza ch'egli abbi da emendarsi tu lo lasci vivo, non passerà molto che siccome egli ha voluto fartela nell' onore, te la farà nella vita, per poter quanto prima succedere nell' imperio. Al che non hai da dubitare che non gli mancherà stimolo, aiuto, indirizzo da questi filosofi, con speranza di poter il tutto governare a lor modo; e, così come il pino, se non vi provedi, rimarrai del tutto distrutto per la tua tenera pianta. Non sarà così, disse l' imperatore, chè del certo vi provederò col sodisfare alla giustizia, e vendicare insieme il tuo ed il mio onore: ed ordinò che la mattina seguente, senz' altro indugio, fosse posta in esecuzione la sentenza data contra d' Erasto.

Capitolo X.

Dimurgo filosofo con l' esempio d' Ippocrate medico, che per collera ingiusta diede morte ad un suo nipote, eccellentissimo in medicina, salva la vita il secondo giorno ad Erasto.

Levato appena fu il sole, che coloro a chi era deputata la cura di togliere di vita il figliuolo dell' imperatore, apparecchiarono senza perdimento di tempo, e secondo la commissione avuta, tutti gli stromenti a ciò necessarii. Quando Dimurgo filosofo, sapendo che la

seconda difesa toccava a lui, per non esser prevenuto all' improvviso, avea diligentissimamente rivolto quello ch' avea a dire. Così innanzi che altro male si facesse, di buon mattino se n' andò alla camera dell' imperatore; ove trovatolo a caso che uscia, forse più a buon' ora dell' usato, per i pensieri che ragionevolmente si può presumere che non gli concedeano riposo d'animo nè di corpo, se gli appresentò avanti; ed avvengachè lo vedesse tutto turbato, tuttavia indotto dall' innocenza del reo, prese ardire di parlargli in tal maniera: Tu sai, sacro imperatore, ch' io per cortesia tua sono stato molti anni al servigio della tua casa, e tutto quel tempo ho conosciuto il raro ingegno e ottimo consiglio con che hai saputo governare le cose del regno tuo: ogni virtù particolare in te mi è sempre piaciuta, ma sopra le altre quella vera giustizia, senza la quale non mi ricordo ch'abbi mai fatto cosa alcuna. Ma vedendo ora, che sei, per non so che caso straordinario, sulla strada di preterire i termini dell' onesto e la tua santa consuetudine, io mi son mosso, non per premio che da banda alcuna possa sperare, nè per lode ch'io cerchi per me, di venire non a consigliarti, ma ad avvertirti di qualche errore, in che, come uomo, non come quell' imperatore che sempre sei stato, potresti incorrere. Tu sai quel che per mala persuasione d' altrui hai determinato di tuo figliuolo: ti chieggio in riputazione dell' onor tuo che sospendi alquanto questa tua terminazione, e che ti appigli al mio consiglio; il quale essendo buono, come vedrai, devi stimarlo più d' ogni altra ragione che ti movesse. E non ti paia strano consigliarti meco, chè sai per proverbio, che

colui che solo si consiglia, solo perisce. Udito l' imperatore così largo proemio e gran promessa, non seppe come negare di differire la vendetta sopra il figliuolo; ma bene gli soggiunse, che se non gli facea constare chiaramente l' importanza dell' errore, e la causa per la quale potesse salvare il condannato con onor suo, che l' avvocato insieme col reo sarebbe appeso. Il filosofo adunque arditamente così incominciò:

Ippocrate medico eccellentissimo ebbe un nipote, e con tal diligenza gl' insegnò l' arte, che divenne non men dotto e pratico di lui nel medicare. In quei dì avvenne che il figliuolo del re d'Ungheria s' infermò, e peggiorando ogni giorno, venne a tale estremità della vita, che tutti i medici della provincia l' aveano per disperatissimo. Il padre fu avvertito che se 'l figliuolo per arte umana avesse da sanarsi, era atto a ciò solo Ippocrate, uomo conosciuto per fama e sapienza in tutto il mondo. Conferita adunque la cosa tra 'l re e la reina (l' uno e l' altra de' quali stava con ansia di tal infermità), ed essendo ambedue curiosi della salute del figliuolo, spedirono ambasciatori in molta diligenza ad Ippocrate, invitandolo con presenti che per essi gli fecero, e ch'erano per fargli nell'avvenire, e con promesse appresso di mill'altre rimunerazioni, a voler venire a curare l' infermo, il quale senza la presenza sua era tenuto per spacciatissimo. Così, fatta l' imbasciata, e dati i doni, i quali fur grandi, massimamente di dinari, ed avendo Ippocrate il tutto accettissimo, rispose, che altrettanto gli premea di non potere quanto era l' animo suo di voler servire a quel re, ma che trovandosi oppresso dalla grave età (che essendo og-

gimai decrepito, per conseguenza era mal sano), il supplicava ad aver iscusata la sua impossibilità, e tanto più, quanto che sapeva di poter pienamente sodisfar al bisogno col mandar un suo nipote; il qual essendo allevato e praticato sotto di sè, sapeva molto bene, che sicuramente lo poteva mandar a tal impresa; e che non mirassero all' età giovanile, perchè di scienza era maturissimo. Considerato gli ambasciatori, che Ippocrate non era in termine di mettersi in cammino, ed avendo non men buon concetto del nipote, con esso lui si posero in via, e giunti in Ungheria, fur tutti di compagnia ricevuti con gran festa. Or senza mettervi tempo di mezzo fu introdotto il medico all' infermo, il qual considerando bene nel parlare, nella fisonomia e nei sembianti, conobbe ch' ei non era figliuolo del re; e innanzi che divenisse ad altro rimedio, volendosene chiarire, chiese alla reina appartato parlamento. Così, ristretti da solo a sola, disse il medico: Se vuoi dirmi il vero di quel che ti addimanderò, avrai sano fra poco tempo il tuo figliuolo: altrimenti, non te ne posso dar certezza alcuna. Promise subito la reina con giuramento di non negargli il vero, acciocchè avesse il figliuolo la sanità, ch' ella sopra ogni altra cosa desiderava. Soggiunse adunque il medico: Altro non voglio saper da te, se non chi sia padre dell' infermo. Al che la reina rispose: Chi vuoi che sia suo padre, altro che 'l re? Replicò allora il medico: Dopochè non mi confessi il vero, io me n' anderò, e il figliuolo tuo se ne morrà. Udendo tai parole la reina, deliberò, per salvar la vita all' infermo, di palesare al medico quel che a persona del mondo, e per cosa che si fos-

se, non avrebbe detto; e fattosi prima per lui dar giuramento d' essere secretissimo, non senza gran vergogna in tal modo cominciò: Senza che io mi difenda, tu dèi saper quanto mala condizione oggidì sia di quelle donne ch' essendo maritate non vien lor data grazia d'aver figliuoli; ne' quali si può in effetto dire che consista la felicità e contentezza, perciocchè per lo contrario si vede che i mariti come non ponno avere figliuoli dalle loro mogli, come se 'l difetto fosse da esse, le hanno a schifo, le trattano male di parole e fatti ed al fine spesso del tutto le abbandonano, cercando di avere altrove qualche bastardo, che lor succeda in eredità. A questo termine trovandomi anch' io, essendo stata qualche anno col re, senza ingravidarmi (laonde ero tenuta sterile, e poco stimata da ognuno), mi proposi di chiarirmi se 'l difetto venisse da me, o dal marito. Così, venuto per sorte a corte il molinaro che suole portare le farine, e vedendomi assai bella commodità (perocchè il re era in quel dì ito a caccia, e dalle mie donne in fuori niuno quasi era restato in casa), fecilo chiamare a me, e sotto specie di avergli a parlare in secreto, ebbi a fare con lui; e al medesimo ci trovammo poi alcune altre volte, a tal che divenni gravida; ed in quella trovai modo che mio marito di notte stesse con meco per coprir la cosa, come feci. Essendo venuto il tempo del parto, la creatura che ebbi fu riputato che fosse del re, e così è sempre stato, e da quell'ora in qua sono stata tenuta e riverita e trattata da reina. Pregoti adunque, che con l' industria e dottrina tua mi conservi quello che con arte e gran pericolo ho acquistato. Sorridendo il medico le

rispose, che non dubitasse, perchè in breve le darebbe il figliuol sano. Così con molti rimedii, ma specialmente col tenerlo cibato di cibi non troppo delicati, ma di grosso nutrimento, e conveniente alla natura sua, lo ridusse fra pochi dì nella pristina sanità. E parendo al medico, che ormai se ne potesse ritornare a casa, essendo le cose in sicuro, chiese licenza: fu presentato di molt' oro ed argento, e con onorata compagnia accompagnato ad Ippocrate suo zio; il qual intese dal nipote come fosse passata la cosa, nel che conobbe essere di già avanzato nella mirabile esperienza in poco tempo fatta. Laddove (essendo fattura sua) se ne dovea rallegrare, subito s' accese d'invidia; e dubitando ch' ei non divenisse più eccellente e più famoso di lui, avendo massimamente da essere erede delle cose sue, tra le quali avea gran copia di libri, i quali avea composto secondo l' esperienze fatte, temea che non lo facessero riuscire più grande di lui, e conseguentemente venisse a godere il frutto delle sue fatiche. Onde prese per partito di ucciderlo secretamente; e pensatovi sopra, lo chiamò un giorno in un giardino piantato d' infinite erbe, e interrogandolo se conosceva la virtù di alcuna d' esse, e rispondendogli che sì, commandògli che ne pigliasse una. Allora, chinandosi senza sospetto alcuno per prenderla, ecco che l' invidioso vecchio lo percosse d' un' accétta che sotto i panni avea nascosta, e al primo colpo lo atterrò; e tosto che lo vide morto, per coprire la crudel sua scelleraggine, cavò in terra, e ivi lo seppellì. Non dopo molti giorni volle il giudicio d' Iddio (il qual non lasciò mai impunito alcun male), ch'ei s' infermò, con

un flusso tanto abbondante e maligno, che non vi fu ordine che per medico alcuno si potesse trovar rimedio a ristringerlo, secondo che conveniva. Allora Ippocrate, volendo dimostrare agli astanti la scienza sua, fece empire un vaso d' acqua, e gettatovi dentro certa polve, fece aprire molti spinoni, ch' erano intorno il vaso, affine di vedere se l' acqua volesse uscire: ma avea la virtù della polve talmente ristretta la natura dell' acqua, che ivi stette dentro il vaso, come se fosse stata congelata, di che si maravigliarono e stupirono oltre modo quelli che videro questo. Ma non giudicò a proposito far tale esperienza nel flusso suo, perchè il restringerlo del tutto gli sarebbe stato medesimamente mortale; onde lasciandolo secondare, sperava pur che la natura avesse d' aiutarlo; benchè se fosse stato vivo il nipote, l' avrebbe avuta più sicura. Però accortosi finalmente, ma troppo tardi, del gran fallo commesso, cominciò a sospirare, e dolersi, e chiamar spesso il nipote; il che siccome era indarno, così il raccordarselo gli apportava infinito cordoglio, col quale finì anch' egli miseramente la sua vita. Brevemente dunque, sacro imperatore, tu puoi imaginarti da questo caso quello che io possa dirti; il che è insomma, che nè per collera nè per inavvertenza si deve correre precipitosamente a fare cosa, di che poi indarno ci abbiamo a pentire. Tu hai deliberata la morte al figliuolo non per mancamento di che abbi certezza, ma per altrui parole: io ti ridico che debbi considerar quello che facci, e contra di cui sia; chè per me son certo, non correndo a furia, che ritroverai Erasto non meno innocente di quel che ora lo tenghi

per colpevole. Pensò sopra tai parole l'imperatore e tra per l' esempio, e per l' amor che naturalmente s' ha al figliuolo, commise che per quel giorno non fosse fatta altra esecuzione della sentenza.

Capitolo XI.

Afrodisia con l' esempio del porco salvatico, che sotto specie di blandirlo fu ammazzato dal pastore, fa di nuovo sentenziare alla morte Erasto.

Stava l'imperatrice con ferma credenza che la mattina seguente il figliastro dovesse esser morto, secondo l' ordine dato; e imaginandosi che l' imperatore sentirebbe di tal perdita qualche spiacere, per levarglielo in quanto ella potesse, fece apparecchiare un solenne convito, col quale avendosi a star in festa si presumeva di levargli, se non in tutto, almeno in gran parte il dolore della morte del figliuolo. Era consuetudine loro di mangiare alle volte insieme, per certa consolazione; ma a tempo questo faceano, o secondo l' appetito dell' imperatore, o secondo che l' imperatrice solea invitarlo, a fine di levargli qualche tristezza. Venuto adunque l' ora del desinare, andossene l' imperatore nella sala ch' era apparecchiata, e postosi a tavola, ove a canto avea l' imperatrice, nel principio de' ragionamenti, cominciò a dirle come per buon rispetto per quel giorno Erasto resterebbe in vita. Udito questo per la donna sua, fu sottosopra di nuovo il tutto, e col solito sdegno e sfacciato ardire così rispose: Mi hai ben chiarita questa volta, come fai più conto d'ogni cosa, che del tuo onore e della fede, che tante volte m'hai

data e sempre rotta: pur voglio sperare nel giudizio e nella giustizia d'Iddio, che ti abbi d'accorgere quanto fallo avrai commesso con questo tuo dire e disdire. Per avventura ti potrebbe avvenire di questo non minor danno, di quel ch' intravvenne ad un porco per lasciarsi lusingare; il che ti racconterei, quando non fossi certa, ch' avesse da essere indarno. Soggiunse l' imperatore: Non potrei mai, per il giuramento che n'ho dato, rivocare in fatti quel che a così strette parole ho promesso, ch'è di differire per oggi la morte ad Erasto; ma ti assicuro bene, che non sopravvenendo cosa più ch' importante, sarò per mostrarti dimane, ch' io amo non meno le vendette, di quello che le conosco giuste: però se frattanto ti piace di raccontarmi il caso del porco mi farai cosa di somma sodisfazione, e per la quale diverrò forse più avvertito. Ella allora rispose in cotal modo.

Soleva per altro tempo dimorar un porco grande e silvestre, in un bosco folto e spazioso: per cibo avea di diverse frutta, che non per artificio umano, ma per naturale generazione nasceano secondo la disposizione del terreno e dell' aria, il che facea produrle di gran perfezione. Fra gli altri alberi vi era un pero grosso e alto, le cui frutta, come gratissime tra l'altre, volendo cogliere, accostavasi al tronco, e quello con gli omeri crollava; così cadendo a terra le pera se ne cibava, poi indi se ne partiva. Avvenne in quel tempo, ch'un pastore del luogo perdette un suo bue, il quale avea molto caro; e sapendo che s'era andato in quel bosco (come in effetto era) saria difficil cosa il ritrovarlo, se ne disperava: pur indotto da qualche speranza entrovvi dentro a ricercarlo. Ma essendo stato su questo

qualche dì indarno, deliberò di tornarsene addietro, e preso già il cammino verso casa, s' abbattè a caso nel pero; le cui frutta vedendo molto belle, e mosso non meno dalla bellezza loro, che dalla fame, gittato un bastone all'alto, ne fece cadere; e nel mangiarne trovandole anco migliori che belle, gli venne in animo di coglierne da presentare al padrone, il qual a qualche modo pensava pur come potesse placare dall' ira in che s' imaginava ch' ei fosse entrato per la perdita del bue; e per coglierle più salve, prese partito di salir su l' arbore: e così fece. Ora essendo in quel punto sopravvenuto il porco, accostossi al piede del pero, e col modo usato cominciò a crollarlo. Il pastore, veggendo così terribile animale, temendone, cominciò egli a gettargli delle pera, affine che pasciutosi se n'andasse: ma vedendosi il porco il cibo apparecchiato innanzi con minor fatica, e in maggior quantità del solito, se n' empì di tal maniera ch' ebbe a crepare, e non potendo in alcun modo muoversi, coricossi a' piè del pero. Il pastore veggendo questo si trovava a peggior termine di prima: dall' un canto temea il porco, dall'altro gli altri animali salvatichi, in caso che vi fosse stato fin alla notte. Pur come fanno coloro che si trovano tra due casi inevitabili, prese partito di appigliarsi al manco male; e recatosi a memoria di che natura sia il porco, si mise a scendere pian piano, e giunto tanto abbasso che con un piede poteva toccarlo, con quello cominciò a grattargli la schiena; del che sentendo l'animale gran diletto, voltossi colla pancia di sopra. Seguitando il pastore di blandirlo, non stette molto, che la bestia entrò in un profondo sonno: onde sceso del

tutto in terra, e preso un coltello ch' avea in mano, glielo diede nel cuore, e tolsegli la vita nel sonno, e per tal via venne a liberarsi dal timore e sospetto in che era. Il medesimo dico che potrebbe intravenir a te dando tanta fede a' detti di questi filosofi, i quali dubitando de' casi loro, vanno esperimentando e fingendo ogni modo col quale possano nuocerti, a guisa del pastore. Egli perdette il bue: essi han persa la riputazione. Egli cercava di riconciliarsi il padrone colle frutta: essi tramano con favole di campare dal pericolo in che si veggono incorsi. Egli sotto spezie di lusinghe ammazzò il porco: essi insidiano alla tua vita, adulandoti, acciocchè non adempi la giustizia. Pensa adunque bene al fatto tuo, chè è cosa da pazzo il dir poi: io nol pensava.

Soggiunse allora l' imperadore: Sta di buon animo, consorte diletta, chè domattina vedrai vendicati te e me insieme delle nostre offese. Così placatala, si posero a mangiare, cercando di passare il tempo sollazzevolmente.

Capitolo XII.

Terzo filosofo prolunga il terzo giorno la vita ad Erasto con l'esempio d' un cavalier vecchio, il quale conosciuto che per troppo bollimento di sangue la moglie non si potea tener in freno, anzi gliene facea ogni tratto qualcuna, le fece col cavar il soverchio sangue uscire i grilli del capo; e cerca di persuadere l' imperatore al medesimo.

Intesa dalli filosofi la nuova promessa per l' imperatore fatta alla moglie, di fare la mattina seguente ponere in esecuzione la sentenza data contra d' Erasto,

si ristrinsero insieme per vedere qual di loro dovesse pigliar la difesa per il discepolo; di che il carico toccò al filosofo Terno, non men sagace e callido in fatti, di quello che in voce suonasse il nome. Egli adunque la mattina per tempo se n'andò al palagio, aspettando il tempo di poter parlare all'imperatore, al quale, subito che intese esser levato, si condusse innanzi, e quantunque non fosse veduto di buon occhio, anzi con un mal viso e con peggiori parole gli fosse ributtato il saluto ch'egli avea fatto all'imperatore; nondimeno lui non si perse punto, anzi con faccia allegra cominciò in tal modo a parlare: La profession mia, come molto ben sai, è stata sempre di dire alla libera quello ch'io sento nelle cose di qualche importanza, non solo tra gli amici, ma anco con quelli di cui io non avea prima conoscenza alcuna, ogni volta ch'io mi son abbattuto ove sia occorsa cosa di momento, la quale o per non essere bene intesa, o per qual si sia altra cagione mi sia parso che non passasse come per il giusto si dovesse. Il che essendo mio costume di fare con altri, mi riputerei d'errare gravemente, e mi conoscerei meritevole d'ogni supplicio, quando non lo facessi con chi mi è signore, e mi ha dato il grado che ho. Per non restare adunque con perpetuo stimolo della mia conscienza, quando per non dirti quel che si deve io lasciassi incorrere un male sì grave a te ed a tutto l'imperio, come quello che vi si apparecchia; me ne son venuto al cospetto tuo, poco temendo di quello che da molti mi è stato minacciato, che venendoti a parlare, non solo io non ne rapporterò alcun frutto, ma sarò da te crudelmente fatto morire: imperocchè io

non ti ho per persona tanto leggiera, che ti muovi così facilmente ad uccidere le persone senza volerle udire. Chè dandomi udienza, come confido nella solita bontà tua, so che non solo non ti riputerai in questo da me offeso, ma avrai a caro la venuta mia: quando che altrimente ne avvenisse, e che mi convenisse pur lasciarvi la vita, non me ne curo; chè ad un filosofo il morire per sostentare la verità, non è pena, anzi somma contentezza. Tu sai quanto ardentemente da principio da te fosse desiderato d'aver secondo il natural appetito successione con la quale potesse lungamente vivere il sangue tuo. In questo la natura in spazio di tempo ti è stata assai favorevole, avendoti conceduto un figliuolo in ogni parte benissimo dotato: a te ed a lui tu non sei mancato di farlo ammaestrare in tutte le cose che ad imperatore si convengono; nel che egli è così ben riuscito, che con verità ti potevi chiamare il più felice padre che già molti anni si sia ritrovato. La qual felicità in un punto è per convertirsi in estrema miseria, se pur sei determinato di governarti in cosa di tanta importanza col consiglio solamente d'una donna; chè le donne, quantunque abbino come noi l'uso della ragione, nondimeno per esser (come sai) in alcune parti imperfette, si lasciano totalmente vincere all'appetito, chè in loro la passione può molto più che la ragione. Il che fu molto ben conosciuto da quell'uom vecchio cavaliere che (come tu) avea la moglie giovane; l'esempio del quale se fosse da te seguito, le cose senza dubbio passerieno meglio. E che cosa fece questo cavaliere? disse l'imperatore. Te'l direi, rispose il filosofo, ma non vorrei mentre ch'io narro la cosa

si facesse contra d'Erasto l'esecuzione; a tal che, se per il parlar mio tu sei per riconoscerti, il tuo ravvederti non fosse poi indarno. Fa adunque soprastare in eseguire la sentenza fin a tanto ch'io abbia finito quello c' ho da dirti: dopo farai quel che ti piacerà. All' imperatore quantunque paresse strano il differire quello che alla moglie avea promesso di certo, nondimeno conoscendo la dilazione del narrare non potere esser molto lunga, si dispose di compiacerlo, minacciatolo però, che se quel che dir voleva non fosse cosa a proposito, e che gli sodisfacesse, che lo farebbe insieme con Erasto vituperosissimamente morire. Di questo non ne dubito, disse il filosofo; e con allegro sembiante cominciò l'esempio in questo modo.

Fu, non è molto tempo, nel paese di Toscana un gentilissimo cavaliere, il quale essendo ricco di facoltà, e d'ogni altra cosa benissimo dalla natura dotato, si diede al vivere con gli amici in miglior modo e più allegro che onestamente potesse; ed or armeggiando, or cacciando, or dando opera alle lettere, avea quasi di continuo piena la casa di amici, coi quali per il più si riducea in un luogo ch'aveva fuori della città, il più ameno che nel paese si ritrovasse, ove avea fatto bellissimi edificii; e qui la maggior parte del tempo se ne dimorava. In questa felice vita perseverò il cavaliere molt'anni, senza mai pensare alla posterità, a tal ch'entrò nell'età più che matura senza avere pigliato moglie. Un giorno essendo con gli amici, dopo mangiare, in ragionamento, dopo varii discorsi secondo il consueto lor fatti, fu tirato il ragionar sopra il natural desiderio d'aver figliuoli, con che all'uomo pare

di rinnovarsi, e ad un certo modo vivere nella posterità dopo la morte; ed in questo proposito alcuni degli amici del cavaliere cominciarono a persuaderlo di ritrovarsi compagnia della quale potesse aver figliuoli e successori in così belli edificii ed in facoltà tanto ampie. Il cavaliere poco di questo si curava; pur persuaso or da questo ed or da quello, dopo molte battaglie, si dispose alfine di sodisfare loro in questo siccome in tutte l'altre cose avea sempre compiaciuti gli amici. Si diedero dunque a cercare per trovar compagnia atta ad aver figliuoli, e di costumi, e nobiltà di sangue conveniente alla grandezza del cavaliere; e non dopo molto fu conclusa la cosa in una gentilissima giovane, bella non men che nobile, figliuola di un gentiluomo de' principali del paese. Le nozze furono celebrate con quella magnificenza che all'essere delle persone si conveniva; e quantunque a tutti nell'età paresse troppo grande inegualità, nondimeno nel vecchio cavaliere si vedeva tanta galanteria, che con quella parea che alla giovine sposa egli dovesse sodisfare meglio di quel che ad altro modo avesse potuto un giovane: e così fu per un tempo. Ma dopo che ella ebbe provato che cosa fosse il vivere del mondo, e che ragionando con altre donne, intese come da' loro giovani mariti erano la notte trattate in letto, cominciò a desiderare al marito più tosto manco galanteria e miglior schiena, che con sì poca lena tanta galanteria. E veduto che 'l desiderio era vano, chè per questo le forze al marito non cresceano, anzi secondo l'età se n'andavano diminuendo; dopo l'esser stata un anno nell'astinenza in che a lei pareva di vivere, vedendo

non poter in casa avere da saziarsi, deliberò di procacciarsi altronde altro cibo: ma essendo in questo necessario andare per man d'altre, e non si fidando in cosa di tanta importanza d'altri mezzi, se ne ricorse alla propria madre, come a quella ragionevolmente si pensava doverle essere sopra ogn'altra tenera. A lei dunque andatasene, dopo molti ragionamenti entrò sul fatto, e con quel miglior modo che potè le espose il bisogno suo, e la terminazione che avea fatta di provedersi altronde per non morirne in necessità; pregandola e stringendola per quell'amore che la natura la sforzava d'averle, a voler in questa cosa muoversi di lei a compassione, e provedere insieme ed al disagio nel quale si sentia morire, ed alla salvezza dell'onore, governando le cose di tal maniera, ch'ella avesse come potersi riparare, e non si risapesse mai. La madre udendo quello che la figliuola le diceva, stette per un pezzo come fuori di sè, non potendo creder alle orecchie sue, che fusse vero quel ch'ella aveva udito; ma conosciuto pur ciò esser vero, e veduta la pertinace instanza della figliuola, cominciò a cercare di rimuoverla di tal opinione, prima col terror delle leggi e con l'infamia del mondo, poi con gli esempi: ma non facea alcun frutto. Chè, quanto alle leggi, ella rispondea che di quante pene potessero in simili casi poner le leggi, non ve ne potea esser alcuna maggior della morte, e che stando di questa maniera, ella si sentia morire. Quanto all'infamia, dicea: e per questo ne ricorro io da voi, chè quando non avessi riguardato all'onore, già mi avrei proveduto a'casi miei. Degli esempi ne adducea anch'ella a proposito suo: di

modo che tutto ciò che dalla madre si dicea per ritrarla da questa malvagia opinione era indarno; di che la madre sentia tal dolore, che quasi era per impazzire. Di questo accortasi la giovane, cominciò a farle carezze, e lusingarla con dirle: Deh madre, abbi compassione alla giovanezza mia; sei pur ancor tu stata giovane e dèi sapere quali sieno gli stimoli della carne, quali ho sempre udito dire, ed ora per la prova lo sento esser molto maggiori nel sesso che negli uomini. E con tutto ciò essi non si guardano da sfogare le voglie loro con quante loro vien fatto di poter avere in libertà; e noi misere, se una volta vi siam côlte, oltre l'infamia ci vogliono per morte: di modo che, se non per altro, per vendicarci dell'onta che dagli uomini in questo ci vien fatto, doveremo procacciare di renderne loro il cambio. Molte cose in contrario le replicò la madre, ma il tutto indarno, chè quanto più ella diceva, tanto maggiormente la figliuola si dimostrava accesa in voler per ogni modo sfogare le voglie sue, confessando che molto ben ella conoscea che meglio le saria stato potersi contenere, ma che vedea non potere, se dovea vivere; e che in questo era d'incolpare non lei ma la natura, che tale l'aveva fatta. E di nuovo la pregava a voler col molto saper suo aiutarla, di modo ch'ella potesse adempiere l'ardentissimo suo desio, e l'onore ne restasse salvo: il che quando ella non contentasse di fare, le protestava chiaramente, che per non morire di questa rabbia, era determinata mettere l'onore e la vita in abbandono, e cavarsi pur una volta quella voglia di che si sentia morire. La madre non sapea più che si dire: dall'un canto vedea la figliuola talmente acciecata

dall'amore ed al tutto determinata, che giudicava per impossibile il poternela ritrarre; dall'altro conoscea, compiacendole, di fare cosa troppo contra il dovere. E quantunque sperasse di potere far poco, cominciò nondimeno a riprenderla di nuovo, con dirle: A me pare pur troppo strano, che tu vogli di questa maniera violare il legame maritale e fare così grave ingiuria al tuo consorte, l'amore del quale in tutte le cose tu vedi pur essere di sorte, che in alcuno non potria esser maggiore. Non voglio dunque, che per alcun modo ti lasci vincere dall'appetito, il qual ti confesso dover essere grande, ma non però tale, che (se vuoi) tu non lo possi vincere. Son pur anch'io stata giovane, e non meno di te bella, nè in me manco che nell'altre il fallace amore ha cercato di esercitare il fuoco suo, ma tutto con costanza e ferma deliberazione ho superato, di modo che a tuo padre ho intieramente servata la fede maritale, a tale che non che in atto, ma nè anco in pensieri non sono mai stata sottoposta ad altr'uomo che a lui. Per qual cagione non dèi tu ancor fare il medesimo? La conseguenza non vi va, madre mia, rispose la figliuola, chè mio padre quando ti prese per moglie, era giovane e bello non meno di te, di modo che potea molto ben fare quello che alle donne si richiede, senza che tu ne avessi d'andar altrove a procacciartene; ed avresti fatto un gran male quando non gli avessi servata la fede. Ma il caso mio non è di questa maniera, chè lo sposo che mi avete dato mi staria meglio per padre che per marito. Ch'egli mi voglia bene, non lo niego, ma che giova a me l'amor suo, se in quello di che ho bisogno, egli non mi può sovvenire? Io ho tollerato fin ch'io ho potuto, ma ora conosco di

non poter più; nè me ne ho voluto scoprire con altri che teco pensando che come madre tu mi dovessi essere pietosa: di che ti prego e scongiuro, accertandoti che se da te non mi viene aiuto, me lo procaccierò dove lo potrò avere, seguane poi quel che si voglia; chè meglio è morire contenta, che stentare a peggior termine che di morte. La madre chiarita della deliberazione della figliuola, dopo d'essere stata un pezzo sopra di sè, disse: Dopochè tu sei pur deliberata di mettere l'onore in abbandono per saziare un vile appetito; piuttosto che lasciarti vituperare della maniera che potria seguire quando la cosa non fosse cautamente guidata, io ti aiuterò in quel che potrò. Ma ad una cosa bisogna avvertire, che gli uomini (come poco fa hai detto) sebbene rompono essi la fede data alle loro mogli, non però vogliono che così sia fatto a loro, anzi si tagliano per il più le corna, or con ferro, or con veleno. Se ne sono però ritrovati alcuni di miglior stomaco, che quantunque abbiano ritrovata la donna in fallo, se l'hanno digerito senza farne altro rumore. Di che complessione in questo sia tuo marito, non lo so: però mi pareria bene, che innanzi che a questo si divenisse, tu facessi sperienza della pazienza sua, con fargli qualche dispetto in cosa di manco importanza (che però gli abbi a premere); e se in quella vederai ch'ei non si turbi, ritornata poi a me, farò di modo che dell'opera mia potrai restare contenta: purchè la cosa non passi più innanzi che con un altr'uomo, chè quando l'avesse d'andare con molti, non potria essere che non si risapesse, e che per tollerante ch'ei fosse, non ne seguisse il fine a te, e forse anco a me la morte. Di questo, madre mia,

disse la figliuola, non hai da temere, chè se con mio marito così vecchio com'egli è, mi ho saputo contenere un anno, senza cercare altri, con tutto che tanto male ei potesse rispondere alle poste, molto ben mi contenterò ogni volta ch'io abbi quello che io ho disegnato; il quale so che potrà soddisfare benissimo al bisogno mio, e terrà la cosa secretissima; perciocchè a lui non meno che a me importa il conservarsi l' onore e la riputazione in che da tutti è tenuto. E chi è questo? disse la madre. Egli è, rispose la figliuola, il nostro sacerdote, il qual (come sai) non è vecchio,e da tutti è in tanta estimazione di santità, che quantunque ei mi venga in casa, non vi sarà persona che perciò ne prenda sospetto, anzi ne sarò da tutti tenuta in miglior opinione, e da mio marito medesimo, al quale molte volte ho udito commendare l'esemplare vita di questo buon uomo, con mostrare desiderio che di lui pigliassi l'amicizia, non si fidando ei forse ch'io praticassi con altri uomini; e a quello che ho in alcune cose compreso, non mi sarà difficile tirare questo santo uomo alle voglie mie, purchè vi abbia un sol mezzo, nel che non voglio altro che te; la quale se ami la vita mia e l'onor nostro, vi piglierai tal partito, che in breve potremo essere insieme: se non, mi avrai senza dubbio, innanzi che passi molto, o morta, o vituperata. Sta di buon animo, disse la madre, ed attendi alla prova che ti ho detta, che se con una ingiuria che gli facci in cosa che gli possa premere, e'non se ne risenta, vedrai che farò di modo che di me avrai la tua contentezza. Con questo si licenziò la figliuola tutta gioiosa dalla madre, ed un'ora le parea

un anno d' essere a casa, per poter esperimentare la pazienza del marito in cosa che lei sapesse essergli cara. Giunta a casa, ritrovò che 'l marito, secondo l'usanza sua, se n' era andato con alquanti compagni a caccia, laddove le parve aver molta commodità di fare quello che per strada si avea imaginato. Avea il gentiluomo nel giardino un lauro, che di sua mano aveasi piantato, e fattogli attendere con tal diligenza, ch' era maravigliosamente cresciuto a tale che facea una bellissima ombra, sotto la quale spesso si solea riducere con gli amici, ed ivi con ragionamenti sollazzevoli passare buona parte dell'ora del caldo. La donna, che sapea quanto questa pianta fusse cara al marito, volse in lei fare la prova che dalla madre le era stata detta. Chiamato adunque un contadino con una scure in collo, se n'andò nel giardino, e pervenuta al bel lauro, comandò che fosse tagliato. Il contadino, che sapea quanto il padrone si dilettasse di quell'arbore, per alcun modo non vi volse poner mano; di che sdegnata la gentildonna cominciò a fargli un gran rumor in capo, perciocchè non le voleva ubbidire, minacciandolo molto aspramente, e toltagli la scure di mano, cominciò ella medesima a tagliare il lauro, e tanto percosse or da un canto ed or dall'altro, che la pianta si ridusse a termine (ancor che fosse lasciata in piedi) di non poter più vivere; il che conosciuto per il contadino, ripigliata la scure finì di tagliare la bella pianta, e di commissione della padrona ridotti i rami in fasci, ed il tronco in stêlle, lo condusse s'un carro a casa. Ove appena non fu scaricato, che giunse il padrone dalla caccia; ed entrato in camera per cambiarsi de' panni,

la moglie, come tenera del marito, venne con un fascio di quel lauro, ed accese un buon fuoco, scaldandogli i panni. Il cavalier si maravigliò di que' lauri che s'abbrugiavano, ed entrò in qualche martello della sua bella pianta; pur non gli avria potuto cadere nell'animo, che la si fosse stata tagliata. Rivestito, subito se ne andò nel giardino, ed andato dritto al luogo dov'era il lauro, si chiarì di quello che non avria voluto; di che fece un grandissimo rumore, con minaccie di volerne fare aspra vendetta contra di chi l'avesse tagliata. La donna vi corse, e con allegro sembiante gli disse: La vendetta (se vuoi farla) ha da cader sopra di me, chè son stata io quella che l'ho tagliata. E per che cagione, disse il cavaliere, hai tu fatto questo? Te lo dirò, rispose la donna. Essendo io ritornata da mia madre, ove sono stata quasi tutt'oggi, intesi com'eri andato alla caccia, e sapendo che secondo l'età in che sei, e secondo il freddo che già alquanti giorni si è posto, non potea essere che al ritorno tu non avessi bisogno di fuoco, me ne andai al lignaio, e visto non vi esser legna secche con che poter di subito far accendere buon fuoco, n'andai al giardino, ove mi si apparò innanzi il lauro, i rami del quale sapendo che ardono ancorchè siano verdi, lo feci senza indugio ridurre in fasci e così te ne sei riscaldato: nel che quel che si è fatto, è stato ad utile ed a servigio tuo, e per tale l'hai d'accettare; e quando ne sii pur in collera, e vogli farne vendetta, fa di me quel che ti piace, chè 'l patir per essermi adoperata in servigio tuo, non mi sarà mai noioso. Me l'hai fatta, rispose il marito, e guárdati nell'avvenire di far cosa che mi abbia da spiacere, chè ti pagherei di

quella e di questa. Ben vi erano dell' altre piante, se pur ti parea di non aver in casa legna a tuo modo; e di quant' altre piante sono nel giardino, sebben tutte l' avessi fatte tagliare, non farei tanto caso quanto di questa sola: ma dacchè la cosa è fatta, e non vi ha più riparo, non accade farne più parole, se non che nell' avvenire ti guardi meglio dall' offendermi. Nè per questo restò di tornare allegramente alli compagni che l' aspettavano. La giovane, udita la risposta, e veduto quanto facilmente il marito si fosse placato, fu nel suo cuore la più contenta del mondo, chè secondo l' intenzion datale dalla madre, si tenea per certo di conseguire in brieve quel che desiderava; e con desiderio aspettava che la notte passasse, per poter ritornare dalla madre, e veder di pigliar partito al caso suo dopochè la cosa dell' ingiuria fatta al marito le era così ben riuscita. La mattina adunque, essendo il cavaliere andato a' suoi usati sollazzi, la donna senza indugio se n' andò a casa della madre, e piena d' allegrezza le raccontò il successo della cosa, instandola a dovere senza perdimento di tempo adempire la promessa fattale, dacchè il marito in perdita di cosa che tanto gli era cara, avea fatto sì poco romore, e tanto facilmente si era placato. Mi piace, disse la madre, e ancorchè la prova sia buona, nondimeno per esser in una cosa insensata, e di che l' uomo non fa però sempre quel caso che altri si stima, vorrei la prova più certa, ed in animal vivo. Tuo marito ha quella sua cagnuola, che tanto gli è cara, e senza la quale pare ch' ei non sappia mai stare. Se quella tu gli uccidessi sugli occhi, ed ei non facesse rumore, allora

direi sicuramente, si potesse attendere a quello di che tanto sei accesa: ma guárdati in questa prova, che non ti segna peggio che di parole; chè per me non vidi mai uomo tanto invaghito dei cani, quanto lui di quella bestiuola. Lasciane pure il carico a me, disse la figliuola, chè non passerà molto, che intenderai quest' altra cosa essermi riuscita non manco a bene della prima. Così deliberato tra sè quel che dovesse fare, stette ad aspettar il tempo di ponerlo in esecuzione. Nè dopo molto, essendo il cavaliere dopo mangiare andato a spasso con alcuni amici dei più intimi, e avendo seco la sua cara cagnolina, la gentildonna fece benissimo adornar la stanza, e posta sul letto una bellissima coperta, se n' entrò in camera con una roba in dosso bellissima, e si pose con un libro in mano al fuoco ad aspettar il marito, il qual non stette molto a ritornare, e con quei gentiluomini, ch' erano seco si pose al fuoco, chè già era la stagion del freddo e del fango. La cagnuola così infangata com' era, se ne saltò sul letto, e imbrattò la bella coperta, di che la giovane mostrò di non avvedersi; poco dopo saltò in terra, e fatto carezze al cavaliere, andò a coricarsi sulla roba della gentildonna, e la consumò non men di quel che avesse fatta la coperta. Di che mostrandosi sdegnosa, dato di mano ad un coltello, che vide a un servitore che le era appresso, prese la cagnuola, e in presenza del marito e degli altri gentiluomini l'uccise, tanto presto che non vi fu rimedio a levargliela viva di mano. Turbossi il cavaliere, e fu per farne rumore d' altro che di parole: ma quei gentiluomini con buone parole vi s'interposero; ed ella cominciò a gridare: Non

vedete voi come questa bestia m'ha acconcia? mi ha rovinata questa veste, che val più che quanti cani si possano ritrovare; e (ch' è peggio) guardate come sta il letto. Non si poteva mai tenere una cosa netta in casa per questa bestia, la morte della quale avrei pagata a peso d' oro. M' incresce bene del dispiacere che se ne piglia il mio consorte, e se la collera non mi avesse trasportata, per rispetto di lui, non l'avrei fatto: ma giacch'ella è morta, bisogna che anch'egli se ne acqueti. Il gentiluomo che conoscea per ben gridare non poter fare che la cosa non fusse fatta; quantunque gli premesse molto, la pose in tacere, dicendo solo che male ella avea fatto, e che la non dovea aver per così leggier cosa l'offenderlo. Poi entrato con quei gentiluomini in altri ragionamenti, attese a starsene sulla solita allegria; di che la gentildonna sentia un giubilo il maggior del mondo, parendole non avere ormai più difficoltà nel caso; e se ne fu il giorno seguente dalla madre a narrarle la cosa com' era passata, instandola a mettervi di buono, e veder di tirare la cosa a fine, dacchè era omai chiara della tolleranza del marito. La madre se ne dimostrò allegra, e disse, ch' era molto ben il dovere che non le mancasse; soggiungendo nondimeno di volerne per maggior sicurezza e per più sodisfazione la terza prova, alla quale se il marito stava saldo, le promettea senz' altro indugio di condurle a fine l' intento suo. E che altra prova ne vuoi? disse la figliuola. A me pare che abbastanza siam chiare, e che questo tuo dire non tenda ad altro che a prolungarmi in infinito il mio desiderio. Non era meglio dirmi al principio, che non te ne volevi impacciare? chè

per altra via avrei provveduto a' casi miei. Non certo, figliuola, rispose la madre, non è che non ti voglia aiutare: ma vorrei farlo con salvezza tua e mia. Delle prove n'hai fatto la prima in una pianta, la seconda in bestia: la terza vorrei che la facessi in uomini. E che vuoi, disse la figliuola, che ammazzi qualche uomo? se altro riparo non vi è al caso mio, non voglio dire (quantunque la cosa mi paia spaventevole) che io nol faccia. Dio ce ne guardi, rispose la madre: la prova non è questa, anzi è, che siccome nelle passate le offese sono state fatte al tuo marito solo, voglio che questa terza sia fatta a lui e ad altri insieme, in cosa che gli è però men cara di quello che fosse il lauro o la cagnuola; e la potrai fare di questa maniera. Si appropinqua, come sai meglio di me, il giorno natale del tuo marito, nel quale egli ha per costume di fare convito splendidissimo agli amici suoi: voglio nell'ora che le vivande saranno poste, e tutti vi ritroverete assettati a tavola, che tu ti levi, mostrando di voler gir a pigliare qualche cosa, e teco ne tiri a terra la tavola con tutto ciò che vi sarà sopra. Se a questo tuo marito non si risente, ma la lasci passare senza vendetta, ti prometto e ti giuro di non lasciar passar quel giorno, che non ti faccia contenta di ciò che desideri. Alla giovane parea pur troppo lunga dimora di aspettar quel giorno, il qual era ivi a tre dì: nondimeno si apparecchiò di quel che avesse a fare, sperandone successo non manco buono di quel che nell'altre prove le era riuscito. Giunse finalmente il desiderato giorno, e il marito fece secondo il consueto apparecchiare un bellissimo convito, al qual vennero molti gentiluomi-

ni, e de' principali del paese. Le tavole furono poste con quella splendidezza che alla grandezza del cavaliere si conveniva; e venuta l'ora del mangiare (la qual dalla giovane, più che da niun altro, era aspettata, per la fame d'altro che dei cibi delicatissimi che erano preparati), dopo che tutti furono assettati, ed essa tra' primi, secondo si costuma dalle gentildonne, e che la tavola fu carica di vivande, ella destramente avviluppato un mazzo di chiavi, che avea accanto, nella tavola, mostrando di volere in fretta andare a pigliare non so che, si levò suso, e camminando ne tirò seco a terra la tavola, con ciò che vi era sopra. Di che si turbò forte il cavaliere, e addimandatale la cagione perchè ciò avesse fatto, gli rispose: Io mi son avveduta, che non ti hanno posto innanzi il tuo solito coltello, ma in vece di quello un altro: ond'io sapendo l'usanza tua, che ti servi di quello più volentieri, che di altri, me n'andava per pigliarlo, e non so come mi sia pigliata nella tavola, e l'abbia tirata meco. I gentiluomini cercarono di voltar la cosa in ridere, non restando di commendar la troppo sollecita amorevolezza della moglie. Il cavaliere, come savio, non ne volle in pubblico far altro rumore, nè conturbar il convito; anzi fece riporre la mensa, e ritornare altre vivande (di che la provvisione era fatta abbondantissima) in tavola, attendendo a passare il convito e quel giorno nella solita allegria. Di che non si potria esprimer la gran gioia che in sè sentia la giovane, parendole di non aver più niuno ostacolo al desiderio suo; e non vedea l'ora che quel giorno passasse, acciocchè partiti i gentiluomini, ella se ne potesse andare dalla madre

per dar ordine a quello che da lei tanto focosamente era desiderato. Quei gentiluomini, secondo il consueto, stettero col cavalier tutto il dì in varii sollazzi, di modo ch'essendo la giovane necessitata tener loro compagnia, bisognò differir l' andata dalla madre fino alla mattina seguente; nella quale si apparecchiava d' andare, e già le parea d' esser pervenuta là ove desiderava; ma la cosa le passò d'altra maniera. Perciocchè il cavaliere, sebben per non conturbare il convito, e l' allegria del suo dì natale, non avea voluto fare altro rumore dello scorno che alla presenza di tanti gentiluomini dalla moglie gli era stato fatto, non però si avea posto la cosa in oblío, nè manco l' altre due che prima gli avea fatte; ma come savio si avea pensato l' emenda senza strepito. Onde non sentì la moglie così tosto svegliata, che siccome volea vestirsi per andarsene senza indugio dalla madre, ei comandò che ella non si movesse di letto; di che maravigliata la giovane, dicendo di voler per ogni modo levarsi, che più non volea dormire, disse il gentiluomo, che per alcuni rimedii che se le aveano a fare, bisognava che la stesse per buona pezza ancora in letto. Non ho bisogno di rimedii, rispose la giovane, chè mi sento, Dio grazia, sana e gagliarda. Anzi troppo gagliarda di cervello, rispose il marito; e questo procede dal soverchio sangue, che troppo ti bolle, il quale ti fa ogni tratto fare qualche pazzia ad offesa mia e scorno di te medesima. Mi tagliasti l'altr' ieri il bel lauro, che mi era più caro che tutto 'l resto del giardino. Non molto dopo m' uccidesti la cagnuola, animale il più dilettevole che avessi in casa. Hai gettata ora sottoso-

pra la tavola, ov' erano tanti gentiluomini; e per te non è restato di conturbar il convito, e farmi parer vituperato nel mio dì natale. So che mi faresti la quarta molto peggior dell' altre, se lasciassi scorrer la cosa senza provvedervi: però ho deliberato di risanarti. E fatto appiccare un buon fuoco, e chiamato in camera un barbiere, che a questo effetto avea fatto preparare, fece andare la giovane al fuoco, e scopertole il braccio destro, glielo fece molto ben scaldare e fregare, a tale, che per il calore le vene si gonfiarono di sangue; e detto al barbiere che facesse l' ufficio suo, egli le aperse la vena, non sapendo ancor la giovane, che cosa il marito si disegnasse di fare: poi veduto il sangue; cominciò ad aver paura; nè sapea che si fare, essendo da ogni parte tenuta ferma. Il cavaliere volse che la vena si lasciasse aperta sin a tanto che si vide non poterne uscire più senza manifesto pericolo della vita: poi serrata la vena del braccio destro, fece fare il medesimo del sinistro; per il che la giovane restò fuori di sentimento, e mezza morta la rapportarono in letto. Pur, dopo l' esser stata gran pezza, rivenuta alquanto, mandò un suo servo alla madre a pregarla che ella venisse da lei. Il servidore fece l' ambasciata, ed ella senza indugio se ne venne, e per cammino intese dal messo la cosa del salasso, e del caso della tavola il giorno innanzi gettata sottosopra: onde come quella che ne sapeva il misterio, comprese molto bene come era andata la faccenda, e pervenuta al palagio del genero, se n' andò alla camera della figliuola, e con allegro sembiante fattasele sopra, disse: Eccomi qui, figliuola mia, presta ad adempire quanto ti ho promesso:

vuoi tu che ti conduca oggi l'amante tuo? La giovane, con voce che appena si potea udire, rispose: Io son morta, madre mia: in me è spento il fuoco; non è più tempo d'attendere a lascivi amori, ma a vedere di ristorarmi.

Da questo puoi comprendere, imperatore, quello che con l'esempio voglio inferire. Tu sei di età ormai più che maturo, e hai la moglie giovane, alla quale sebben non lasci mancar cosa alcuna in quello che dalle giovani donne più del resto è bramato, so che non puoi fare di non le venir alle volte meno. Laonde mi dubito che le vadano spesso de' grilli per il capo, e che o per vendetta, o per altro, ella cerchi di fare cosa che non ti piaccia. Quando la cosa stesse tra piante, o cani, ad esempio del buon cavaliere, ella si potria tollerare: ma questa è pur troppo crudele, a volerti privare d'un figliuolo unico, del miglior uomo che forse oggidì si ritrovi al mondo; il che mi fa certo non potere esser vero quel che falsamente gli è apposto. E se con la maturità che si conviene farai esaminar bene il caso, e senza correre precipitosamente alla esecuzione, ne farai bene indagare la verità; sarà ritrovato il tuo figliuolo innocente, ed in colpa chi cerca farlo distruggere. Stette molto sopra di sè l'imperatore alle parole del filosofo, ed ordinò che per quel giorno non si facesse altra esecuzione contro d'Erasto, dicendo di voler per ogni modo intenderla bene.

Capitolo XIII.

Afrodisia, con l' esempio del re d' Inghilterra, il qual, fatto secondo il consiglio di Merlino decapitare i sette che sotto nome di sapienti tiranneggiavano nell' isola, ricuperò il perduto lume, induce l' imperatore ad ordinare di nuovo, che la seguente mattina Erasto sia fatto morire.

Stava Afrodisia con desiderio grandissimo aspettando la nuova della morte del figliastro, secondo la promessa dall' imperatore fattale (di che un' ora le parea cent' anni), quand' ecco, che da un suo cameriere ebbe l'avviso come per parole di Terno filosofo l' imperatore avea ordinato che si soprastasse quel giorno dalla sentenza; di ch' ella entrò in tale smania, che fu per impazzire, e serratasi in camera proruppe in lagrime e sospiri grandissimi, nè per quel giorno da alcuno si volse lasciar vedere. La sera, essendo detto all' imperatore, com' ella era in letto, e pareva assai gravata, egli andò a vederla, e racconsolatala nel miglior modo che potè, conosciuto non vi essere altro male che di melanconia, la pregò a star di buon animo, sforzandosi con molte ragioni di farla capace che quello che gli avea fatto differire l' esecuzione contro di Erasto, era stato non per impedire la giustizia che non avesse il suo luogo, ma per conoscere che tanto più giustificatamente si faceva la cosa. Al che con un gran sospiro ella rispose : A me per l' interesse dell' onore mio, e del poco conto ch' in questo veggio esserne fatto da te, a chi la cosa tanto tocca, non può essere che molto non prema questa dilazione : ma sallo Iddio

che mi preme molto più per cagion di te, che mi pari ridotto al termine di quel re d' Inghilterra che per giusto giudicio di Dio divenne come cieco. Ma Dio volesse che tu attendessi, com' ei fece, al buon consiglio del saputo Merlino, con che ne ricuperò il vedere, non solo degli occhi, ma anco della mente. E che re fu questo (disse l' imperatore)? e come passò la cosa? dimmelo di grazia, chè ne potrei forse cavare tal documento, che a te saria caro averlomi fatto sapere, non meno che a me averlo udito. Dio voglia, rispose l' imperatrice, che così sia; e avvengachè dal parlar mio non isperi maggior frutto di quel che già nell' altre promesse che mi hai fatte per pruova io ho veduto; nondimeno non guarderò, così fiacca come sono, alla fatica del ragionare, per potere farti conoscere quel che si deve. Ed in tal guisa cominciò a narrare.

Nella grand' isola d' Inghilterra fu già un re, il quale o per zelo, com' ei dicea, che le cose del regno passassero meglio, o per fuggir la fatica del negoziare, e poter più agiatamente attendere a' suoi piaceri, avendo presso di sè sette grand' uomini (chè faceano professione di saputi, ed in tutte le cose di molto intelligenti), gl' introdusse nel governo, e a poco a poco la cosa andò di modo, che 'l re non s' impacciava quasi più se non di cose dilettevoli, ed essendogli parlato di cosa d' altro che di spasso, la rimettea sempre a quei sette; i quali espedivano il tutto come voleano, e al re ne faceano poi quella relazione che loro parea, guardandosi sopra il tutto di parlargli di cosa che in alcun conto gli potesse esser molesta; a tal che nell' isola, di padroni piuttosto che di consultori tenea-

no il luogo. E avvengachè nel principio attendessero a far passare le cose giustamente e per il suo dritto, nondimeno avendo cominciato a gustare che cosa fosse d'aver danari, essendone ogni tratto presentati, vennero in tale avidità d'accumulare, che posto da canto il zelo della giustizia e l'onor loro, attendevano solo a far tratte; e tra gli altri modi ne ritrovarono uno, di ch' era cosa infinita l'oro che cavavano. Erano in quei tempi gli uomini di quell' isola molto creduli alle cose de' sogni, a tal che la maggior parte delle cose, massimamente di momento, pensavano che da Dio per visione de' sogni fossero dimostrate, ma più o meno chiare, secondo la bontà delle persone che sognavano. Onde l'uomo, subito che si avea sognata cosa che a lui parea di non intendere, se ne ricorreva all'interpretazione de'saputi, di che nell'isola ven'erano in diversi luoghi molti che faceano professione; e per meglio esser chiariti vi portavano secondo la morbidezza del regno di gran presenti, come che 'l denaro fosse quello che ne facesse l'interpretazione buona. Questi sette savii del re, mostrandosi come nell' altre cose, così in questa de' sogni, di essere molto più saputi degli altri, sotto coperta che da altri espositori non potessero di falsa interpretazione essere ingannate le persone, fecero un editto, che per la esposizione de' sogni non si potesse andare ad altri che a loro. Laonde concorrendovi persone infinite, e non ve ne venendo alcuno senza oro, la cosa in processo di tempo andò di modo, che di denari questi valenti uomini erano molto più ricchi che 'l proprio re; il quale attendendo senza alcuno pensiero a darsi buon tem-

po, cadde in caso molto strano. Il che fu, che avendo preparata una bellissima caccia, uscito ch' ei fu della città di Londra, se gli abbagliò la vista di modo che non vi vedea punto di lume : onde fu mandato per i medici, i quali veduto l'occhio essere bello e senza alcuna macula, e intendendo nel capo non vi essere alcun dolore nè lesione dalla quale ciò potesse procedere, non seppero che rimedio farvi, ma dissero che se ne ritornasse nella città, e si ponesse in riposo, chè tra loro consulteriano il caso, e vedriano di pigliarvi ispediente tale, ch' ei ne fosse risanato. Col che ritornando il re nella città, non ebbe così tosto passata la porta, che senz' altro rimedio, gli ritornò il solito uso del vedere. Di che allegro non men che maravigliato, fece gran festa, e senza indugio se ne volse tornare alla preparata caccia : ma uscito ch' ei fu dalla porta, fu soprappreso dalla medesima cecità, onde gli bisognò ritornare a casa, ed ecco nell' entrare della porta ricuperò il vedere; e per essere l' ora omai tarda, se ne ritornò al palagio, differendo ad un altro giorno la caccia. E volendo la mattina seguente andare ad un suo giardino fuori della città a spasso, uscito ch' ei fu dalla porta, gli avvenne il medesimo caso ; ed entrato, parimente il vedere gli ritornò nel solito essere : di che fu fatto lungo discorso tra' medici, ma alcun non seppe che rimedio pigliare : solo si conobbe in processo di tempo, per isperienza, che la vista mentre ch' ei dimorava nella città era buona, subito che n' usciva, andasse per qual porta si volesse, divenia cieco. La qual cecità durava tanto quanto era la dimora sua fuori di Londra ; ritornato nella città, ricuperava il lume : e così la

cosa passò per molto tempo, senza che vi si potesse mai ritrovare rimedio, nè saperne la cagione; di che il povero signore si trovava mezzo disperato. E un giorno chiamati i sette suoi savii, i quali si ricordava che già si erano gloriati di sapere tutte le cose, e di esse le cagioni, impose loro che dovessero dirgli donde procedesse l' accidente di questa sua cecità, acciocchè saputala vi si potesse pigliar riparo, così ch' ei non avesse di continuo da stare rinchiuso nella terra. Quei gran savii, che ne sapeano così poco come il re, si ritrovarono impazziti; pur non volendo confessare l'ignoranza loro, esposero esservi bisogno di tempo da studiare il caso, e disputarlo tra loro, per potere dargli chiara risposta. Vi assegno, disse il re, tutto il giorno d' oggi per termine, così che domattina per tempo siate qui con la risposta. Risposero i sapienti il termine esser troppo breve, e in cosa tanto ardua non bisognarvi manco tempo d'un mese. Come? d'un mese? disse il re. È questa la gran prontezza che della sapienza vostra magnificavatevi tanto di sapere d'improvviso rispondere a tutti i quesiti, e risolvere d' ogni dubbio? Andate, e se fra quindici giorni non sapete chiaramente dimostrarmi la cagione di questo mio accidente, e ritrovarvi il rimedio, vederete che di voi farò tal dimostrazione, che passerete in esempio ad altri, di non vendere ciancie a' principi. Si ritrovarono i poco savii sapienti ad un mal passo: nondimeno dacchè si vedeano avere termine di quindici giorni, si confortarono alquanto con la speranza di potere trattanto ritrovare modo di coprire col sapere di altri l'ignoranza loro: e al re risposero, che non vi

mancheriano, e vedriano per ogni modo tra il termine assegnato loro di chiarirlo di quanto li addimandava. Partiti dal re, si diedero ad investigare di persona veramente saputa, a chi potessero in questo lor travaglio avere ricorso; ed avendone già in ogni parte le spie, ebbero nuova del miracoloso ingegno, e risposte sopra l'umano sapere del fanciul Merlino, il qual di pochi anni prima era nato. Del nascimento di esso varie cose si diceano; e conchiudeano tutti, che la madre avanti che con alcun uomo fosse stata congiunta, l'avea partorito, ingravidata chi dicea da uno spirito, chi dicea da un mago, senza ch' ei la toccasse, per opra d'uno spirito. Fosse la cosa come si volesse, quel fanciullo non fu così tosto nato, che cominciò a far conoscere ch' egli avea sapere più che umano, e nelle fasce dicea cose le più grandi del mondo, chiaria tutti i dubbi, predicea le cose a venire, dicea le passate tanto chiare come se con gli occhi le avesse vedute; di tutto ciò ch' ei dicea, assegnava le ragioni, e ne dicea le cagioni tanto chiare, che l'uomo conoscea non potere la cosa essere d' altra maniera di quel che da lui era detta. Al buon Merlino adunque deliberarono i filosofi del re d' andare per consiglio e per aiuto nel labirinto in che si ritrovavano, e con ogni diligenza là dove ei dimorava si condussero. Il che da Merlino alla madre ed agli astanti fu predetto alquanti giorni prima, e fatto loro intendere che si preparassero al cammino, perciocchè con la venuta di questi sette, ch'avean nome di savii, era di mestieri ch' ei si conducesse al re, col quale avea poi da fare lunga dimora con profitto della madre, e danno di chi ve-

nisse per lui. Non furono così tosto giunti da Merlino i filosofi, che di lui videro una pruova grande, che gli pose in speranza anzi certezza di poter avere dal fanciullo la chiarezza di quello che cercavano; perciocchè nell' arrivare che faceano si abbattè a passare non molto discosto di là dov'erano un uomo che andava in fretta, e Merlino ad alta voce lo chiamò per nome. Colui sentendosi chiamare si rivoltò, e veduto che non vi era persona ch'ei conoscesse, tornò ad avviarsi al suo cammino. Merlino lo richiamò di nuovo gridando, vieni Galgo (chè così avea nome quel buon uomo), chè quello che vai cercando a Londra, tu lo hai qui, e molto più di quel che tu cercavi. Sentendosi Galgo nominare per nome, e dire ch'ei andava a Londra (di che non avea parlato con persona del mondo), si maravigliò molto, e molto più restò maravigliato udendo quel che 'l fanciullo gli disse. Tu ne andavi, disse Merlino, con mezza oncia d'oro (dacchè la povertà non ti dava di poterne portare maggior quantità) ai sapienti del re, per avere la interpretazion d'un sogno che hai fatto. Per questo non ti accade che vadi a Londra, chè son qui tutti i sette: nè da loro ne potrai per il vero avere chiarezza maggiore di quella che ne abbi ora. L'averai ben da me, senza il tuo oro, chè del tuo io non voglio cosa alcuna, anzi da me avrai il modo di farti ricco: nè voglio che tu mi narri altrimente il sogno, ch' io lo so meglio di te. L' altra notte, due ore innanzi il levar del sole, essendo tu nel tuo letto, ti parea di vedere che di sotto il focolare del cammino della tua stanza (ritrovandoti in un'ardente sete, e non potendo aver altronde da bere), scaturisse d' improv-

viso un fonte, il più limpido, e più dilettevole all'occhio, che tu vedessi giammai. Al quale ti avventasti con allegrezza grandissima, e postoti a bere, lo trovasti al gusto tanto soave, che più non si potrebbe dire: onde cavatane prima a te la sete, chiamasti poi i tuoi di casa, e bevuto che ne avesti, ti parea che vi ritrovaste tutti in una contentezza la maggiore in che siate giammai stati. Di che entrato in desiderio di sapere il significato, ti ponesti in via senza farne motto con persona, per andare dai sapienti del re per la interpretazione. Udendo raccontare tanto distintamente Galgo quello che in sogno a lui era avvenuto, e di che con alcun altro ei non avea fatto motto, fu ripieno di tal meraviglia, che gli parea di sognare allora non meno che quando gli apparve il sogno. E con stupore grande affermò essere la cosa così appunto come il fanciullo l'avea racconta, e che per altra cagione ei non si era posto in cammino per andarsene a Londra. Intendi ora (soggiunse Merlino) quel che resta, ed a te è di maggiore importanza. La sete che ti parea d'avere (ed in che per il vero ti ritrovi) significa il desiderio in che sei per la povertà d'avere delle facultadi con che possi agiatamente sostentare te e la tua famiglia. Il fonte da estinguere la sete hai in casa, e in questo sogno si è manifesto. Ritornatene adunque a casa tua, e con diligenza cava nel luogo proprio ove ti parea che scaturisse il fonte; chè vi troverai tanta gran quantità d'argento, che n'avrai a bastanza e tu e tutti i tuoi, pure che non lo lasciate poi rubare. Alle parole di Merlino stettero i filosofi sopra di sè, dubitando tra loro se ciò fosse vero oppur trama ordita per fare parere

alle brigate che 'l fanciullo sapesse indovinare. Di che avvedutosi Merlino, disse: Non voglio che alle parole mie diate credenza maggiore di quel che veggiate con l' occhio proprio: però andatevene con questo buon uomo, a vedergli ritrovare il tesoro, poi ve ne ritornerete a me, che di compagnia anderemo dal re; il caso del quale so molto bene senza che me lo diciate, so onde ciò procede, e quello che debba fare per deliberarsi. In Londra giungeremo il quartodecimo giorno del termine che alla risposta vi è statuito, di modo che non verrete di avere passata la limitazione del tempo. Stupirono i filosofi udendo che di già ei sapea quello a che erano venuti, e la prescrizione del termine; e voleano intrare con lui in ragionamento del caso loro, ma ei non volle udire, replicando che andassero pure con quell' uomo dabbene a vedere il tesoro, di che non avea però da toccare loro alcuna parte; poi se ne ritornassero, che al re se ne verria con loro di compagnia. Onde senza smontare da cavallo si posero a seguire Galgo, l'abitazione del quale non era molte miglia lontana, a tale che vi pervennero il giorno seguente; e smontati, entrarono in casa di compagnia con lui. Il qual senza indugio si pose a cavare nel bel mezzo del focolare, là dove era parso a lui di vedere scaturire il fonte, nè l' ebbe cavato molto al basso, che ritrovò l' argento, prima in medaglie, dopo in vasi, ed ultimamente in masse di tal grandezza ed in tanto numero, che già gran tempo in alcun luogo non ne era stato veduto tanta quantità insieme. Laddove quei sapienti del re furono molto ben chiari, la cosa non essere fatta ad arte, come prima a-

veano dubitato, chè tutta la grandezza del re non avria, se non in gran processo di tempo, potuto ponere insieme tanto. Tutti ripieni adunque di maraviglia se ne ritornarono a Merlino; e raccontogli quel ch'aveano veduto, per il che erano astretti di confessare che per prova aveano in lui conosciuto molto più di quel che in uomo essi pensassero prima potersi ritrovare, lo pregarono ad attender la promessa che loro avea fatta di ritrovarsi con loro dal re avanti che passasse il termine. Di questo non dubitate, disse Merlino, chè me vi averete pur troppo per tempo. Le quai parole da loro non furono intese a che fine ei l'avesse dette: ma egli, che sapea come la cosa avesse da passare, le disse a posta. Ora con la madre, e con li sette savii del re Merlino si pose in via, e ragionando di varie cose, in cadauna delle quali ei dava di sè tal conto, che quei savii restavano stupidi nonchè maravigliati, cavalcarono tanto, che la sera del quartodecimo giorno del termine assegnato per il re a' suoi sapienti, giunsero, siccome Merlino avea detto, in Londra. E la mattina per tempo furono i valentuomini al re e dissero: Ecco siamo qui nel termine che ci hai assegnato, e con tal modo, che ti potrai chiarire non solo di quel che ci hai addimandato, ma d'ogni altra cosa, tanto passata, quanto presente e da venire. Che avete avuto della divinità (disse il re) da che vi partiste da me, che mi sappiate dire quello che ha da essere? Non sarà poco che mi possiate risolvere di quel che vi ho addimandato, senza che entriate in nove estollenze del valor vostro, chè non sono per istare ormai più a vostre ciancie. Non sono ciancie queste, risposero i filosofi,

anzi cose verissime, siccome per prova tu potrai vedere. E questo, a dirti il vero, non procede dal saper nostro, ma da un miracoloso garzone, del qual avendo noi avuta notizia, ci siam posti per utile tuo ad investigarne; e tanto abbiam fatto, che lo abbiamo ritrovato, e del divino ingegno di lui avuto esperimento tale, che se con gli occhi proprii non l'avessimo veduto, non saria in potere d' uomo di farcelo credere. E quivi gli raccontarono la cosa di Galgo, com'era passata, e la promessa che aveano avuta della chiarezza di che procedesse la cecità, e del modo della liberazione. Di che è più facile da imaginarsi che da esprimer l' allegrezza che ne sentisse il re, il qual comandò che incontinente fosse a lui introdotto Merlino. E veduta la tenera età del garzone dubitò di non essere dai suoi filosofi schernito. Di che avveduto Merlino disse: Prima ch' io venga a dirti la cagione della cecità tua fuor di Londra, ed il modo della liberazione, voglio farti chiaramente veder quello che ti ha fatto divenire e che ti tiene in questi accidenti, acciocchè conoscendo essermi noto quello che a te e a tutti i tuoi è stato sin ora nascosto del tuo male, tu m' abbi più facilmente da creder nel resto che ti dirò. E fatto incontinente levare via la lettiera nella qual solea dormire il re, soggiunse: Fa cavare qua sotto, chè vi ritroverai una gran caldaia, che senza fuoco di continuo bolle, e manda per un pezzo in alto sette gran boglioni di fuoco, uno nel mezzo maggior degli altri, e all'intorno egualmente distanti. Tanto che durerà il fuoco di questi boglioni non è possibile che fuori di Londra tu vedi lume: nè sperare d' estinguerli con acqua

o con altro liquore, chè quanto più ne sia gettato, tanto maggiormente s'innalzerà la fiamma. Nè tentare di far levar la caldaia così ardente del fuoco dove è, chè oltre ve ne resteriano molti d' abbruciati di quei che vi si ponessero per levarla, guai a te se la ne fosse levata, chè irreparabilmente sempre perderesti il lume, così in Londra come fuori. Il re ordinò che fosse cavato, ove Merlino avea detto; nè la cava fu fatta molto profonda, che furono quei che vi lavoravano necessitati levare dal lavoro per l'affocato fumo che ne uscia. Basta fin qua, disse Merlino, chè 'l resto l'impeto del fuoco da sè lo scoprirà. E così fu, chè non istette guari a saltar a modo di faville la terra in suso affocata, e nel mezzo pria si scoperse il gran boglione, poi altri di mano in mano, a tale che in poco d'ora si vide chiaramente la caldaia con gli sette boglioni, che gettavano il fuoco in alto più di quattro braccia: di che il re e gli altri restarono maravigliati, e non meno desiderosi d'intendere il gran misterio di questa cosa. E così dal re fu ricercato Merlino, il qual disse: Sappi, re, che questo è un grande secreto di Dio, che non si può rivelare se non a chi tocca: però se lo vuoi sapere, fa uscire gli altri, chè da solo a solo ti narrerò. Senza indugio fece il re uscire ognuno di camera, e se ne restò solo con Merlino, il quale in questa forma cominciò a dire: Sappi, re, che le cose di questo mondo si governano non a caso, come molti sciocchi han detto, ma per providenza di Dio, il quale distribuendo i carichi dà a cadauno il suo come a lui piace, ed in esso vuole che l'uomo faccia quel che gli conviene. A te adunque ha dato l'amministrazione di

questo regno, affine che pigliandotene la cura che si conviene, tu avessi da far passare le cose bene, come per un tempo hai fatto. Ma dopo che tu t'hai dato all'ozio talmente che lasciando ad altri la cura di quel che Dio voleva che si facesse per te, tu hai lasciato d'intender bene le cose, il governo non procede più come facea; anzi i buoni sono oppressi, e i tristi, che doverieno esser puniti, non solo si salvano per danari, ma sono anco esaltati; la giustizia si vende, ed ogni cosa va al rovescio di quello che doverebbe. E questo non per altro, che per non voler tu intendere nelle faccende, ma rimettere il tutto a questi tuoi sette; i quali sotto nome di sapienti, fanno le più ingiuste cose del mondo, attendendo solo alla tirannide, e al cumular danari col sangue di questo e quello; di che è pervenuto il grido al cielo. Iddio ti ha mandato questa cecità fuori di Londra, essendo giusto che siccome spontaneamente ti sei fatto cieco degli occhi della mente, in non voler vedere se non quello che tende al commodo particolare di casa tua, laddove dovresti (come re) curare piuttosto l'universale che'l particolare, così con gli occhi del corpo non possi vedere alcuna cosa fuori della città. Sai ora la cagione del tuo male, e senza che te ne dicessi altro dovresti sapere anco il rimedio; nondimeno, acciocchè non ti resti luogo d'escusazione, te lo dirò più chiaramente. Iddio vuole l'emendazion tua, e la punizione di quelli, che così iniquamente si sono diportati; de' quali il fallo senza comparazione è molto maggiore che'l tuo. Perciocchè tu in buona parte hai errato per ignoranza, riputando che costoro fossero uomini dabbene, ed atti al governo; il

quale però essendo dato da Dio a te, non lo dovevi ponere in mano d'altri: ma il peccato loro è per vera malizia, chè tutto quel male che hanno introdotto nel regno sapevano molto bene ch'era male, e nondimeno per l'avidità dell'arricchire l'hanno voluto fare. A te adunque si convien l'emenda, ed a loro la morte; la quale se loro farai dare, come la giustizia vuole, tu ne sarai liberato; se non, aspettati da Dio flagello molto più aspro di questo. E sappi del certo, che ad estinguere quei boglioni di fuoco, i quali sono per fare di continuo peggiori effetti contro di te, non vi è altro riparo che col capo di costoro; e che sia il vero, fanne l'esperienza nel maggiore, qual gitta più quantità di fuoco; e (come hai veduto) tanto più cresce la fiamma, quanto più, o con acqua, o con altra cosa si cerca di spegnerla (chè 'l re di subito che la caldaia fu scoperta, avea fatto fare prova con ogni cosa d'estinguere il fuoco, ma ei sempre cresceva). Fa adunque tagliare il capo al principale, e più inveterato così nella malizia come negli anni, di questi tuoi sette maligni, e non savii; e vedrai di subito estinto il fuoco di quel boglione di mezzo tanto grande. Il re alle parole di Merlino stava molto attento, e più volte era ora arrossito, ora impallidito, secondo che si sentiva toccare sul vivo; e riconosciuto l'errore suo, di essere stato tanto lungamente senza intendere del governo del regno, cominciò a farne gran pianto, ed a pregare Merlino che gli intercedesse da Dio per perdono. Di questo non vi è bisogno, disse Merlino, chè ogni volta che tu facci quanto da me ti è stato detto, l'errore senz'altro ti è perdonato; siccome quando tu no 'l facessi, ti è

apparecchiata da Dio sul capo maggior vendetta, chè in te l'ignoranza non ha più luogo d'escusazione. Al re parea pur dura cosa di far morire quelli ch' avea posti in tanta grandezza, ed in molte cose avea conosciuti per persone savie e di gran valore; nondimeno veduto con gli occhi la cosa della caldaia, e conosciuto nella sua conscienza l'errore in che era corso, temendo della vendetta più aspra di Dio, che Merlino gli minacciava, deliberò di farne prova, secondo che gli era stato detto, nel principale. E fattolosi chiamare, come che seco volesse conferire di quello che Merlino gli avea detto, gli fece secretamente tagliar la testa; il che non fu così tosto fatto, che si vide del tutto estinto quel gran boglion di mezzo, che gettava fiamma molto maggiore degli altri. Il qual effetto veduto il re con gli occhi proprii, non istette a perdervi il tempo, ma fattosi chiamare gli altri ad uno ad uno, fece fare il medesimo; e ad uno, ad uno secondo che 'l capo si spiccava loro, si vedeano cessare quei boglioni di fuoco, a tale che non fu sì tosto decapitato l' ultimo, che 'l fuoco fu del tutto estinto, nè vi rimase segnale alcuno di boglioni, o di caldaia, la quale (siccome poi Merlino disse) non era materiale, ma di fuoco, avvengachè paresse di rame come le altre. Il terreno in quel luogo rimase freddo, come negli altri, e Merlino ordinò che la camera fosse racconcia, e rimessa la lettiera al suo luogo; e perchè l' ora era già tarda, disse al re, che se n' andasse a riposare, chè la mattina voleva ch' egli uscisse della terra, acciocchè fosse chiaro e chiarisse gli altri della liberazione sua. La mattina adunque il re si levò per tempo tutto allegro, e fece convitare

i baroni a cavalcar seco fuor della terra a spasso; di che ogni persona si maravigliò molto, sapendo che già tanto tempo ei non uscia della terra per la melanconia in che cadea vedendosi privo del lume (chè la cosa della caldaia non si sapea ancora, e quando anco si fusse saputa, non si saria creduta per molti i quali non vogliono credere se non quel tanto che veggono con gli occhi). Il re montò in su un bellissimo cavallo, e seco al pari Merlino nel suo abito da persona privata, chè per grandezza in ch' egli fosse, non volse mai mutar vestimenta, ma starsene da pover' uomo, com' era nato, sprezzando non solo le vestimenta, ma anche le ricchezze. Con lui il re andava ragionando; di che si mararavigliarono molto qnei baroni, vedendo il re trattenersi con un vil garzone, senza far motto a tanti grand' uomini che ivi erano. Pervenuti alla porta, Merlino si spinse avanti, e disse: Voglio esser io quello, siccome ti ho curato, che ti facci la via all' allegria in che hai da essere e da riempirne il tuo popolo col ricuperato lume; di che se ben eri in isperanza, non lo tenevi però (se vuoi dir il vero) così per certo come ora ne sarai chiaro. E uscito della porta, si rivoltò verso il re, che già era uscito anch'egli, e andava rivolgendo gli occhi ora in questa parte ora in quella, parendogli di esser rinasciuto di nuovo, dacchè potea godere di quello che, non sapendo come, avea perduto, e in vano lungamente cercato di racquistare; e disse: Conosci tu ora, re , che t' ho detto il vero, e che la providenza di Dio è grande? Rendigli dunque grazie, e guarda a diportarti di modo che la giustizia d' Iddio non abbi da venire più sopra di te. Corse il re con allegria grande

ad abbracciare Merlino, con ringraziarlo quanto più potea, e promettergli che non si partiria mai da quello che per lui gli fosse imposto. Si maravigliarono molto quei baroni, e insieme furono pieni di allegrezza, vedendo il loro re col solito uso del vedere, ed andarono a rallegrarsi seco; e l' allegrezza si fece maggiore quando intesero il modo con ch' era passata la cosa, e la liberazione in che restavano dalla tirannide di quei sette, che così stranamente con tante estorsioni gli aveano tenuti oppressi. L' allegrezza poi che se ne fece in Londra e per tutto il regno, saria cosa impossibile a esprimere. Merlino stette col re fino a tanto che vide bene addrizzate le cose della giustizia; poi dati di molti documenti al re a beneficio non men di lui che de' popoli, se ne andò ad aiutare altri, secondo il carico che dicea di tenere. Di questo Merlino (tirando la cosa a proposito nostro) hai di bisogno tu con questi tuoi sette filosofi; i quali non solo nelle cose rimote, ma nelle presenti, ed in quelle ch' hai veduto con gli occhi proprii, cercano di farti parere cieco, avviluppandoti con loro favole talmente il capo, che vorranno a mano a mano persuaderti che quello che il traditore d' Erasto ha fatto in perpetuo obbrobrio tuo, contra le leggi divine ed umane, non solo non debba, come a principio rettamente sentenziasti, esser punito, ma sia di rimunerazione degno. Nella quale cecità se ti lasci così scioccamente tirare, non so che altro mi debba pensare se non d' aspettare (che Dio nol voglia) che ti privino un giorno della vita, siccome del lume della mente hanno fatto; acciocchè insieme con quello sciagurato, possano a lor modo

esercitare la tirannide in questo imperio. Non sarà così, rispose l'imperatore, perciocchè domattina senza fallo la giustizia avrà il suo luogo, prima nello scellerato che contro l'onor tuo ed il mio ha così iniquamente macchinato, poi contro gli altri, che in vece di buoni costumi gli hanno insegnato a far cosa tanto orrenda; e di questo sta con l'animo riposato, chè la cosa non avrà dilazione maggiore di quella che ti ho detto. Di che l'imperatrice mostrò pur d'acquetarsi alquanto, aspettando con desiderio, che la notte passasse, per aver tosto la nuova con che potesse sfogare l'arrabbiata sua crudeltà.

Capitolo XIV.

Enoscopo filosofo, con esempio di Cleandro gentiluomo padovano, il quale per inganno della fantesca credendo aver trovata la moglie in adulterio con un servidore, vinto dalla passione amendue gli uccise; poi chiarita l'innocenza loro, ammazzò la fantesca, e s'appiccò per disperazione da sè stesso; induce l'imperatore a far soprastare il quarto giorno la sentenza contro d'Erasto.

Rimase l'imperatore quella notte con l'imperatrice per meglio consolarla; e non essendo ancor schiarito il giorno, diede commissione ad uno dei suoi più fidati camerieri, che senza perdimento di tempo facesse eseguire quello che per lui era stato sentenziato contro d'Erasto, non dando punto di dilazione alla cosa, acciocchè non gli avvenisse nuovo disturbo da' filosofi; i quali gli comandò che, fatta l'esecuzione d'Erasto, facesse ritener secretamente, e ponere in diverse pri-

gioni, separati l' uno dall' altro, così che non potessero tra loro parlare, od ordire alcuna trama per la liberazion loro. All' imperatrice saria ben piaciuto più, e così ne fece instanza col marito, che insieme con Erasto fossero fatti morire i filosofi senz' altra dilazione. Ma a questo l' imperatore non volle consentire, dicendo che per meglio sodisfare al senato, presso al quale costoro erano in troppa estimazione, volea scoprire prima molte loro ribalderie, oltre questa d' Erasto; le quali per via di tormento, quando spontaneamente non volessero dirle, saria facile cavar loro di bocca, poi con morte più crudele farne quella dimostrazione che alla malvagità loro si conveniva. Con che acquetata l' imperatrice, stava con desiderio aspettando la nuova della morte del figliastro. Di che non men timido di quello ch'ella fosse desiderosa, il filosofo a cui toccava la difesa per il quarto giorno (il quale oltre le altre scienze era nell'arte dell'augurare talmente perito, e ne facea tal professione, che da tutti era nominato Enoscopo), fu al palagio innanzi al far del giorno, mosso da quello che la sera avea veduto nell' aria di alcuni uccelli, che dimostrarono il discepolo portar gran pericolo della vita nel far del giorno. Onde per non esser troppo tardi se ne venne innanzi l' ora del pericolo; e ritrovate le porte serrate, non volse battere temendo che l' imperatore, la risoluzion del quale fatta la sera con l' imperatrice gli era già venuta a notizia, non lo avesse fatto scacciare s' avesse inteso ch' egli fosse per parlargli; ma gli parve d'aspettare l' occasione d' altri ch' entrassero, tra' quali ei potesse condursi al cospetto dell' imperatore. Nel che la cosa gli andò ben fatta;

perciocchè i medici, a' quali era stato detto dell' accidente venuto la sera avanti all' imperatrice, vennero per tempissimo a corte per vedere com' ella stava, ed ordinar quei rimedii che fossero a proposito. Con loro adunque se n' entrò, e stette aspettando che uscissero dall' imperatrice, per entrare con loro, come fece, all' imperatore. I medici, veduta l'imperatrice star bene, di modo che non avea bisogno dell'opera loro, si spedirono senz' altro da lei, e se n' entrarono a far riverenza all' imperatore; al cospetto del quale in loro compagnia si condusse anche il buon Enoscopo. Il quale non fu così tosto veduto dall' imperatore, che con un mal viso e con peggiori parole fu per esser scacciato vituperosamente dal palagio: pure il rimorso ch' ebbe l' imperatore, il quale facea professione d' uomo temperatissimo, di non essere scorto per troppo appassionato, e che si lasciasse trasportare dalla collera, lo raffrenò alquanto, ma non però di modo che tutti non s' avvedessero la venuta del filosofo essergli stata molesta. Da che egli pigliò argomento di dire quello che in tal proposito si conveniva, con lodare prima la temperanza con che in ogni sua azione era sino a quel tempo proceduto l' imperatore, e dimostrar quanto onore e utile con tal mezzo avesse acquistato; con far per il contrario conoscere quanto mal fossero passate le cose a quelli che o per collera o per altra passione, non volendo temperarsi nello sdegno, erano precipitosamente corsi a fare cosa a che non potendo poi pigliar riparo, se n'erano indarno rammaricati (non giovando il pentimento, anzi accrescendo il dolore, dove il caso è irreparabile). Nel che quanto più il filo-

sofo si stendea, tanto maggiormente all' imperatore, che mal volentieri l' udiva, veniva a noia, di modo che voltatogli le spalle fu più volte per partirsi, ma la presenza de' medici, e d' alcuni altri d' autorità, che si abbatterono ad essere a corte, lo ritenne, acciocchè non fosse notato di negare udienza. Di che il filosofo si scaldò tanto maggiormente nel dire, e quasi per modo d' ammonizione cominciò ad addimandargli, dove fosse la solita prudenza sua? dove la pazienza? dove la giustizia? e le altre buone parti che in lui solevano prima risplender tanto, ch' erano di maraviglia ad altri non meno che a lui di ornamento? So, disse l' imperatore, dove tu ora hai da venire; mi vuoi parlare del caso di Erasto: ma di lui ho terminato quello ch' abbia da essere, a tale che senza alcuna dilazione avrà il luogo suo la giustizia; col mezzo della quale mi ho eletto di vedere la morte del figliuolo, e restar privo di successore, che di me discenda nell' imperio, piuttosto che, con la indulgenza paterna perdonandogli la vita, lasciare impunito un caso tanto atroce, e dopo me dare all'imperio successione di persona tanto scellerata. Ma non pensare però che nella morte di lui si abbia da terminare la cosa, che non sì tosto sarà contro di esso seguita la giustizia, che con maggior rigore si ha da rivoltare l' inquisizione contra di voi altri, ai mali ammaestramenti de' quali piuttosto che alla sfrenata gioventù d' Erasto, si ha da ascrivere l'eccesso. Ma non per questo è egli degno d'andarne senza punizione, la quale in voi altri avrà poi da esser tanto maggiore, quanto più grave è il delitto in vecchi che in giovani, in maestri che in discepoli. A me, rispose

il filosofo, non può esser grave il morire, e meno agli altri miei compagni, chè nella filosofia abbiamo imparato, la morte a' buoni non esser pena, anzi fine delle pene, e adito alla perpetua felicità; alla quale quanto più tosto c' incamminerai, avremo da rimanertene, quanto a noi, con maggiore obligo. Di te non potria già che grandemente non c' incresca, vedendo ch' in luogo dell' onore che pensi d' acquistarti con dimostrazione tanto grande del zelo della giustizia, avessi da restar con infamia perpetua di crudele, precipitoso, e troppo facile a lasciarti ingannare, con allargare troppo l' orecchie alle menzogne di chi sotto specie d' amarti t' ha in odio, e chiuderle alla virtù di quelli che non mirano ad altro che al ben pubblico e al tuo privato. Non posso (disse l' imperatore) rapportare in questo biasimo, d' essermi mosso a far quello che per ubbidire alla giustizia sono sforzato contro l' affetto paterno a dover fare, per maligne parole o false persuasioni d' altri, nè per impazienza nell' udire; poichè il caso da altri non mi è stato riferito, ma con questi occhi proprii io l' ho veduto; e con tutto ciò non son restato di udire te e gli altri che me ne hanno parlato, con tanta mia noia, che maggior non potrebbe essere, non cavandosi da simili ragionamenti alcun frutto, ma solo svegliamento maggiore nella sensualità, la quale bisogna che ceda in questo alla ragione. Si scopre bene in ciò tanto maggiormente la malvagità di voi altri, che non solamente avete con i mali ammaestramenti e peggiori esempi vostri indotto Erasto in tanto grand' errore, ma vi dà anco l'animo di volerlo difendere ,e con artificiose invenzioni e colorite parole vi

presumete di potermi anco vituperare, e acciecarmi nella mente tanto che quello che con l' occhio proprio io ho veduto, mi lasci persuadere che non sia vero: ma la cosa non ti riuscirà come hai pensato, chè questo sarà l' ultimo ragionamento e l' ultimo inganno che ad altro tu abbi da fare. Al che con animo intrepido rispose il filosofo: Quello che tu ti abbia veduto io nol so, ma so bene che'l sentimento dell' occhio, quantunque paia più certo giudice che quello dell' udito, nondimeno s' inganna alle volte anch' egli, massimamente laddove vien offuscato da passione alcuna, che sia entrata nell' animo, la quale così in mala come in buona parte aggrandisce quel che l' occhio fedelmente ci ha dimostrato; chè l' uomo molte volte dice e pensa di aver veduto molto maggiori cose di quelle che abbia veduto in effetto. Ma onde abbi visto quel che tu voglia d' Erasto, so che contro di lui non puoi avere indizii maggiori di quelli che a quel famoso cavalier padovano era parso non solo di vedere con l' occhio, ma di toccar con mano, d'un suo fidatissimo servitore, che si giacesse con la moglie, da lui tenuta (siccome era in effetto) per la più pudica che fosse in Padova. Laonde senza chiarire il modo col quale il fedel servitore fosse andato da quell' ora alla camera della castissima moglie, credendo troppo a sè stesso, amendue gli uccise; e chiarita poi la verità (secondo che 'l giusto giudicio di Dio non lascia mai lungamente macchiata l' innocenza de' buoni, anzi loro rende per un poco di macchia, ch' a torto abbiano ricevuta, immortale chiarezza), venne il povero gentiluomo in tal pentimento, che avendo in odio sè stesso, e non sapendo che mag-

giore emenda fare dell'errore commesso, che col punire con ragione sè stesso, nel medesimo modo che a torto avea ucciso loro, si diede con le proprie mani la morte. Nella quale disavventura, se 'l dio che ha avuto sempre cura dell'imperio romano non ti guarda meglio di quello che mi pare che tu facci da te stesso, ho gran paura che in breve tu non abbi da incorrere, se così precipitatamente corri a far morire tuo figliuolo; chè chiarita l'innocenza a tempo che a lui non potrà più giovare, andrai a pericolo di rivoltare, non senza gran cagione, in te la sentenza che più precipitatamente di quello che convenga all'importanza della cosa ed alla dignità imperiale, ch'è in te (alla qual s'aspetta di procedere sempre maturamente), hai data contro di tuo figliuolo. L'amore del quale, quantunque non possa negar d'amarlo per essermi discepolo, per le virtù che sono in lui, e per esser egli nato dell'imperial sangue di te, non mi muove tanto, quanto la verità medesima, per la quale io ne son prontissimo al morire. E con quest'animo di non sopravvivere al mio diletto discepolo mi sono spontaneamente condotto alla presenza tua, avendo inteso della esecuzione che contro di lui hai ordinato che si faccia, per chiederti in grazia, che insieme con lui mi mandi all'altro mondo. Ma ben ti prego che innanzi che siamo privati di questo poco di vita che ci resta, non ti sia grave d'udire l'esempio ch'io ti ho apportato di quel cavalier padovano, acciocchè nella conscienza mia io non resti con rimordimento di non ti avere detto quel che mi occorreva pertinente al caso tuo: poi di Erasto e di me farai quanto sarà il tuo piacere. Erano, secondo il consueto

delle faccende, convenuti già al palagio molti de' senatori; i quali udendo le parole del filosofo, non poterono fare che grandemente non si commovessero, siccome maggiormente con varii affetti era commosso l' imperatore, avvengachè così apertamente non lo dimostrasse; e non lo pregassero a volere (se non per altro, almeno per non parere di aver dinegata l' udienza laddove si tratta della vita d' un uomo) accontentarsi di dare alla vita d' Erasto tanto indugio, che 'l filosofo avesse fornito di dire quello che voleva. Al che si lasciò alfine indurre l' imperatore, quantunque mostrasse di farlo mal volentieri. Nè bisognava ritardare punto più la commissione del far indugiare, perciocchè già l' innocente giovane era stato condotto al luogo della giustizia, e con gli occhi bendati innalzata la faccia al cielo, parea che ne' gesti manifestasse l' innocenza che 'l proposto silenzio non gli lasciava esprimere con parole. Fatto, secondo il comandamento dell' imperatore, soprastare la cosa, con ordine che, per ispazio di un' ora e non più, si differisse l' esecuzione della sentenza, cominciò il filosofo l' istoria sua in questa forma:

In Padova, città nobilissima, famosa non meno per l' antichità e grandezza di che è, che per gli studii delle buone arti, e per le persone di valore indi uscite, fu già un giovane per nome detto Cleandro, non meno per nobiltà del sangue, che per grandezza del patrimonio annoverato tra li principali della città. Il quale essendo nella fanciullesca età indrizzato dal padre allo studio delle lettere, e ad altri onorevoli esercizii che a gentiluomo si convengono, fece nel tutto profitto

tanto grande, che non vi era altro che dire nella città, che del valore del giovane; e al padre era di contento e allegrezza non minore, che di riputazione e gloria a sè stesso. Avvenne che (secondo l' umana condizione) il padre, al quale egli era unico, se ne passò di questa vita; onde bisognò che 'l si pigliasse la cura del governo del suo ampio patrimonio; cosa che, senza sviarsi punto dalli onorevoli trattenimenti suoi, egli facea tanto agevolmente, che parea nato propriamente al governare; a tale che s' acquistò in questa, non meno di quel che si avesse fatto nelle altre parti, immortal lode. Ed essendo le cose di lui in questo buon essere, gli amici e attinenti, vedendolo solo del sangue suo, gli furono intorno a persuaderlo di pigliar moglie, acciocchè in lui non avesse da finire una famiglia tanto antica e così nobile della città. Da che quantunque egli fosse molto con l'animo alieno, nondimeno conoscendo la persuasione essere amorevole e fedele, si lasciò indurre a promettere d' assentire loro ogni volta che si trovasse una gentildonna che per l' età, conformità di costumi, e nobiltà di sangue a lui si confacesse. Nè passarono dopo molti giorni, che la cosa si conchiuse in una giovane per nome Beatrice, bella, nobile e costumata quanto alcun' altra ne fusse nella città. E fatte solennemente le nozze, ei se la condusse a casa; ove la ritrovò in ogni parte tanto conforme al gusto e voler suo, che nonchè di aggravamento, come per il più delle volte sogliono essere le moglieri, ma era sollevamento grandissimo, massimamente nel governo della casa; a che ella si accommodava tanto bene, che non passarono molti mesi,

che per il gentiluomo ne fu a poco a poco rimessa di tutto a lei la cura. Nella quale con tal diligenza e tanto modestamente si diportava, non passando cosa senza communicarla col marito, con tal buon modo però, e tanto ben a tempo, che ciò parea un dolce ragionamento, piuttosto che un travagliarlo in faccende, di che il gentiluomo se ne tenea per sommamente beato. E con questa felice concordia e unione perfetta stettero un gran tempo insieme, riportando nome della più bella, della migliore e della più felice coppia che fusse in Padova. Ma la fortuna, nemica della quiete de' buoni, apparecchiò intoppo da rivoltare tutto sottosopra, e ridurre la cosa della maggiore felicità che si potesse l' uomo imaginare, in miseria e infelicità la più grande che si vedesse giammai. Avea la gentildonna tra le altre una fantesca molto sufficiente nelle faccende di casa, alla quale, per averne avuta lunga isperienza d' amorevolezza e fedeltà, dava nelle cose di casa un poco più libertà di quel che facesse alle altre. Costei (siccome intraviene a molte, che nella morbidezza si scordano dell' onore e della fede) diede d' occhio ad uno de' servidori di casa, e pensandosi per la buona opinione in che dalla padrona e da tutti era tenuta, di potere condurre la cosa a termine di sfogare senza sospetto le disoneste sue voglie, fece di modo che indusse il servitore a consentirle in quello; di che il piacere non era però maggiore di quello che fosse il timore e sospetto con che ei vi si conducea. Nè andò molto in lungo la pratica loro, che la gentildonna, secondo il vigilante zelo con che mirava le cose di casa, non gli cogliesse sul fatto. Di che alterata, come

alla bruttezza della cosa si conveniva, fu per dare l'uno e l' altra in mano al marito, che ne pigliasse quella vendetta che alla grandezza della ingiuria si conveniva. Ma, come savia, poi discorrendo che se manifestava la cosa al gentiluomo, saria stato facile anzi certissima cosa, che secondo il zelo ch' egli avea dell' onore di casa sua, sforzato dal grande sdegno, gli avesse uccisi amendue, e a loro dalla giustizia ne fosse poi seguito travaglio, si deliberò di non farne altro rumore; ma cacciatosi con male parole il servitore di casa, e voltatosi alla fantesca, ridottala in parte remotissima della casa ove da altri non potesse esser udito il romore, datele tante busse quante ne potè portare, a tale che tutta pesta per parecchi giorni le convenne poi stare in letto sotto colore di sentirsi male, mise la cosa in tacere. E quantunque la fantesca per i mali deportamenti che in lei avea veduti, dovesse ragionevolmente esserle in abominazione, non volse però mancare di attenderle ferventemente con ogni amorevole cura. Ma la rea femina, siccome dalla benignità della padrona dovea restare confusa, vedendo che in error tanto grande se l'avea passata solamente con battiture, e per non vituperarla aver posta la cosa in tacere, e tanto amorevolmente e benignamente nel male la servia; pigliando per il contrario il tutto in mala parte, e non potendo soffrire che le fossero stati interrotti i suoi piaceri, e ne avesse appresso rilevate tante busse; deliberò (checchè a lei avvenir ne dovesse), di farne per ogni modo, la vendetta, non passando nè giorno nè notte in altro che nel modo di vendicarsi. E dopo fattovi molti discorsi sopra, ima-

ginatosi il modo con che le parea di poter pervenire al disegno suo, concluse fra sè stessa, che la cosa non avrebbe potuto riuscirle mentre che da lei la padrona si fosse guardata: onde prese per partito di mostrare d' accettare in buona parte quello che contro di lei per la padrona era stato fatto; e così in apparenza tutta addolcita, benchè ripiena in effetto d' amarissimo veleno, non attendea ad altro che a dimostrare ogni sommissione alla padrona. Nè fu così tosto in termine di poterne uscire del letto, che con sollecitudine si diede alle faccende di casa, usandovi tanto più diligenza e finta amorevolezza, quanto che con quella volea dimostrare alla gentildonna il desiderio dell' emenda dell' errore passato, senza lasciar che in lei si potesse mai conoscere un minimo segno di mal animo. E con questo dando fede all'oste, andò perseverando fino a tanto che a lei parve di essere ritornata nel solito luogo di grazia con la padrona, e che 'l gentiluomo si fosse avveduto del diligente modo che per lei si tenea in servire, a tale ch'ei l' avesse per amorevole e sufficiente. Al che parendole di essere pervenuta, stava aspettando occasione di poter mettere in esecuzione quello che nel suo cuore avea macchinato contra la gentildonna. La quale essendo un giorno con alcune altre sue parenti andata ad un giardino fuori della terra per diporto, la fantesca, che non attendea altro, veduto il padrone in casa senz' altri nel suo studio, giudicò esserle venuta l' opportunità, che tanto lungamente ella avea desiderata, da poter fare le sue vendette; e senza perdervi punto di tempo se n'andò al gentiluomo, e disse aver da parlargli di cosa che grandemente impor-

tava. E che importanza (rispose Cleandro non senza maraviglia) può esser questa? La cosa, soggiunse la fantesca, importa tanto, che più non potria essere: ma di due cose, se la dêi sapere, vi ha di bisogno; l' una che prometti di tenermi segreta, così che altri che tu non risappia mai che da me tu l'abbia inteso (chè non vorrei alle volte di quello che la fedeltà, e il zelo dell' onor tuo mi stringe a palesarti, in luogo di premio riceverne la morte, come so che sarebbe senza dubbio ogni volta che si risapesse la cosa esserti per mezzo mio venuta a notizia); l' altra, che non corri a furia, ma con destrezza conoschi bene la verità di quello che t' ho da dire. Di', rispose il gentiluomo, quello che ti piace, chè con altri non ne parlerò se non quanto vorrai tu medesima: nè hai da dubitare ch' io sia per correr precipitatamente, chè non sono di così poca levatura, che per parole tue o d' altra femina, mi muova a credere, nonchè a fare cosa che non mi si convenga. La fantesca, fatto prima un lungo proemio del dispiacer che sentia in dovergli dire cosa che avesse a dispiacergli, disse: Tu puoi aver conosciuto l' amore e la fedeltà mia nel tempo che ti sono stata in casa, non avendo io mai atteso ad altro che a servire con ogni studio, e cercare, in quello che per me si poteva, che le cose passassero bene, e in sodisfazion tua e della padrona. Il ben della quale desidero non men che la vita propria, vedendo quanto tu l' abbia cara, il che solo, quando ben non fosse l' obligo che, essendoti moglie, ella ha di renderti buon cambio, la dovria indurre ad amarti, e aver cura dell'onor tuo, anzi suo, sopra ogn'altra cosa. E così io tenea per certo che

fosse; siccome so che anco da te ella è riputata fedele e casta: ma ne siamo ingannati di grosso, perciocchè io mi son chiarita che, posto da canto il timor delle leggi e l'onor proprio, ella si è accostata ad uno de' tuoi servidori, e con lui attende a darsi piacere. Di che mi crepa il cuore; e non potend' io sopportare cosa tanto mal fatta, per ritirarla da così grave errore l'ho ripresa da sola a sola, raccontandole quanto mal faccia, e il grave pericolo a che si pone, pregandola a riponer tutti i pensieri e l'amor suo in te, siccome fai tu in lei. Di che il frutto che me n'è seguito, è stato che da lei io sono stata battuta quasi a morte; e me lo tollererei volentieri, e torrei ad esserne anco stata trattata peggio, purchè ne fosse segnita l'emenda che conveniva: ma veggio le cose in lei a peggior termine, che di prima; il che mi sforza a dartene conto, acciocchè tu con la prudenza tua vi abbi da poner quel riparo che si conviene. E di questo non hai da stare a mie parole, ma chiarirtene bene, il che fia facile, perciocchè ogni volta che tu voglia, te lo farò toccare con mano, benchè da te in parte te ne potrai avvedere se, senza farne parola, o mostrar di saperne cosa alcuna, andrai destramente osservando quel che de' tuoi servitori sia più amato ed in maggior favore di questa tua disonesta moglie, chè il fuoco non può lungamente stare nascosto. Fu dura cosa al gentiluomo, il quale tenea per castissima, siccome era in effetto, la sua consorte, ad udire simil cosa di lei; nondimeno, intendendo quanto facile gli saria il poterne chiarire la verità, si dispose di voler veder ciò che ne fusse. E imposto alla fantesca che, per quanto le sapea cara la vita, non ne parlasse

con altri che con lui, la fece ritornare ad attendere alle faccende di casa, e solo cominciò ripensare sopra il fatto della moglie, e chi potesse esser quello de' suoi servidori con chi ella facesse cosa tanto mal fatta. Avea il gentiluomo tra gli altri servidori un giovane, che da fanciullo si avea allevato in casa, bello di corpo, ma molto più bello di costumi e d'animo; il quale dalla gentildonna per la bontà ch' in lui vedeva e per la prontezza al servire era molto amato, ma d' amor casto, come all' integrità di lei si conveniva. A costui adunque più che agli altri servitori ella avea in uso di comandare. Parve al gentiluomo, che se vi era alcuno di casa, con chi la moglie facesse male, dovesse esser questo; pur la fedeltà che nell'uno e nell' altro avea lungamente conosciuta, lo rendea difficile a crederne tanto male: si deliberò nondimeno di star sull' avviso, e vedere se poteva senz'altri mezzi chiarirne egli stesso la verità. E così ponendovi considerazione maggiore di quella che per l' addietro era solito di fare, gli parve di comprendere quel servitore andare molto più attillato degli altri; il che era per natural galanteria ch' egli aveva in sè, ma il gentiluomo non vi avea prima così ben posto mente. Vedeva appresso costui (come quello che in effetto non mirava ad altro che a ben servire) essere quasi di continuo al cospetto di lui, e per conseguente della padrona, ad ogni minimo cenno della quale egli era sul volare. Si avvide, la gentildonna servirsi molto più di questo che degli altri servidori; il che accrebbe molto della sospizione; e (come suole avvenire a quelli che si lasciano entrar punto di gelosia nel capo) gli pareva che ogni

atto che faceva la moglie, quantunque solita di così fare, ed ogni diligenza in servirla di Arrigo (chè così si chiamava il servidore) gli dimostrasse esser vero quello che la fantesca gli aveva detto. E crescendo di giorno in giorno maggiormente il sospetto, si propose più volte nell' animo di tagliarsi le corna. E quantunque gli paresse di esserne assai chiaro, nondimeno ricordandosi di quello che la fantesca gli aveva detto, che sempre ch' ei volesse gli farebbe toccare la cosa con mano, deliberò di veder se vi fosse ordine di ritrovarli sul fatto, per poter con ragione mostrare d' aver fatto quello che di già egli aveva stabilito di fare. Onde chiamata un giorno in segreto nel suo studio la fantesca, le addimandò se le bastava l' animo di fargli vedere in fatti quello che in parole gli avea detto della moglie; di che anche a lui pareva di avere assai ben compreso come andasse la cosa. E che cosa (rispose la rea femina) fia più facil di questa? Tieni il modo ch' io ti dirò, e con gli occhi proprii vedrai quello che a me pur troppo incresce d' aver veduto. Dimostra (se vuoi ancora, oggi) di andare a stare in villa per qualche giorno; poi questa notte ritorna, e dammi segno col quale senza picchiare io ti abbia d' aprire, e vattene tacitamente alla camera di tua moglie, chè vi troverai (come si suol dire) il cucco nell' altrui nido. Non ispiacque al credulo cavaliere il partito della fantesca; onde postosi ad ordine, e fatto apparecchiare i cavalli, disse alla moglie: Mi è di bisogno andare per alquanti giorni a dar di volta in villa; attendi trattanto al governo di casa. E con questo, nel modo che a quando a quando veramente vi andava, si dipartì da lei;

e senza uscire della terra, si pose secretamente in un luogo solitario, nel quale stette nascosto fino alla mezzanotte; poi parendogli ora commoda a quel ch' avea disegnato, postosi a canto un pugnale avvelenato, ed apparecchiato veleno atto in pochissimo spazio a levare ogni persona di vita, se ne ritornò al suo palagio, e fece il segno che con la fantesca aveva posto. Ella, che non dormiva, udito il segno, se ne corse di subito alla camera d' Arrigo, e picchiato con furia, disse: Su su presto, corri su da madonna, chè le è venuto male, e ti chiama in gran fretta, per mandarti al medico per rimedii. Arrigo, pronto a servire, trattosi il mantello in ispalla, se n' andò correndo di sopra alla camera della padrona; e la fantesca nel medesimo istante aperse la porta al cavaliere, dicendo: Vattene di sopra, chè troverai la pietra col fucile, che battono fuoco; ma va tosto e piano, chè non ti sentano, acciocchè non si nascondesse l' infido tuo servo. Giunto Arrigo alla camera della padrona, disse: Che comandi, madonna? Eccomi qui. La fantesca m' ha chiamato in gran fretta. Rispose la gentildonna: Va, dormi, va, chè non ti chiamo: ella deve essere ubriaca, secondo il suo costume. Ritornando adunque Arrigo alla sua stanza, s'incontrò per la scala nel padrone, il quale, secondo la rabbia con che veniva, gli passò col pugnale il cuore, senza fargli motto, credendo per fermo ch' ei venisse da canto della moglie. E con la medesima furia andato alla camera, fu addosso alla moglie, che non dormiva; e con una villania la maggior che a rea femina dir si potesse, cominciò aspramente a batterla. L' innocente donna, oppressa più dalla villania e battiture,

che dalla improvisa venuta del marito, e gli addimandava piangendo per qual cagione ei ciò facesse, e volea parlare a difesa sua, ma non potea, tanto sollecitava il cavaliere a percuoterle col pomo del pugnale la bocca, e pestarla tutta. E volendo per ogni modo spedirsene, dopo averla per un pezzo stracciata e battuta, prese per partito, potendo, di non ispargere con le sue mani il sangue di colei che tanto prima avea amata, ma volse che da sè stessa ella si desse la morte. Presentandole adunque in un bicchiero il veleno acconcio in bevanda, con una mano, e con l'altra il pugnale insanguinato, le disse: Prendi qual più ti piace di questi due partiti, o di bere questa bevanda avvelenata, con la quale abbi da finire i tuoi miseri giorni; o con questo pugnale io ti passi il cuore, siccome hanno meritato i disonesti diportamenti tuoi; e spacciati in eleggerti senza dimora una di queste sorti di morte; se non che, col pugnale me ne spedirò io. La povera donna, vedendo il marito deliberato, quantunque si conoscesse innocente, nondimeno pigliato il bicchiere in mano, e levati gli occhi in alto, disse: Io chiamo in testimonio dell' innocenza mia il cielo e la terra con tutte le creature, e priego che se in questo mondo vi è provvidenza alcuna di sopra, che l' onor mio non abbia dopo la morte da rimanere di questa maniera macchiato, nè presso di te nè presso il mondo; ma con tal dimostrazione abbia da essere fatta chiara l' innocenza mia, che a te nel fine abbia da pesar molto più la morte che di mia mano mi fai pigliare, che non fa a me l' abbandonar questa vita. La quale Dio mi è testimonio che non m' incresce per altro di lasciare, se

non per l' infamia in che mi pare di restare: ma voglio sperare nel giusto giudicio di Dio, che l'innocenza mia sarà fatta chiara, con perpetuo disonore e danno di chi ne è stato cagione. Il che non dico già per te, chè sebben in questo hai torto, nondimeno so che lo fai acciecato da falsa impressione; della quale ogni volta che ti farai chiaro, non ho dubio che con la vita propria vorresti poter emendare l'errore. Il quale per far minore in te, mi eleggo di darmi piuttosto la morte col veleno di mano mia, che di lasciarti questa infamia, che di tua mano tu abbi sparso l'innocente sangue di chi ti ha così ardentemente amato, e con tanta fede servato così lungamente inviolato il marital giogo. E questo detto, con animo intrepido si pose il veleno alla bocca, nè se lo levò fin che tutto non l'ebbe bevuto. E di nuovo rivolta al marito, disse: Poichè con la morte mia (che tanto si appropinqua, ch'io posso dire di averla oggimai sugli occhi) deve l'ira tua essersi alquanto sfogata, parendoti d'aver pigliata quella vendetta che si possa maggiore del fallo che in me t'hai imaginato (sebben in vero non ve n'è alcuno), fammi questa grazia, per l'ultima ch'io ti addimando, di manifestarmi la cagione che ti ha indotto ad incrudelir tanto contra di me, la quale tu stesso sai di aver sinora amata sopra la vita propria. Alle quali parole sdegnato il cavaliere, disse: Come può essere che tu sii tanto sfacciata, che in quello che con gli occhi proprii ho veduto, e toccato con queste mani (le quali però ne hanno pigliata la vendetta che conveniva), ti dia l'animo di volermi persuadere che mi sia ingannato? Ma dacchè tu vuoi pure innanzi la morte tua veder

di nuovo quello che a me incresce d'aver veduto, siati fatta la grazia. E presala, la strascinò là dove giacea il corpo dell' innocente Arrigo, e sopra quello gettatala, disse: Saziati, disleale, nella infedeltà di questo traditore; e siccome vi siete accordati nella rovina della fama vostra e dell' onor mio, così accordatevi nel morire in un medesimo luogo, a punizion vostra ed esempio d'altri. La donna, a cui restava oggimai poco di vigore, chè il veleno le andava serpendo al cuore, rilevata al meglio che potè, disse: Oh Dio! maggiore che io non pensava è il fallo del mio marito; io mi credea che v'andasse solamente la vita mia, ma veggio che ve ne saranno morti due innocentemente. Illumina, ti prego, la cecità di lui, chiarisci la fedeltà nostra, così che a torto non ne restiamo infamati; e rivolta la giustizia tua sopra l'iniqua serva, manifestando il tradimento. E questo detto, se ne cascò morta, non avendo ben potuto proferire queste ultime parole, le quali se le fosse restato un poco più di vita, sariano andate più in lungo; perciocchè ridottosi a memoria quel che Arrigo quando le andò all' uscio le disse, che la fantesca gli avea detto ch'ella lo addimandava, s'imaginò molto bene, dacchè lo vide morto, il tradimento come era passato; ma non ebbe tempo di poterlo dire. Alla costanza grande che vide nella donna, rimase tutto attonito il cavaliere; e quantunque agli occhi suoi, co' quali gli parea d' aver veduto il fallo della moglie, desse fede, nondimeno a quelle ultime parole ch' egli udì dire nel cascare ch'ella fece, entrò in qualche sospizione che nella serva vi fosse tradimento; e deliberò (ma troppo tardi) di chiarirsene. Chiamata adun-

que a sè la serva, la quale (come presaga del fin suo) se ne venne tutta tremando (il che al cavaliere aumentò la sospizione), le cominciò con sembiante assai allegro in apparenza, benchè in fatto tristissimo, a dimandare il modo con ch'ella si era avveduta dell'innamoramento della moglie con Arrigo, quanto tempo era, e in che luogo fu tra loro il primo congiungimento, ch'ella si fosse avveduta, e di molti altri particolari. Ne' quali rispondendo essa molto intricatamente, e dicendo spesso cose che in sè aveano contraddizione, e di quelle ancora ch'egli sapea del certo non poter esser vere, entrò in tanto più fermo proposito di voler sapere come il fatto fosse andato; e con sembiante allegro le disse: Tu hai pur conseguito quello che tanto desideravi, di vederti levata dinanzi gli occhi la padrona, dalla quale eri così maltrattata; nel che ti ho anch'io d'aver obligo, chè mi hai dato un modo da poter sotto colore del zelo dell'onor mio uscire del fastidio in che ella mi era; di che non sarò mai per esserti ingrato. Ora al piacere che in ciò mi hai fatto, vorrei che ne aggiungessi un altro, di dirmi liberamente la cosa come è passata, e la trama che in ciò hai ordita; chè so molto bene la cosa non essere della maniera ch'io ho mostrato di credere per avere colorata cagione di fare quello che ho fatto. La serva, pigliato un poco d'animo dalle parole del padrone, e credendosi daddovero d'avergli fatto un gran piacere, si assicurò alquanto, e disse: Se mi prometti di perdonarmi e non mi abbandonare, narrerò cosa alla quale non avresti mai pensato; al che mi ha ridotta il desiderio di vendetta, avvengachè non mi credes-

si ch'ella dovesse esser così aspra come l'ho veduta. Di', disse il cavaliere, chè ad ogni modo io lo so; e se volontariamente me lo dici, mi sarà caro; quando no, me lo dirai per forza, e in luogo di guiderdone ne riceverai tormenti e cruciati estremi. La sciocca e scellerata serva, senza aspettare altro, cominciando dall'innamoramento suo con quel servidore, gli narrò le battiture che dalla padrona ne avea ricevute, e la deliberazione in sè fatta, sebben le fosse convenuto lasciarvi la vita, di vendicarsi; e per ordine gli disse tutta la cosa come era passata, aggiungendo averlo fatto non con animo che alla padrona ne avesse da seguir la morte, ma per vederla bastonata e acconcia nella maniera che da lei era stata trattata. Il che udito il cavaliere, con rabbia grandissima le corse addosso, e col pugnale medesimo col quale ad Arrigo avea dato morte, a lei aperse il petto, e trattole il cuore, lo calpestò tutto, trattandone più vituperosamente che potea il morto corpo, sempre maledicendo il tradimento di quella iniqua, e la sciocchezza di lui in averle così facilmente creduto. E dopo fatto un gran pianto sopra il corpo della casta consorte e del fedele Arrigo, e all'uno e all'altro dimandato mille volte perdono, disse: Giacchè non posso in alcun modo emendare l'error passato, non sarà mai vero che così gran male come quello che ho fatto, in uccidervi innocentemente, resti impunito: ma con la nocenza mia sia placata l'innocenza vostra, la qual non si sdegni di avermi per compagno in morte, siccome siamo stati in amore congiunti in vita fino a tanto che il tradimento d'altri ci ha disgiunti. Nel che mi resta un solo confor-

to, che innanzi alla morte n' ho fatta la vendetta, benchè mille morti di simili traditori non basteriano per emenda della vita di che siete rimasti privi. E questo detto, preso un capestro, se lo pose al collo, e legatolo ad una trave di dietro, sopra il corpo della consorte, col medesimo pugnale col quale avea fatto l'altre cose, scrisse nel muro questi versi, che ancora si leggono in Padova, in quella misera stanza:

Per opra d'una serva traditrice,
Col ferro ho morto Arrigo servidore,
Col veleno mia moglie Beatrice;
Chiaro del ver (ma tardi), ho tratto il cuore
A chi di tutto il mal stata è radice:
Or per punir me stesso dell'errore,
Miser Cleandro, col capestro al collo
Da questa trave do l'ultimo crollo.

E finito di scrivere, gettato il pugnale in terra, e dato de' piedi nello scagno con l'aiuto del quale avea legato il capestro alla trave, se ne rimase impiccato; e così finì miseramente i giorni suoi, dopo gli errori commessi per esser stato troppo facile al dar fede agl'inganni d'altri e agli occhi suoi. Da che venendo al proposito tuo, ti dico che ti guardi, o imperatore, e che consideri bene la cosa, senza fidarti tanto delle parole d'altri (a chi la vita d'Erasto, non so per qual cagione, è in odio), che non consideri la cosa potesse essere di altra maniera che quella di che ti pare averla veduta. Chè per me non conosco già che tu ve n'abbi chiarezza maggiore di quella che al cavaliere

padovano parea di avere; il quale quantunque se la tenesse per certa, si avvide alfine, ma troppo tardi e con suo troppo grave danno, non essere nelle cose di tanta importanza da dar così facilmente fede, nonchè ad altri, ma a sè stesso.

Di gran maraviglia fu a tutti l'istoria del filosofo; le parole del quale furono così ben accommodate, ed espresse con tanta efficacia, che pochi ve ne furono degli ascoltanti, che potessero ritenere le lagrime; e da tutti universalmente fu giudicato doversi per ogni modo soprastare dall'eseguire la sentenza contra di Erasto fino a tanto che maturamente s'intendesse la verità del fatto, secondo il quale si avesse poi da fare nuova terminazione. E a questa opinione l'imperatore fu anch'egli costretto, non meno dall'esempio del filosofo, che dalle preghiere del senato, di consentire: e così fu ritornato Erasto alla prigione, prolungatagli la vita per le parole del suo buon precettor Enoscopo.

Capitolo XV.

Afrodisia scrive all'imperatore; e con l'esempio di due tesorieri del re d'Egitto, l'uno tenacissimo, e l'altro liberale, de'quali il liberale, per mal opera del figliuolo, volendo rubare il tesoro del re, rimase preso ne' lacci tesi dall'avaro, e non potendone uscire, per non essere conosciuto, si fece tagliare la testa dal medesimo figliuolo, il quale secondo avea disegnato rimase ricco, uccisa la madre per non lasciar scoprire la cosa; induce l'imperatore a rimettere in lei l'esecuzione della sentenza data contra d'Erasto.

Fatta la determinazione che la causa d'Erasto si avesse maturamente da esaminare, ed ordinato che 'l

carico avesse ad esser de' principali del senato, l'imperatore per levarsi dal fastidio e battaglie continue che avea or dalla moglie or da' filosofi, deliberò di levarsi di Roma, e per qualche giorno respirare al meglio che potea; perciocchè la grave ingiuria che gli pareà aver ricevuta, con la giustizia, alla quale in alcun conto non volea mancare, da un canto, e la naturale affezione paterna dall'altro, lo travagliavano di modo che non poteva avere punto di riposo. E così, senza far motto all'imperatrice, si ridusse con pochissimi de'suoi più intimi ad un palagio ch'avea fuori di Roma, in luogo molto solitario, con animo di non partirsene così tosto, come fece poi. L'imperatrice trattanto (che altro non attendea che la morte d'Erasto) in luogo della nuova che aspettava, che la sentenza fosse già eseguita, fu avvisata come, per opera de'filosofi, non solo egli non era morto, ma vi era dubbio che non fosse ne anco più fatto morire, per essersene rimessa la causa al senato, nel quale non vi era alcuno che non mostrasse dispiacere della morte, e pel contrario desiderio della vita del giovane. Nel medesimo istante sopraggiunse un altro, che le diede nuova della partita, senz'averle fatto motto, dell'imperatore; segno che anch'ei desiderasse di conservare il figliuolo in vita, poichè si era di questa maniera partito, acciocchè ella col richiamarsi del torto che le era fatto in non vendicare l'oltraggio dal figliastro ricevuto, secondo la sentenza dal medesimo imperatore data, non gli potesse far rivocare l' ordine preso contro il consueto di far rivedere in senato quel che già per l'imperatore era determinato. Dalle quali nuove tanto contrarie al voler di lei, e tanto fuori dell'aspet-

tazion sua, ella cadde in tal furore, che fu per impazzirne; ma, come avveduta, per non manifestar ad altri quello che difficilmente potea tenere serrato di dentro, si ridusse in un suo secreto luogo, rimoto da tutte l'altre stanze di casa; e quivi rinchiusa senza alcun'altra persona, cominciò a sfogarsi, maledicendo l'imperatore, sè stessa, e la bestiale impresa nella quale era entrata, nel che quanto maggior difficoltà s'appresentava, tanto più si fermava in ostinata deliberazione di condurla al fine, sebben v'avesse d'andar insieme la vita sua, dell'imperatore, e di tutto il mondo. E dopo l'essersi lungamente dibattuta, ed isfogata, e pianto, prese con impeto un calamo, e in questa forma si pose a scrivere all'imperatore:

Afrodisia al consorte e signore suo Diocleziano, salute; se salute però può venire da quella che si trova in condizion peggiore che di morte, vedendomi schernita non solo dagli altri, ma da quello che mostrava di amarmi più che sè stesso. E forse che lo scherno non è di cosa leggieri, egli è pur dell'onore, il quale da ogni persona deve essere anteposto alla vita propria, e massimamente da noi donne, perciocchè quel solo è che ci fa parer da qualche cosa, chè chi di esso si lascia privare non è più donna, ma peggio assai che bestia. Però non hai da maravigliarti se in questo mio caso mi riscaldo tanto, chè non posso mancare alla principal parte che si trova in me; e tanto maggiormente sono io sforzata ad affaticarmi, quanto col mio vi è pur congiunto l'onor tuo; chè nel santissimo giogo maritale non può imprimersi macchia nell'una delle parti, che parimente non deformi l'altra. La lode,

che a principio ti acquistasti nella sentenza contro quello scellerato d'Erasto, fu grande, e degna del luogo che tieni d'imperatore romano; chè de' precessori tuoi si legge esservene stati degli altri che per non mancare alla giustizia si sono spogliati dell'amore paterno, eseguendo ne' figliuoli quello che volea la giustizia. Il che dimostrasti di voler fare ancor tu; ma quanto più grande nel principio fu la lode con la severità, tanto maggiore ora il biasimo con la effeminata indulgenza, e con leggerezza molto grande; chè ad ogni minima favola di questi sette filosofi, colorata con loro ingannevole arte, ti lasci voltare come foglia al vento. Dove si troverà mai in alcuno degl'imperatori passati, che una sentenza dopo l'essere stata per l'imperatore data e solennemente publicata, nel venire alla esecuzione sia di questa maniera differita? e (che è peggio) ordinato che si riveda? come se tu fossi così privo di giudizio e consiglio, ch' abbi bisogno che per altri sia maturato meglio quello che una volta per te è stato stabilito. Tanti sono gli opprobrii che in questa cosa mi si rappresentano, ch'io mi confondo, e vorrei più tosto non essere al mondo, che ritrovarmivi angustiata di questa maniera; e agli altri ve ne hai aggiunto uno di che non so ritrovarvi cagione alcuna. Chè nella cosa d'Erasto vi ha pur qualche luogo, in un animo abiettissimo, come si dimostra il tuo, l'amor figliale; cosa che non caderia in animo costante, quale dovria esser quello d'un imperatore che, posposta ogni passione, attenda solo alla giustizia: ma dell'esserti di questa maniera partito da Roma senza farmi motto, con mostrar chiaramente di abborrire la presenza mia, non so che altro giudizio

fare, se non che mi abbi in odio; di che altro non può esser cagione, che il troppo grande amore ch'io ti porto. Il che se così è, come non può esser altrimenti, sappi ch'io ti sarò sempre in odio, perciocchè non resterò in assenza d'amarti così ardentemente come in presenza, e di ricordarti, s'io non potrò a bocca, con lettere, il ben tuo. Nel che sebben mi rendo certa che la fatica sarà gettata in vano, per non dare ai raccordi miei (ancor che veri) quel credito che presti a quelli d'altri, in sè perniciosissimi, ma coperti di fucati colori e artifiziose parole, non resterò però di sodisfare alla sincerità della conscienza mia, tenendo per certo che al fine ti avvederai il mio dire non tendere ad altro che alla salute così della vita come dell'onor tuo, e quello d'altri, alla pernicie dell'uno e dell'altro: si come avvenne a quel tesorier liberale del re d' Egitto, il quale se avesse atteso ai fedeli raccordi della consorte sua, saria vivuto quietamente, dove, attendendo al perverso appetito del figliuolo, morì miseramente, con danno della moglie, ed infamia perpetua di sè stesso. Di che ti sottoggiungo brevemente la istoria, acciocchè conoscendovi cosa al proposito tuo, vi abbi da fare quella considerazione che conviene, e pigliar risoluzione miglior di quella che dimostri nel caso nostro.

In Egitto fu già un re ricchissimo d'oro e d'argento (siccome per la maggior parte furono quegli antichi Tolomei), il quale tanto più degli altri n'era copioso, quanto avea posto maggiore studio in accumularne. Avea costui in casa due tesorieri, l'uno liberale, come a ministro di così gran principe si conveniva; l'altro

avaro, e conforme alla tenace natura del re. Or volendo egli ben custodire lo accumulato tesoro, lo pose in una fortissima torre a quest'uso fabricata, e lo diede in guardia del tesoriere avaro, imponendogli che senza espresso suo comandamento non movesse pur un danaro. Il che dal misero tesoriere era a pieno osservato, con tal guardia, che, nonchè degli altri, ma di sè stesso a pena non si fidava, ed ogni giorno per l'ordinario andava a rivedere minutamente le chiavature, acciocchè senza lui non fossero aperte. L' altro tesoriere liberale, di quel poco che gli venia in mano de' danari del re andava spendendo largamente, e il medesimo facea non solo di quello del re, ma del suo proprio di casa; e nella medesima liberalità attendea ad allevare un figliuolo che avea. Il quale, essendo di natura anch'egli liberale, e senza il ritegno ch'a quella età si saria convenuto, dalla liberalità passò alla prodigalità, con ispendere oltre le facoltadi del padre, e donare senza alcuna misura, a tale che in brieve cominciò a mancargli il modo; nè per questo restava di fare come prima. Di che fu più volte dalla madre ripreso, con proporgli il carico che vi era di due figliuole da marito, e la povertà nella quale egli tirava il padre e sè stesso: ma non vi era ordine di fargli mutar proposito; a tale che consumato quasi tutte le sostanze, non vi era più rimasto modo da poter spendere. Di che, avido più che mai, si ristrinse col padre, e lo pregò a provedergli, ch'ei non avesse da rimaner vituperato col lasciar di far con gli amici come sinora avea fatto. Il padre gli dimostrò che in effetto non avea donde potergli dare, e persuadendolo a moderarsi

soggiunse, che all' eccessive spese che facea, non saria bastato il tesoro ch' avea in mano l' altro tesoriere. E che tesoro è questo, disse il figliuolo? Al che egli rispose narrandogli la cosa com' era. Grande ingiuria, soggiunse egli, vi ha fatto il re in mostrare maggior confidenza nel vostro compagno, che in voi: onde se faceste per mio consiglio, lo trattereste come merita; chè mostrando egli chiaramente di non si fidar di voi, mi pare che non vi disconvenga l'ingannarlo. E come posso io ingannarlo? (rispose il padre) non avendo del suo più di quello che m' abbia nelle mani? Anzi lo dovete ingannare (disse il giovane) in quello che non avete in mano, e di che la colpa caderà sopra le spalle d'altri. E in somma gli propose di metter mano nel tesoro, mostrandogli il modo con che ciò potesse fare senza che se ne potesse così tosto avvedere il tesoriere avaro, il qual tenea per costume, aperto che avea due o tre delle porte, le quali erano molte, innanzi che pervenisse alla stanza del tesoro, vedute le serrature non esser mosse, di non entrar sempre dentro. Il padre quantunque la cosa gli paresse pericolosa, nondimeno sì per vendicare lo scorno che gli pareva d'aver ricevuto dal re, come per avere il modo da saziare le voglie sue e del figliuolo, e mantenere la grandezza che con la liberalità gli parea d' aversi acquistato, si accostò al perverso consiglio del figliuolo; e fatto segretamente far suoi instrumenti da cavare e rompere, si condusse una notte col figliuolo alla torre. E cavato sotto terra, e con l' aiuto di aceto fortissimo e altre cose preparate, fece di modo, che quantunque il muro fosse grossissimo e di pietra viva, egli gli fece

un buco, per il quale commodamente potè entrare nella stanza dell'oro; e caricatosene insieme col figliuolo, ne trasse fuori tutto quello che ne poterono portare; e spinta di fuori la terra, e acconcio nel modo ch'era prima, così che non v'apparisse segno della cava fattavi, se ne ritornarono a casa allegri per il modo che si vedean di poter largamente spendere secondo l'appetito loro, con disegno, se non si sentia altro rumore, di ritornarvi fra pochi giorni, e fruirsene di modo, che non avessero da temere più di povertà. Il tesoriere avaro, che del tesoro fidatogli dal re avea gelosia non minore che se fosse stato suo proprio, e non lasciava passar giorno che diligentemente non andasse a rivedere le cose, entrato, secondo il suo costume, nella torre, e minutamente riguardando ogni cosa, vide non so che di mosso dall'ordine con che egli aveva assettato il tutto. Per il che entrò in sospetto di quel che era, e con diligenza rimirando per tutto, si avvide il terreno essere da un canto mosso; e non si fidando in ciò d'altri, presi instrumenti da lavoratori, si pose egli medesimo a cavar tanto nel terren mosso, che arrivò al pertugio fatto nella torre, e vide donde riferiva di fuori, che era in un luogo remotissimo e ove non solea quasi mai andare persona. E stato un pezzo sopra di sè, alfine prese per partito di non farne altro rumore, ma vedere se potesse col dissimular cogliere i ladri nella traccia. Fatta adunque segretamente fare una caldaia all'altezza d'un uomo, la fece riempire di pece, di liquido bitume, visco e altre cose, le quali insieme distemperate fecero una materia tenacissima, della quale era impossibile trarre intiera cosa che vi si ponesse;

dentro, e segretissimamente la fece riporre nol luogo dove era stato fatto il pertugio ch'entrava nella torre; e fattone portar via il terreno, e coperta sottilmente di terra la caldaia, accommodò le cose, che pareano nell'esser proprio in che furono lasciate dall'altro tesoriere e dal figliuolo. I quali dopo alcuni giorni, veduto che dell'oro tolto non si era fatto altro rumore, da questo tenuto per fermo che l'avaro custode non se ne fosse avveduto, nè vi avesse alcun sospetto, presero per partito di ritornare a pigliarne in maggior quantità; e preso il tempo d'una notte scurissima, senza luna, con l'aere nuvoloso, pervennero alla porta della torre ove avevano fatto il buco. Ed essendo innanzi il padre, come quello che meglio sapeva il luogo, nell'accostarsi alla torre cadde nella caldaia, e sentendosi tenacemente ritenere, che da alcuna parte non si poteva muovere, comprese molto bene quello che era; onde disse di subito al figliuolo, che si tirasse addietro, acciocchè anch'egli non rimanesse nella trama. E dimandando il figliuolo: che cosa era, rispose il padre: Io son morto: alla vita non è riparo; veggasi di riparare all'onore, così ch'essendo conosciuto il nome mio, non abbia da rimanere perpetuamente infamato. E volendo pure il figliuolo vedere d'aiutarlo, lo fece stare addietro, mostrandone l'impossibilità di trarlo indi vivo, e il pericolo del figliuolo di cadervi anch'esso, se per aiutarlo si fosse accostato a quella tenacissima materia. Che ho io adunque a fare? disse il giovane. Rispose il padre: Quello che hai a fare per salvare l'onor mio ed il tuo (poichè del resto non vi è riparo) è che tu mi tagli il capo, cosicchè il corpo non possa essere rico-

nosciuto di chi si sia, e l' infamia non ne resti in casa nostra. Il figliuolo, quantunque gli paresse dura cosa uccidere di sua mano il padre, nondimeno considerando che di due inevitabili mali manco male è eleggersi il minore, prese per partito di fare quello che il padre gli ordinava; e servendosi degli strumenti da cavare, che avea portato seco per iscorta dove sicuramente potesse porre il piede senza avvilupparsi come il padre, si condusse fin sull' orlo della caldaia, d' onde gli era facile toccare il padre. Il quale vedendo ch' era sotto fino alle spalle, di modo che per aiutarlo non vi avea altro in che poterlo pigliare, che ne' capegli, e dopo averlo tocco, conoscendo l' aiuto vano, con la sinistra mano prese il capo nei capelli, con la destra glielo spiccò dal busto con la scimitarra ch'aveva accanto. E sotterrato il capo in luogo ove non si potesse ritrovare, se ne ritornò tutto insanguinato a casa, e alla madre piangendo narrò il caso com' era seguito; pregandola a far buon animo, e non lasciar fare rumor di pianto alle figliuole, acciocchè col grido non dessero indizio di quello che per altra maniera non si potea risapere. La povera donna scapigliata cominciò a stracciarsi, e a maledire la sorte sua e la prodigalità del figliuolo, col poco credito che alle parole di lei era stato dato, quando ora con l' uno ora con l' altro biasimava l' intollerabili spese che facevano, con pregarli a temperarsene, come presaga di qualche gran male ch'avesse da avvenirne loro, avvengachè non si avria mai imaginato tanto crudele nè così terribile caso. E dopo dato per un pezzo luogo al dolore, considerato che nel gran male il raccordo del figliuolo non era imper-

tinente, gittatasi s' un letto, senza mandar fuori gridi, si pose a sospirare, e tra sè a rammaricarsi tutta quella notte, raffrenando anco al meglio che si potea il gridare delle figliuole. La mattina per tempo l' avaro tesoriere, secondo il costume suo, fu a rimirare i lacci tesi, per vedere se alcuno vi fosse dato dentro. E veduto il sangue di che era coperto intorno il terreno, si maravigliò molto, ed accostatosi e diligentemente mirando, s' avvide esservi un corpo senza capo; da che conobbe riuscire vana la speranza ch' avea di pigliar vivo il ladro, o almeno scoprire chi fosse, per saper donde ricovrare il tutto, e forse aumentarlo. Pur non volle restar di fare ogni prova per riconoscerlo se fosse possibile; e fattolo trar fuori con aiuto del fuoco, nè alla statura, che per esser mediocre non dava alcun particolare indizio, nè a' panni, che da quella viscosa materia erano del tutto trasformati, vi fu rimedio di poterlo conoscere. Onde participata la cosa col re, fu preso per partito di legare il corpo per i piedi ad un paio di cavalli, e di contrada in contrada farlo strascinare per tutta la città col trombetta della giustizia innanzi, che ad alta voce publicasse quello essere il corpo del traditore che avea posto mano nel tesoro del re; tenendo per fermo non potere essere che quei della casa di che egli era, fossero così continenti che non prorompessero in qualche pianto e grido, con che se ne potesse venire in cognizione: e così la cosa era per riuscirgli, se con nuova scelleraggine il figliuolo non vi provedea. Essendosi per una gran parte della città strascinato il corpo, pervenne alla sua casa; e lì publicando il trombetta quello ch' era, la moglie

e le figliuole non si poterono contenere di mandar fuori di grandi stridi. Onde quelli della giustizia vi corsero subito, pensando (come in effetto era) d' aver ritrovato quello che cercavano: ma lo scellerato figliuolo diede di subito di mano ad una accétta, e con quella diede una assai gran ferita in una gamba alla madre, e ai piedi le gettò in terra l' accétta, con un legno mezzo tagliato. Pervenuti là dove erano, que' della giustizia addimandarono la cagione de' gridi ch' aveano uditi; a che, essendo le donne sbigottite, rispose il figliuolo piangendo: Non vedete voi che questa buona donna di mia madre volendo tagliar quel legno si ha tagliata mezza una gamba; di che, ed ella per il dolore, e noi altri suoi figliuoli per paura di non la perdere, facciamo il pianto che udite? Miglior partito, disse il capo di quei birri, saria, se avete paura che ella non manchi, a farla medicare, che piangere. E tenendo per certo la cosa così essere, come quel giovane gli avea detto, se ne partì senza ritenerli: nè si potè riconoscere in alcun modo il corpo. E indi a pochi giorni sopraggiunse lo spasimo per la ferita nella gamba alla povera donna, di che se ne morì; e il figliuolo con l' oro rubato rimase ricco, avendo di sua mano morto il padre e la madre.

Il medesimo voglia Dio, che non avvenga a te, o imperatore; di che sono sforzata temere, vedendoti in pari caso. Colui avea la moglie che fedelmente lo consigliava: io non cesso di dirti sinceramente la pura verità. Il parlare di moglie in lui non facea frutto: io per dirti quello che si deve, ti sono venuta a fastidio. Colui si accostò al perverso consiglio del figliuolo, da che gliene seguì

la perdita dell'onore e della vita per mano di quello da chi doveva venirgli aiuto: tu non fai se non quello che ti consigliano questi tuoi filosofi, i quali per poter governare il mondo a loro modo, non mirano ad altro che a far presto imperatore Erasto, con la morte tua, e rovina dell' onor nostro. Al figliuolo successe di rimaner ricco dopo di aver morto di sua mano il padre e la madre: il medesimo temo che succederà ad Erasto, e noi vi lascieremo la vita e l' onore, se non apri ben gli occhi; al che ti esorto e priego. E se le preghiere mie, per essere io (senza mia colpa) priva di quel luogo di grazia, come ch' io ti solea essere, non ti possono muovere, muovati almeno l' interesse di te stesso, e della imperial dignità che tieni, alla quale si disconviene pur troppo l' instabilità che in te si vede. E perdonami se ti offendo in dirti il vero: l' amore, e la sincerità dell' amor che ti porto, e la fede che ti devo, a ciò mi sforzano. Sta sano.

Finita la lettera, la suggellò, e per un suo fidatissimo cameriere la mandò di subito all' imperatore, imponendogli che quella sera senza fallo gliela facesse avere, e con accertarlo esser di cosa importantissima, vedesse per ogni modo di fargliela leggere, e cavarne la medesima sera la risposta, con la quale egli fosse a lei di ritorno la mattina innanzi il fare del giorno. Il cameriere, sollecito a quanto gli era stato imposto, cavalcò di modo, che quantunque fosse già passato un pezzo del giorno, ed il luogo dove l' imperatore si era ridotto, assai discosto da Roma, vi pervenne nondimeno innanzi il tramontar del sole; e trovato l' imperatore solo, gli diede la lettera. La quale leggendo e

molto ben ponderando, tutto si commosse; e senza indugio rispose alla imperatrice, scusando brievemente il fatto, e certificandola ch'egli non avea però rivocata la sentenza, sebbene vi s'era interposta dilazione, la quale se a lei dispiacea, per non l'offendere, volea che di subito fosse levata, e ad ogni comandamento di lei la sentenza fosse eseguita; chè conoscendola giustamente data, volea senz' altro, che avesse il suo luogo, e al libero voler di lei rimettea l'accelerarne, o differirne l'effetto. Di che per il medesimo cameriere mandò commissione amplissima agli esecutori, che facessero in ciò quanto per l'imperatrice fosse loro ordinato.

Capitolo XVI.

Filandro filosofo, col narrare la sagace astuzia d'una donna in Grecia, che per mano del marito proprio, e geloso, si fece dare per moglie ad un giovane forastiero amato da lei, fa soprastare di nuovo l'esecuzione della sentenza contra di Erasto.

Stavasi l'imperatrice allegra con la lettera avuta dall'imperatore, e col nuovo ordine con che all'arbitrio di lei si era rimessa la esecuzione della sentenza contro di Erasto. Al che non volendo dare indugio, acciocchè la dilazione non causasse, come l'altre fiate avea fatto, nuova mutazion d'ordine, sollecitava quanto più potea, che se ne facesse quanto prima l'effetto. Nel che la fortuna fu favorevole ad Erasto, perciocchè con la partita dell'imperatore gli esecutori della giustizia, vedendosi un poco di tempo di attendere a'negozii loro particolari, erano andati chi qua, chi là; di

modo che innanzi che si potessero porre insieme, ebbero tempo i filosofi di rimediare (come fino allora era loro succeduto) all' imminente pericolo del discepolo. Essi (quantunque con l'ordine preso il giorno innanzi che la causa s'avesse maturamente da esaminare e discutere per conoscere il vero, si erano ben alquanto consolati, pensando che innanzi al fine di tal cognizione dovessero passare i sette giorni ne' quali i cieli minacciavano la morte ad Erasto, non ve ne restando oramai più che tre, nel qual termine non si avria potuto terminare in giudicio causa alcuna, quantunque lieve, nonchè questa di tanto momento), nondimeno non poteano acquetarsi bene nell'animo, vedendo così i cieli, come tutte l' altre cose delle quali soleano valersi in antivedere le cose da venire, dimostrare il pericolo più che mai manifesto nella vita del discepolo. E il timor loro si aumentava con le trame d'Afrodisia; delle quali avendo buone spie, furono quel giorno medesimo avvertiti del cameriere che con tanta fretta ella avea spedito all'imperatore; nel che imaginandosi quello che era, presero per partito di non indugiare il rimedio in quello che contra ad Erasto per la matrigna fosse stato ordito. E così la sera medesima si partirono tacitamente di Roma, e cavalcando tutta la notte, pervennero dove era l' imperatore, nel far del giorno, e lo ritrovarono appunto che si levava. Egli, che aveva tutta notte pensato sopra la lettera della moglie, e si trovava caldo nella collera, tosto che li vide, si conturbò tutto, con un mal viso addimandandoli quello che fossero venuti a fare, e che presunzione era la loro, avendolo ingiuriato della maniera ch' aveano, d'avere

ardire di venirgli innanzi gli occhi: che se ei non avesse atteso più alla dignità dell'essere in che si ritrovava, nel quale non si convenia far cosa in collera, che al merito loro, gli avrebbe di subito fatti appendere tutti sette: ma che la cosa non anderia però in lungo, perciocchè fatta la esecuzione di Erasto (la quale, secondo il nuovo ordine ch'egli ne aveva mandato a Roma, non si avea più da differir molto), si attenderebbe poi anco al caso loro, facendone col mezzo della giustizia quella rigorosa dimostrazione che si conveniva alla dislealtà loro; con la quale l'aveano ridotto a termine, che d'imperatore fortunatissimo ch' egli era prima, si ritrovava ora il più misero e infelice uomo che fosse al mondo, col bisognare per man di giustizia vituperosamente far morir quello che egli avea generato, e da chi aspettava nelle fatiche aiuto e ne' travagli conforto; come saria stato se nel governo che di lui egli avea loro dato, in luogo di lettere e di buoni costumi che doveano insegnargli, non l'avessero tanto perversamente ammaestrato, ch'egli sdegnasse di parlare al padre, e avesse ardire di voltare lo sfrenato appetito nella persona che tenea in luogo di madre; ma che la cosa non passeria impunita. Ai filosofi parve un coltello al cuore quello che udirono, che l'ordine fosse mutato, e che s'avesse da far pur morire Erasto; onde, quantunque molte cose lor sovvenissero da potersi scusare, nondimeno conoscendo la cosa avere bisogno di celerità, non volsero perder tempo intorno alla giustificazion loro, ma solo attendere al caso di Erasto. Di che toccando quel giorno la difesa a Filandro, uomo gentilissimo, di umanità non minore di quella che suonasse il nome suo,

cominciò a ragionare in questa forma: Se in quello che ad Erasto viene apposto, tu fossi stato così diligente a investigare del vero, come sei stato facile nel credere, e troppo tosto al giudicare, io non avrei ardire di muover parola; chè quantunque io conosca alla continenza del giovane essere impossibile che si avesse lasciato trasportare allo sfrenato appetito in così grave errore, vorrei nondimeno fidarmi più del giudicio tuo, che di quello che per lunga isperienza io avessi conosciuto, e non solo non parlerei per lui, ma confesserei di essere degno, insieme con questi valentuomini miei compagni, della punizione che hai detto di darci, e di molto maggiore. Ma l'aver veduto e il sapere che in questa cosa tu sei stato al detto di una femina, e sapendo per esempi antichi e moderni quanto siano sottoposte le femine alle passioni, e in esse quanto determinatamente si pongano in voler tutto ciò che loro dêtti l'appetito, giunto a quello ch'io so de' costumi e delle virtù del giovane, mi sforza a tener per fermo, che quello ch'in ciò tu credi, non sia vero. Nè ti paia gran maraviglia l'esserti ingannato in questa cosa, chè non sei il primo, nè sarai l'ultimo, a chi per inganno di donne siano parse vere delle cose non solo credibili come questa, ma al tutto impossibili: come avvenne non ha molto ad uno de' nostri Greci, mandato dalla republica nostra al governo del Peloponneso; da cui la moglie, amata più che la vita propria, si fece per mano di lui come forastiera dare in matrimonio ad un giovane che non sapea chi si fosse. E come potè questo essere? rispose l'imperatore. Te lo dirò (disse il filosofo), ancorchè dalle parole mie non isperi frutto mag-

giore di quello che dai saggi ragionamenti di questi altri si sia fin qui potuto cavare; e così disse:

Fu in Grecia un gentiluomo, il cui nome (comechè il sappia) mi pare per degni rispetti di dover tacere, ancorchè il sinistro accidente che gli avvenne, non si possa con verità imputare a trascuraggine di lui, ma a perverso costume di fortuna; la quale parmi che sempre s'ingegnasse di opporsi, e interrompere gli disegni degli uomini, e di quelli uomini massimamente, che pongono loro studio in reggere la loro e l'altrui vita lodevolmente, forse volendosi ella mostrar più potente d'ogni prudenza umana. Ora costui trovandosi nobile di sangue, e molto più riputato nobile, come oggidì s'usa, per ricchezze, non tanto lasciategli dal padre, quanto per industria sua acquistatesi, gli venne in pensiero, che se gli succedesse d'avere in moglie una donna che bella e saggia fosse, sarebbe stato felicissimo. Nè vano era il pensier suo, se così avesse sortito il desiderato fine: ma rarissime volte (non vo' dire mai) si videro insieme bellezza e castitade. Essendosi adunque dato a cercar questa donna tale (la quale per proverbio è detto, che sola si trova al mondo), gli venne pur finalmente fatto d'averne una assai vaga e leggiadra; e dopo molti giorni e mesi, parendogli di aver molto bene ottenuto l'intento suo, perciocchè all'occhio pienamente avea sodisfatto, tanto ferventemente cominciò ad amarla, che si può dire che non amava più sè stesso. I prefetti della Grecia, tenendo buon conto del valore del gentiluomo, per lunga isperienza conosciuto, lo deputarono al governo del Peloponneso, ov'egli se ne andò, e seco condusse la moglie. La qua-

le tanto sollecitamente perseverò in amare, che ne divenne alquanto geloso, e con un buon modo si pose a stringerle la libertà, col non lasciarla andare più a' conviti, o a spasso con le altre, e col vietarle l'uscire al tempio, salvo le feste principali. Appresso a questo, cominciò a tenerle per guardia alcuna delle serventi che più fidata tenea, e spesso ei ne era il guardiano, a tale che molto bene spiava ciò che ella diceva e faceva, nè ad altro effetto se non per sapere che è difficilissimo e forse impossibile a mantenere cosa che sia da molti desiderata: e siccome egli amava lei, ed a lui parea bella, così s'avvisava che da tutti fosse amata, e a tutti paresse bella. Statosi alquanti dì su questo, o perchè non si fidasse delle guardie, le quali alle volte sono quelle che danno la cosa in mano al nemico, o perchè si rammentasse delle beffe che fanno le donne a' loro mariti, quali sebben fossero Arghi fanno parer ciechi quando vogliono, oppur per qualche giusta causa che n'avesse, di geloso divenne gelosissimo. Nè più volendo dar fede se non di quello che tenea in mano, nè potendo egli esserle continuo guardatore, per l'ufficio, che lo tenea occupatissimo, seco stesso si diede a pensare il modo con che potesse assicurarsi che la donna sua ad altri che a lui non volgesse gli occhi nè la mente. Era accanto del palagio ove il governator dimorava, una bella e alta torre, per avventura già fatta, come altrove s'usa, più per adornare l'alloggiamento e la terra, che per castigo de' malfattori; pur v'erano anche per dentro, e alla cima specialmente, luoghi ove sicuramente si avrebbe ad un bisogno potuto tenere in prigione un condennato. Quivi s'elesse una ca-

mera, quella che giudicò meglio a proposito; e fattola ornare di modo che tutta risplendeva d'oro e di pitture bellissime, deliberò di rinchiudervi la consorte, e di non rilasciarvela se non a certi tempi rari e determinati. E così fece, perciocchè non molto di poi ve l'ebbe posta; nè le chiavi degli usci che guidavano al luogo, ch'erano ben dieci, volle mai fidare a persona vivente, fuori che a sè stesso. E tuttochè ella gravemente si dolesse di tale strettezza, e altrettanto della poca fede che egli in lei teneva, pur nondimeno non le valse mai nulla, salvo che in avere un poco di libertà d'uscire a certi solenni giorni, che tra tutti poteano esser quattro l'anno, ma a lei poteano ben valer la metà, perchè anche parte di quei pochi amaramente passavano nella solita prigionia; della quale è ben da credere ch'ella più volte pensasse come sciogliersi, ma le guardie, il non aver aiuto, e il continuo accorgimento del marito il tutto le conturbava. Era, come si è detto, la bellezza di lei assai grande, e maggiore il grido che sparso n'era per i contorni: onde può molto ben essere che questo fosse quello che movesse l'animo del giovine di che udirai, a mutar patria, ed a fare quello che fece. Pure, amore o caso che si fosse, che ve lo conducesse, avvenne che in questa terra capitò un forastiero nato d'un ricco padre; e fermatovisi certi pochi dì, tra' quali vi fu una delle solenni feste, e andatosene a certi spettacoli publici, che a mantenimento di consuetudini e a diletto del popolo s'erano posti all'ordine, ecco che comparve la moglie del prefetto; e tra per il rispetto del magistrato, e per la somma leggiadria accompagnata da un abito adorno,

la quale anche tanto più di vaghezza rappresentava agli occhi de' riguardanti, quanto meno avean copia di vederla, ognuno l'ebbe fatto luogo, e riverenza insieme, nè alcuno v'era, che non tanto commendasse, quanto amasse la beltà sua. Era dirimpetto del luogo a lei deputato un palco, fatto (secondo l'usanza) a fine di guadagnare; e venutovi di buona pezza innanzi il forastiero, e non guardando a denari, vi era asceso suso, pagando per molti che v'arebbon puluto capire, e lasciandone entrar pochi, per aver più agio di sedere, e forse all'effetto che gli cominciò favorevolmente. Così mirando bene e spesse volte i bei sembianti e il divino aspetto della donna, non molto stette, che ei fu preso dall'amore di lei, e tanto ardentemente, che le interne passioni lo sforzavano a dare in varii modi e gesti aperto segno della cosa a chi l'avesse fermamente guardato. Ma stando tutti intenti agli spettacoli, troppo bene gli successe il fatto, e tanto meglio, quanto che riguardando anche ella or qua or là, ebbe veduto il giovane; e parutole assai acconcio, e di naturale bellezza e di modesti atti, si diede a destramente guardarlo, ed egli lei; e fra poco spazio d'ora mandandosi e rimandandosi dall' uno all' altro canto di spessi ed accorti sguardi, non maggior resistenza ella ebbe fatto a ricever amore in sè, di quello ch'egli facesse. E tanto più volentieri vôlse ella il pensier suo a questo, quanto che subito le diede il cuore, che quella potrebbe essere la via di trarla di prigionia, smenticandosi tutte le difficoltà che fin allora ci avea trovato. Finita la festa, levossi la brigata, e si levarono gli amanti; de' quali ciascuno tanto si tenea contento,

quanto l' un l' altro potesse vedere; e andati poco avanti, pervennero al palagio. Ove entrata la donna e restatosi di fuori il giovane, sentì ciascuno in sè quei travagli della mente, che sentono quelli che veramente amano, e alquanto maggiori, perchè non avendo avuto maggior commodità di quello che avessero, non erano ben chiari s'egli amasse lei e s'ella lui; e speravano poco di potersene chiarire, perchè ella sapea d' esser riposta (come fu incontinente) nella solita strettezza, ed egli, come prima n'avea udita qualche cosa, così in quell'ora s'informò molto bene come passava il fatto. Onde l'una piangea dirottamente quella prigionia che all' altro sarebbe parsa soavissima: questo tenea infelice la libertà sua, per la quale si sarebbe tenuta quella felicissima. Ora non potendo più di quello che si potessero, si diedero a pensare, non sapendo però l' un dell'altro, come mutuamente potessero aiutarsi; e vi spesero indarno di molti giorni, pigliandosi frattanto per rimedio di dissimulare quello che per allora non potevano avere. Il forestiere fece voce come in quella terra voleva dimorare, nè mai più dipartirsene, adducendo per una espressa e legittima causa di essersi dalla patria assentato per una mortal gara suscitata dalla morte d'un gentiluomo ch'egli ucciso avea; e tanto più ei potè far questo, quanto che il padre di lui poco avanti era mancato, onde liberamente potea deliberare de' casi suoi quel tanto che gli paresse. E per essere della ricchezza che si è detto, egli si diede a sollazzare con gentiluomini, i quali a vicenda l'accarezzavano e apprezzavano, perchè ove accadea spesa, avea modo di farla, e faceala larghissimamente, ricevendo e dando

spesse fiate conviti ora a questo, ora a quello. E datosi a poco a poco sul praticare alla corte, e dimesticatosi col governatore stesso, molto lo presentava; e per meglio amicarselo, presso di lui, anzi a muro della torre, vi comprò una assai commoda casa, e accommodatala anche meglio, ed adornatala massimamente di preziose tappezzerie, ch' egli a posta s' avea fatto venire, ve lo invitava alle volte a convitare, e passare allegramente il tempo; laonde da molti era conosciuto, non per forestiere, ma per cittadino e cortegiano. Era costui, oltra la splendidezza dello spendere, e mille altre amabili maniere, anche di qualche valore in arme, perchè avea per l'addietro conversato in altre terre ed altre corti, e spezialmente d'un re, il quale tanto che visse l'ebbe molto caro, e giustamente. Ma sopravvenutagli la morte, se n'era ritirato a casa sua, parendogli soverchio lo stentare all' altrui mercede essendo ricchissimo; ed il servire che fino allora fatto avea, era stato non a riparazione de' bisogni, ma per incitare sè stesso a qualche onorevole riuscita. Essendo dunque prode della persona sua, e venuto (mentre si tratteneva nei sopraddetti modi) un altro dei giorni solenni, gli fu molto a grado; e sapendo delle giostre e simili giuochi militari (ch' erano publicamente gridati), senza mettervi tempo in mezzo, s' ebbe comperate armature, lancie, e ciò che appresso gli facea di bisogno; ma tanto secretamente il fece ch'egli e un suo cui avrebbe fidata l'anima, soli lo sapeano; e per meglio coprire la cosa fece porre all'ordine il tutto fuori dell' alloggiamento suo, e sotto altri nomi e per vie indirette avea trovato commodo d'un buon cavallo. Venne frattanto l'ora d'uscire agli spet-

tacoli, la quale è da credere che alla prigioniera amante paresse giorno di resurrezione, ed altrettanto al giovane; il quale per dar miglior forma a' suoi disegni, tanto seppe guatare, spiare e contare l'ore, i punti e i momenti, che al rappresentarsi della donna, s'ebbe fatto riconoscere per quello che non più lunge l'era col cuore di quello che si fosse con la stanza; ed ora precedendola, ora costeggiandola, cautamente la risguardava, ed era cautamente riguardato. Così poichè l'ebbe accompagnata al luogo suo, giudicando ch'ella iscuserebbe l'intermissione di cotal dilettevole veduta sopra il tumulto delle persone, affrettati i passi, si fu in un subito al luogo appostato. E armatosi di tutto punto in arme bianche, ecco comparve in campo, portandone la lancia inargentata tutta, e alquanto più ferma e grossa delle usate, con un cimiero in capo di piume nere e bianche, e così l'assisa della sella e sopravveste del cavallo; il qual cimiere facea ombra ad una palla di bronzo, dalla cui cima uscia un poco di fumo in segno della fiamma che v'era chiusa dentro, con un motto in lettere d'oro, che dicea MAL PUÒ CELARSI IL FUOCO: impresa da pochi intesa, e fatta da lui per esprimere il nuovo suo amore. Quivi ciascuno dei circostanti da capo a piedi si diede ad esaminarlo per saper chi si fosse, e si fecero di molte congetture, ma tutte vane, perocchè nè la visiera bassa lasciava conoscere il cavaliero, nè le barde il palafreno, e a chiederne il nome sarebbe stata altrettanto scortesia, quanto a lui negare di dirlo. Ora essendosi rotte alquante lancie per i terrieri che di prima erano entrati nello steccato, e apparecchiandosi il forastiere di arrestare

anch'egli la sua, si fece in mezzo un araldo, ed a nome di duo mantenitori gridò, che chiunque volesse correre con essi loro arebbe in prezzo della vittoria una collana di trecento scudi, e perdendo, fosse tenuto ovvero al cambio, o a darsi loro per prigione. Allora senza fare indugio il cavaliere incognito alzò la mano in segno dell'offerta accettata; e (per istringere in poco il molto che si potrebbe dirne) tanto gaiamente corse e tanto valorosamente si diportò, che rapportò il premio della collana, avendo l'uno toccato nella testa, essendo a lui solamente ferito lo scudo, l'altro tanto fieramente urtato nel petto, che lo fece cadere sin col capo sulla groppa del cavallo; il che tanto più fece stupire ognuno, quanto che i due avversarii erano tenuti per molto valorosi, ed erano in effetto. Ed avendo anche dipoi vinti ad alcuni altri e collanette e guanti profumati, con aver di bei colpi rotto qualche altra lancia, non si sapea che dire, e non v'era persona che affettuosissimamente non desiderasse di saper chi si fosse. Ed essendo sopra tutti di questo desiderio il governatore della terra, lo pregò a contentarsi per gentilezza di lasciarsi conoscere, acciocchè quel tanto cumulo di lodi ch'egli avea meritate, indegnamente non si spargesse in aria. Allora il gentiluomo, mirato una volta alla donna, nel cui animo si discernea (con tutto che ella tacesse) tanto maggior desiderio di ciò, quanto che le femine naturalmente sono più volonterose degli uomini, alzata la visiera. Io sono (disse) Fabio (chè così era nomato), tuo amico e servitore. Il che empì ciascuno de'circostanti di benevolenza e maraviglia insieme, e coloro massimamente, che per l'innanzi l'avea-

no riputato uomo più tosto sollazzevole, che da tali fazioni. Ora essendo ormai vicino a sera, si diede fine al giuoco, accompagnandosi il vincitore con suoni e dolci ragionamenti fino a casa sua; ove tanto a bella posta s' intrattenne sulla strada, che la donna giunse con una onorata compagnia. Ed allora salutatola estrinsecamente come donna del prefetto, ed intrinsecamente come amante sua, e da lei risalutato con allegra faccia, si ritirò di dentro; ove, dopo dato destramente commiato alla brigata, tornò sul pensare in che modo potesse mai godere dell'amor suo, e delle difficoltà pur assai segli offerivano. Pure, perchè alla fine non è cosa che un vero innamorato tenga per difficile, disputato tra sè stesso come avesse d'andare la bisogna, ispedì quel suo tanto fidato servente a far venire segretamente un muratore forestiere, il quale fra pochi dì si fu giunto. E fattolosi prima tutto suo con buona cêra e miglior' trattamenti, poi chiusagli la bocca e con grandezza di doni e con terribilità di minaccie, affine che 'l fatto stesse sepolto tra loro tre, lo pose al lavoro, il quale fu di penetrare le fondamenta della torre con quella sorte di stromenti che parvero più atti a far manco di strepito; ed ei stesso faceva alle volte la parte sua dell'opera, così in cavare come in portar via e terra e tritume di pietre; a tale che col continuare, e col lavorare di notte solamente, fra non molti giorni ebbero trasforato lo parete, senza che se ne risapesse nulla. Conferito dipoi più apertamente il disegno al maestro, fecero incontinente consiglio sopra l'ascesa; e tra per la commodità di molte scale, che s'aggiungeano ad una per una, come si vede nelle torri, e per la pratica dell'uomo, che

era grande per la lunga isperienza, non ispesero molto di tempo a venirne all'effetto di tentare l'ascendere, e per gradi, e per qualche altra via, se vi s'interponeva qualche poco d'impedimento, mirando sempre all'acconciar le cose di maniera che niuno se ne potesse accorgere. E quando furono tant'alti, che toccavano il piede della camera, o per dir meglio della prigione, stettero alquanto sospesi in che modo dovessero procedere più oltre; ed ora stavano per tentare ciò che ne potesse riuscire, ora temevano di qualche inconveniente. E questa causa prevalse: perocchè, sopposto l'appetito alla ragione, conchiusero per allora di soprassedere, ed aspettar più sicura occasione, la quale speravano d'avere in brieve. Così sopraggiunta un'altra delle solenni feste, si raccordò il giovane della cosa; onde finse certa indisposizione, per la quale in quel giorno non potesse uscire a spettacoli, nè tampoco avesse piacere d'intrattenimento. Ed andatosene il popolo alla piazza dei giuochi, e conseguentemente liberata per quel giorno la giovane della guardia: Ora su (disse Fabio al maestro): non è tempo questo da gettare; ed è quel giorno che a noi (se la cosa succede in bene) ha da essere più felice di quello che al mondo fosse la ricomperazione fatta per quei due, marito e moglie dopo il diluvio. Ed il lasciare una mica di questa opportunità infruttuosa, sarebbe un inimicarsi meritamente e per sempre gli dèi, i quali non fie incredibile che sieno presti a conceder punto di quel ben di lassù, che è lungi, a chi non sa appigliarsi a quello che è quaggiù vicino. E tuttavia nel dire tante parole, aveano presi i soliti stromenti; e postisi a volo tutti tre il padrone e il servitore e

il maestro, incontinente furono giunti al luogo tanto desiato. Quivi con ogni destrezza, sollecitudine e forza si diedero al lavoro; e per essere di non molta difficoltà, ebbero fra poco aperto un buco capace all'entrare d'un uomo, da quel canto proprio, ove di prima a qualche segno s'era compreso che solea la gentildonna riposarsi: laonde per il buon giudizio, e con l'aiuto di quel dio che siccome ad altri avea facilitati de' luoghi inaccessibili, così a questo amante avea retta la mano e l'opera, si trovarono aver fatta la porta appunto sotto il letto che vi era. Onde salitosene di là entro, mentre gli altri due stavano intenti ad acconciar l'apertura di modo che dell'altre volte se ne potesse servire senza che vi apparisse manifesto indizio dell'effetto; si pose a considerare molto bene la stanza, e da quella parte massimamente, ove la donna solesse giornalmente dimorare. Così vedutoci un armarietto, e quello aperto (perciocchè non si chiudea la serratura con chiave), vi vide di assai belle vesti, le quali non gli parve altrimenti di muovere, e per la carestia del tempo, e per coprimento della cosa; ma considerato il luogo ove al ritorno suo la gentildonna avesse da riporre qualche cosa, quivi si risolse di lasciar segno della venuta sua, ma di maniera tale, che altri che vi fosse andato, non avesse potuto scorgere il fatto. Ed il segno si furono queste parole in forma di madrigale, le quali sotto specie d'enigma di qualche dì prima aveva composte:

Madonna, un che si trova
Vostro prigione, e forse nol sapete,

Ha giurato spezzar quei duri lacci
Con che vi stringe altrui,
Affine che pietade ancor vi muova
A sciogliere quei con che annodaste lui.
Non turbate le ciglia,
Non vi sgomenti cosa che si facci;
Ch'altro per vostro amor forse vedrete
Di maggior meraviglia,
Per mano di colui
Che a posta venne lungi mille miglia.

Deposta cotal polizza, se ne ritornò a sollecitare il maestro, che s'ispedisse. Il che tosto fece; e venutisine da basso, parendo al gentiluomo che 'l tutto stesse acconciamente, entrò quasi in pensiere d'uccidere il pover uomo che ci aveva lavorato, per assicurarsi più che la cosa avesse da star sopita; pur vinto da compassione, cambiò volere, e donatolo molto gratamente, lo rimise in quel giorno fuori della terra. La donna frattanto, riposta all'eremo consueto, e postasi per rivolgere certe robe sue, ecco vide lo scritto, e (da persona cauta) leggendolo e rileggendolo da sè stessa, si diede a volerlo interpretare e ad immaginarsi chi ve lo avesse posto, e che cosa potesse indi succedere; e le venne in pensiere, che l'autore ne fosse colui ch' era in effetto; ma in che guisa colà su fosse salito, non potè mai capire, però questo attribuiva ad arte d'incantamenti, de' quali siccome a que' tempi v'erano delle femine esperte, così non mancava chi vi desse fede. Ora stando su questo pensamento, venne l'ora della cena e l'ora del dormire; e coricatasi, non a causa di pigliar

sonno, ma di starsene svegliata alquanto, per veder che avesse da riuscire di quello che molto la tenea dubbiosa e sospesa, poichè l'ora fu assai tarda, stracca dai pensieri, fu astretta dar qualche riposo ai sensi, e profondamente cominciò a dormire. Ella, per quanto dipoi si seppe, previde precisamente in sogno quello che in effetto poi successe: perciocchè le parea che colui che ne' passati di avea dato d'occhio a lei, siccome ella a lui, si fosse appoggiato alle mura della torre a lamentarsi degli impedimenti interposti ai loro piaceri, e che allora di pietà la prigione miracolosamente s'aprisse, e ricevutolo, incontinente si chiudesse; ma ch'ambedue poi si trovassero a grandi intrichi di pensamento, temendo lei ch'ei non avesse modo più di girsene, e dubitando lui d'essere all'improviso colto a spiccare i frutti del padrone. Ma fosse o non fosse vera la visione, fu ben verissimo che mentre ch'ella se ne stava dormendo, il giovane, che a posta era tardato, per manco spaventare l'amante sua, se ne andò tanto leggermente al buco fatto, e indi tentoni al letto, ch'ella non avea avuto sentore alcuno; quando egli brievemente così disse: Madonna io sono quel tanto vostro, a cui buona fortuna ieri concedette che mi venisse fatto di porvi in iscritto, come potete avere veduto, un principale concetto dell'animo mio, preso dell'amore di voi, secondo che da qualche segno, sulle vie e negli spettacoli fatto, avrete potuto comprendere. E per dirlovi più chiaro: io sono colui che si è fatto vicino vostro non ad altro fine se non o per servarsi la vita ai servigi vostri, se vi piacerà di ricevermi, o per sprezzarla al tutto se voi lo sprezzerete, e finalmente per liberar

voi (se da voi non mancherà) di questa dura prigionia. La donna al principio si conturbò ben un poco; pure tra per paura, e per desio di sapere più oltre, chiuse la bocca, e aperse molto ben gli orecchi; e udita l'ambasciata, non essendo più dura d'un sasso, e non volendo la rovina d'alcuno, e tampoco la sua, anzi giudicando santa cosa il conservare chi ama, di leggiero divenne pietosa, e si risolse ricevere il cavaliere: e così non perdendo tempo, si posero a godere de' frutti l'uno dell'altro, e a chiarir l'enigma, e di più a pensar come si potesse perpetuare. Sopra che concertarono assai, ma perchè più agio avessero a determinare la conchiusione, si rimisero ad esserne delle altre volte insieme. Questo, signor mio, comincia ad essere a proposito nostro, e di coloro che hanno provato che fatti sappiano fare le donne, e molte di quelle donne che paiono santarelle. Costei di che ora si dice, non potendo soffrire che l'avvedimento del marito la rifrenasse (com'è da tener ch' ei molta causa avesse di guardarsi in cotal modo quella che molto amava), di molto prima avea pensato alla vendetta, e avvenutalene occasione, non solo l' accettò con presupposto della salvezza e libertà sua, ma che fosse anche con danno e con vergogna dell' innocente. Così, dopo che alquante notti si fu stata col suo amante, venne a determinazione di voler fare il divorzio col pigliarsi il giovane per nuovo sposo, e di far ciò con astuzia tale, che quando poi il fatto si risapesse, ella ne fosse commendata, ed il vecchio biasimato: ed è meraviglia, come la cosa retta per mano di donna, e di donna pazza, succedesse così tosto e votivamente. Furono dunque delle volte assai insieme, e volendo

ella venirne ad un fine (che altrettanto desiderava il giovane, il quale anch' egli mirava solo al presente), sì gli disse: Poscia che ti conosco a bastanza valoroso ed amorevole, resta che si faccia quanto convien fare; nel che voglio aver io la principal parte della fatica, affine che se mai intravenisse sinistro accidente (di che però non dubito nulla), la colpa abbi da esser non d'altri che di me sola. Ma per non metterti il cervello a più partiti, che per avventura ti confonderebbono, insegnerotti dimani quello che parte s' avrà da fare. E per la prima voglio che domattina al comparir nella corte ti ponghi in dito quello degli anelli del rancido mio consorte, ch' io ti darò, e col più destro modo che tu sappi, vedi di accertarti ch' egli lo vegga, perchè veggendolo non è dubbio che lo conoscerà per suo, laonde cercherà da chi tu l' abbi avuto (nel qual caso hai da star saldo, che sia tuo anticamente) o tacendo, diritto se ne verrà per chiarirsene; e voglio che al dipartir che farà da te venghi subito a restituirlomi: e poi ti farò saper quanto più oltre accaderà. Venuta l' ora che doveano dividersi per quel giorno, la donna licenziò il giovane con l'anello; e presentandosi innanzi il governatore, non così tosto ebbe alzata la mano in iscoprirsi il capo per fargli riverenza, che vide quello che non avrebbe voluto vedere. E quantunque pigliasse subito per ispediente di passarsela sotto silenzio, e andarsene per la chiarezza, con tutto che anche gli fosse parso d'averla a bastanza; pur nondimeno non potè contenersi un poco di tener fissi gli occhi sull' anello, e non potè far di non mostrarsi alquanto turbato, con girsene molto sconciamente, a

tale che vi furono de'circostanti che ebbero quasi animo di chiedere la causa di tal mutazione. Ora il prefetto tutto soletto si drizzò verso la torre della moglie, ma tanto stette a scatenacciare, e volgere le chiavi degli usci che conveniva aprire, che'l cavaliere in quel tempo stesso partitosi, avea avuto molto ben agio di riporre la cosa ove l'aveva avuta. Laonde trovatala al luogo suo, il vecchio ne rimase molto contento, e finse la causa della sua andata essere per altro di quello ch'era in effetto; ma per maggior sua sodisfazione si elesse di giacere con essa lei la seguente notte, e così fece: di che avvertito l'amante da certo noto segno, si ritornò all'albergo suo. Passato l'altro giorno (veggendo nell'ora debita le cose essere al sicuro), si fu salito al luogo usato; e quivi in varii modi ridendosi del vecchio, che aveano deluso, soggiunse la donna al giovane: Abbiamo, mercè d'amore, principio che ci può sodisfare: il medesimo io spero e del mezzo e della fine. Però per la seconda piglierai quello ch'io ti darò, e ne farai quanto di questo hai fatto; di che non posso se non sommamente commendarti. E chiamato a sè un cagnuolo ben picciolo, il quale solea tenere per suo passatempo, glielo consegnò, e lo licenziò. Scende il gentiluomo, vassene di lungo a corte, e seco ve ne mena l'animaletto, imponendo al servitore, che vi avesse buona guardia, acciò non fosse trafurato. Vedutolo, il governatore fu per chiamarlo a sè; pure attendendo a chi l'avesse seco, e maravigliandosi onde e come gli fosse venuto alle mani, perciocchè da molti indicii lo conosceva suo, vôlse pur anche i piedi al luogo della torre, minacciando se non ve lo trovava, che guai a

lei ed a lui. L'amante tutto frettoloso, e manco impedito assai del vecchio, si fu molto prima a fare quanto avea fatto dell'anello. Laonde, soggiuntovi poi il prefetto, e quivi vedendovi il cagnuolo, altro non seppe dire, salvo che esser potea, che ad un tempo due cose si trovassero conformi, e di specie e di forma; e di cosa che da indi in qua vedesse simigliante alle sue (comechè gli accadesse vederne pure qualch'una) non avea nè sospetto nè gelosia. Frattanto sollecitando il cavaliere molto assiduamente l'opera, e parendo alla buona femina che ormai fosse da trarre a conclusione il fatto, a lungo gli distese con che modo, con che colore, e per qual via, egli avesse e potesse levarla di quella guardia. E la somma della cosa si era, che secretamente facesse apparecchiare una nave, la più ispedita che vi fosse ivi vicino, e che per modo d'aver carestia di tempo, vi ponesse lei suso travestita d'abito che meglio a lui paresse, e preso commiato dal vecchio, incontinente dessero de'remi all'acque: e più minutamente lo ammaestrò a fare in iscorno del marito quanto fece. Così levatosi il cavaliere, incapparrò un legno più leggiere che vi fosse, e fattolo con destro modo vettovagliare di quanto era di mestiero, lo fece stare ritirato dalla ripa certo spazio bastante a coprire la cosa; poi fatta fare in un istante e con indiretto mezzo un'assai ricca roba da donna forestiera, se la fe portare alla sua camera. E pervenuta l'ora destinata (che fu al partire d'una notte nella quale non vi era altrimenti stato il vecchio), giù la fece scendere, e onoratamente addobbatala, la condusse a quella nave, che in quella notte appunto avea commesso ch'arrivasse a

porto, facendo voce di venir da lungi; e imbarcatalavi suso, la consegnò a quel suo a cui fidava sicuramente ogni cosa per grande che si fosse, e partissene egli a fare il rimanente. Erasi in quella stessa mattina levato per tempo il prefetto, per andare a certa caccia, invitatovi il giorno avanti; e veduto Fabio, lo pregò ch' e' volesse essere con esso lui; il che incontinente ricusò con questa concertata risposta, ch' egli era astretto a porre da banda il tutto, fosse di grande importanza che si volesse, per tornarsene alla sua patria. Dicendogli il governatore: Che dunque? abbiamo da esser privi di così grata compagnia? replicò il cavaliere, che vi sarebbe ben commodità di potersi godere nell'avvenire; ma che in effetto allora si vedea necessitato ad andarsene quanto prima, per una buona nuova portatagli, della pace trattata e finalmente conchiusa fra la casa sua e quella de' gentiluomini con chi avea fin a quel tempo tenuta nemistà crudele. Alla ratificazione di che altro non mancava che la presenza sua, la quale se si fosse differita, portava la cosa a pericolo d'intorbidarsi di nuovo, e di mai più non rassettarsi. E chiedendogli chi ne fosse stato il portatore: A dire il vero (soggiunse il giovine), è stata un'amica mia, la quale tanto teneramente e di buon cuore mi ha sempre amato, che siccome amaramente pianse la partita mia, così non ha potuto far di non procurare la ritornata col venire a posta e in posta s' una fregata (la qual è giunta al far del giorno al lito qui del porto) a darmene ella stessa la novella. E perciò subito io m'era voltato di lungo a te per tôrre quella licenza che si richiede alla osservanza e servitù che volentieri e spontaneamente

ti ho portato sempre, e per pregarti appresso (il che faccio con ogni instanza) a contentarti di venire in questa mattina a far colazione con meco così a cavallo; e per minor imbarazzo mio ciò si farà su quella nave che mi ha da levare, acciò dipoi me ne possa andare di lungo al mio viaggio. Il prefetto, lodata assai l'amorevolezza e animo del forestiere, accettò l'invito; e itosene alla caccia, fece il cavaliere porre all'ordine il desinare, al meglio che si potè: e come si fu l'ora se n'andò con alquanti de'suoi amici, che parimente aveva invitati, ad incontrare il governatore. Il quale trovato non molto discosto dal porto, se gli fece accanto, e tra le prime parole sì gli disse come in rimunerazione di così espresso amore, conosciuto in molte cose per l'addietro, e specialissimamente in quella occorsa allora, s'era risoluto di sposare la donna, e di farlo in presenza di lui, affine che anch'egli, siccome l'avea potuto conoscere più tutto suo, così gli facesse favore di riconoscere la passata con la presente occasione di dargliela per mano, il che si riputava a gran mercede. Così di questo gli fu fatta piena offerta. E giunti al lito, ed entrati in barca, in un subito fur rassettate le vivande; e postisi a tavola, fu accanto del prefetto fatta sedere quella che non forastiera ma veramente gli era moglie. Al primo sguardo, e dipoi al mirarla bene, gli parve pure che fosse dessa, e il medesimo parea anche ai circostanti: pure tra che ella era in effetto, e per l'abito, e per i gesti artificiosi contraffatta, e che poco innanzi la cosa dell'anello e del cagnuolo avea portato via gran parte della gelosia, non si disse nè fece motto alcuno di sospetto. Anzi levata la tavola, e dicendo il cavaliere

al prefetto, che ormai era ora ch' ei si degnasse di far dono d' una sua serva ad un suo servo, quale egli era: È ben onesto (rispose il vecchio), perciocchè hai molto maggior cosa meritato. E datagliela per mano in presenza di tutti, la lasciò condur via, perciocchè sposatala, subito si diedero a navigare. E il governatore, essendo pur rimaso con qualche scintilla di gelosia, la quale anche si raccendea, quanto che molti dei convitati si maravigliarono come una donna all'altra si potesse tanto rassimigliare, fu costretto ad andarsene a chiarire. Onde aperti tutti gli usci, e penetrato nella torre, come ebbe molto e molto cercata indarno la moglie, fu il più dolente uomo del mondo. E non vedendo rimedio al male, e per essere già in alto mare la nave, la quale non sapeva anche a che volta si voltasse, e per la vergogna, che gli impediva il parlare di simil cosa con alcuno, tanto di pensiero in pensiero se n'andò, che giunto a quell'ultimo di disperazione che meglio puoi da te stesso imaginarti, che non io esprimere; cadette in infermità di sorte grave, che in pochi dì se ne passò di questa vita: il cui mancamento (se sinceramente vogliamo parlare, e giustamente giudicare) più si può attribuire a malizia della rea donna, che a destino della morte.

Da questo esempio puoi comprendere, imperatore, quanto bisogni all' uomo esser cauto con le femine, e che cosa alcuna, per difficile e quasi impossibile che sia, non vi è che le possa ritrarre da quello che si determinano di fare. Nel che se la determinazion loro fosse fatta con ragione, non biasimerei i loro sagaci modi in porla in esecuzione: ma per essere animal tan-

to imperfetto, si muovono con passione molto più che con ragione; onde le gran cose che determinatamente fanno, per il più delle volte si vede essere in male, come hai udito di questa nostra Greca, e ti potrei dire di molte altre; nel numero delle quali Dio voglia che non sia l'imperatrice, come io lo tengo per fermo, e credo di non m'ingannare. E a te non sarà impossibile cosa, secondo la molta tua prudenza, a chiarirtene (se vorrai) con la maturità che conviene, o lasciar chiarire la cosa, senza prestar credito maggiore di quello che si convenga, alle passioni d'altri.

Parve all'imperatore degno di molta considerazione l'esempio dal filosofo addultogli; e quantunque della moglie non potesse credere cosa alcuna di male, nondimeno l'orrore da un canto della morte del figliuolo (la quale, sebbene era determinato che la giustizia avesse il suo luogo, non potea però fare che grandemente non gli premesse), e il desiderio dall'altro canto, di esser tenuto veramente giusto, e non precipitoso in alcuna cosa, lo fecero risolvere di soprastare alla morte del figliuolo fin che la cosa chiaramente fosse conosciuta; dacchè con tanti esempi si vedea non esser sempre vero quello che in prima faccia parea chiarissimo. Per sodisfare in qualche parte alla moglie, si elesse di ritornare a Roma acciocchè con la presenza sua potesse acquetarla nell' indugio ch' alla cosa si messe. E conoscendo il pericolo che vi era nella tardità, senza dare altra risposta al filosofo, se non che voleva che la giustizia avesse il suo luogo, se ne montò a cavallo, e se ne venne con ogni celerità a Roma; dove ritrovò l'imperatrice in furia contro gli ufficiali della giustizia, che con l'assenza loro

dessero dilazione alla vita del figliastro. Il che all'imperatore non ispiacque, vedendosi aver tempo di maturar bene il caso; e mandò di subito commissione, che senza suo nuovo ordine, non si avesse della sentenza per lui data da fare alcuna esecuzione.

Capitolo XVII.

Afrodisia, narrando un fatto che succedette male ad un re di Persia, di buono che sarebbe stato se non avesse troppo creduto a tre magi suoi, i quali trovandosi egli all'ossidione de' Caldei, e in ispezie d'una loro città, la quale avea come vinta, con cert'arte lo distornarono dall' impresa, e ne conseguirono gran premio da'nemici, fa di nuovo risolvere l'imperatore alla morte d'Erasto.

Quanto facilmente si muti l'animo di quelli che sono perduti nell'amore, si può chiaramente comprendere in quest' imperatore, il quale non avea così tosto ordinato e stabilito quello che si dovesse fare nel caso del figliuolo, che udita la contraria parte non facesse nuova diliberazione. Il che parimente gli avvenne dopo la risoluzione presa dal ragionamento di Filandro; ch' essendo venuto a Roma con fermo proposito di volere che la cosa fosse ben intesa, e chiarita la verità, si lasciò dalle parole della moglie voltare a voler che senza dilazione fosse eseguito quello che già si era ordinato di differire. La cosa passò di questa maniera: che essendo egli andato dall'imperatrice a visitarla, e darle conto che quello ch'avea fatto, di sospendere di nuovo l' esecuzione, non era per impedire la giustizia, nè differire la vendetta della grave ingiuria a lei fatta, ma per fuggire l'infamia di precipitoso e iracondo, siccome

in questo caso gli era detto che molti il nominavano, per aver di subito sentenziato senza lasciar passare la cosa con gli ordinarii mezzi della giustizia (la quale se ben per alcuni pochi giorni si differiva, non resteria però, che non avesse luogo, e con universal lode di tutti, siccome facendosi, senza dare il tempo dalle leggi statuito, parea con particolar offesa e biasimo di lui), piangendo dirottamente, l'imperatrice rispose: Nei casi ordinarii non niego che non si debbano servare i termini dalle leggi ordinati, ma in quelli che per eccessiva malvagità trapassano ogni iniquità dalle leggi posta, è altrettanto male a differirne la punizione, quanto negli altri ad accelerarla. Dove si ritroverà mai nelle antiche o moderne istorie, che ad una imperatrice alcuno abbia avuto ardire, nonchè di fare, ma di pensar pure di voler fare violenza? Dove troverai figliuolo alcuno tanto scellerato, ch'abbia voluto saziare la sfrenata sua libidine nel vaso al padre consecrato? il che se pur si è ritrovato, non vedrai però, che sia mai stato in persone di alto affare, nè che queste cose siano avvenute a quello che è superiore a tutte le leggi. E che si ritardi il farne dimostrazione, non so che voglia significar altro, se non che l'amor paterno ti acciechi di modo che non ti curi di parere presso gli altri che senza passione risguardano l'enormità del caso, consenziente nel delitto; non essendo impedito dalle leggi, le quali dagl' imperatori son fatte per legare gli altri al ben vivere, e non per legare esse gli imperatori nel punir senza indugio quei che si trovano in delitto tanto manifesto, quanto hai trovato tu Erasto; il quale te l'ha pur fatta, quanto a lui, si può

dir su gl' occhi, di modo che per prova essendo la cosa in sè manifesta, non ha bisogno di dilazione. La quale non so veder da qual altra cagione si proceda se non forse dalla speranza che per il soverchio dolore io me ne debba morire, come di facile potria essere, nel vedere che dell'onor mio ti caglia così poco. Ma se questo è che la vita mia t'incresca, a che proposito stracciarmi di questa maniera? Fammi più presto senza indugio levare di questo mondo (chè la morte mi sarà cara, sapendo che la sia per aggradirti), che lasciarmi in questi continui cruciati. Alle quali parole l'imperatore non potè contenere le lagrime. Di che avvedutasi ella, tanto più focosamente cercava di parlare, dimostrandosi di questa cosa dolente, non tanto per sè stessa, quanto per lui, col dir di sapere le tante dilazioni in questa cosa date, non proceder da altro che dalla malignità de' filosofi, i quali sotto specie di zelo e di pietà, non vedea mirare ad altro che a rovinarlo nell'onore e nella vita; soggiungendo: Dio voglia che di loro non intervenga a te come a quel gran re di Persia nell'ossidione de' Caldei de' suoi magi, ai quali dava il medesimo credito che dai tu a questi tuoi filosofi. Del che non resterei per la lassezza in che mi ritrovo per il continuo pianto, di narrarti l'istoria, se non lo conoscessi al tutto superfluo, poichè ti veggio determinato nello impedire l'esecuzione della sentenza per te data. Questo non è (rispose l'imperatore), anzi ti priego (quando il ragionare non t'incresca) a dirlomi, tenendoti per fermo, che di Erasto e di loro vedrai la vendetta più tosto che non ti pensi. E consolatala al meglio che potè, fece ogni instanza acciocchè

gli narrasse la istoria. Alla quale diede principio in questa maniera:

Fu già in Persia un potentissimo re (come per l'ordinario quei re sono stati sempre potenti), detto per nome Psammetino; il quale desideroso di ampliare il regno, mosse guerra a' luoghi convicini, e ne sottopose molti all'imperio suo, che andò tanto ampliando, che accostatosi alla Caldea, entrò in isperanza di occupare quel regno, siccome avea fatto di molti altri. Radunato adunque l'esercito maggiore che potè e fatta provisione delle cose che a così grand' impresa erano di bisogno, s'inviò con gran forza a quel cammino. Signoreggiava in quei tempi in Caldea un re detto per nome Achia; il quale, inteso il grand'apparato che'l re di Persia aveva fatto per venirgli sopra, convocato il Consiglio, espose quanto aveva inteso del disegno che il re di Persia avea fatto di soggiogare la Caldea, e porla in servitù della Persia, e del potente esercito che a questo fine egli avea adunato, col quale già s'era mosso, a tale che fra pochi giorni si potea aspettare nel paese il nemico così potente. Che le forze della Caldea non eran maggiori di quello che cadaun di loro sapesse: nondimeno egli era di parere che con quelle poche si dovesse cercar di mantenere la libertà del regno, e lasciarvi la vita piuttosto che tollerare d'andare sotto la servitù dei Persi. L'empietà de' quali era assai nota senza ch'ei si stendesse a narrarla loro, perciocchè se i magi col consiglio de' quali si governavano, erano così ben nati, come si sapea (chè a quel grado non potea essere assunto chi non fosse generato da un figliuolo con la propria madre) si potea pensare che religione e che

costumi dovessero cercare d'imprimere negli animi degli altri: esortando e pregando cadauno a dare liberamente il partito che parea migliore e più ispediente al pericolo in che si trovavano, ed alla conservazione della corona; la quale disse non voler che fosse più sua in particolare, che di cadauno degli altri in universale. Così detto, fatta porre in mezzo del Consiglio la sedia reale, vi pose in cima la corona, ed esso n' andò a sedere tra gli altri, dicendo: Dal canto mio io servirò alla corona, e con la vita propria vedrò di difenderla: se ognuno farà il medesimo, come deve, non dubito che non ci difendiamo dalla tirannide de' Persi. Commosse tanto quest' atto e le parole del re gli animi de' Caldei, che quantunque fossero impauriti prima dalla gran potenza de' Persi, nondimeno pigliato esempio e vigore dal re, ad alta voce cominciarono a gridar tutti, che voleano difendersi. E riposta in capo al re la corona, giurarono di non rendersi mai a' Persi, anzi lasciarvi la vita piuttosto che andare loro sotto; pregando il re a star di buon animo, e ordinare le provisioni che si avessero da fare, chè tutto ciò che per lui fosse comandato saria intieramente adempito. Le provisioni (disse il re), dacchè vi è tempo, hanno da passare per commune consiglio. E dacchè così volete, io non mancherò di reggervi con questo amore che sin a qui ho fatto. E dopo molte parole dall' un canto e dall'altro dette, fu stabilito che quello che di buono e prezioso era nel regno si avesse da ridurre nella città di Ur, come principale, e più atta delle altre a difendersi; e ivi ragunare l' esercito, per impedire il nemico che non la potesse occupare; chè il fare il con-

trasto all' entrare nel regno si conoscea al tutto impossibile, per non aver forze da opporvisi a fronte in campagna, chè l' esercito persiano era non solamente di centinaia ma di migliaia di migliaia di persone. Così dato ordine, come meglio si potè, alle cose, si attese ad introdurre nella città vittovaglie, quella maggior copia che si potesse, ed a provedere dell' altre cose necessarie così al vivere come alla sicurezza della gran moltitudine delle genti che dentro si avea da porre. Non essendo ancora ben fornito di provedere al tutto, ecco comparire nel paese l'esercito persiano con tanto numero di genti, così da piedi come da cavallo, che parea atto a conquistar tutto il mondo, nonchè una città : e fatte molte scorrerie per il paese, e rovinati tutti i luoghi che ritrovarono abbandonati dagli abitanti, si ridussero tutte le genti persiane con grande empito sopra la città di Ur. Nella quale quei di dentro vedendosi circondati da così potente oste, non poterono fare di non spaventarsi grandemente; nondimeno deliberarono di non mancare al giuramento fatto, e difendersi a tutto lor potere, determinato di morire prima che di vedersi sudditi a' Persiani. Andarono adunque i Caldei alla difesa, e quei di Persia all' espugnazione della città; la quale era da ogni canto assediata, di modo che non era in facoltà di alcuno di uscirne, o entrarvi, se non molto difficilmente e con gran pericolo, per luoghi precipitosi d' un monte che si congiungeva alla città, tagliato però di modo che a' quei di dentro non potea nuocere. Durò l' ossidione in questo modo molti mesi senza che que' di fuori potessero pigliare la città, nè que'di dentro far loro molto danno;

e avvengachè molte volte fosse tentato di pigliarla per forza, nondimeno per la fortezza delle mura, e per il valore de' soldati che la difendeano non la poterono mai pigliare: ve ne rimasero ben molti così di quei di fuori, come di quelli di dentro. E dopo lungo processo di tempo le vettovaglie cominciarono a mancare a quei di dentro, di modo che si vedevano a mal partito; e fatta la descrizione così delle persone come delle biade e delle bestie, fecero una limitazione al vivere assegnando tanto di grano e di carne per bocca al giorno, quanto potesse bastare alla sostentazione del corpo; e così la passarono limitatamente alquanti giorni. Ma vedendosi poi non vi esser da vivere se non per pochissimi giorni, convocato il Consiglio, il re propose il termine in che le cose si ritrovavano, e dopo lungo ragionamento conchiuse di due partiti essere necessario pigliarne uno, ovvero morirsi di fame là dentro, ovvero fatto un grande sforzo, uscire della città, e animosamente andar a dare nel campo nemico. Contro il quale sebben non ardia di sperare vittoria, vi saria pur questo di buono, che miseramente non moririano di fame, e la morte loro non saria senza gran spargimento di sangue de' nemici; contro de' quali combattendo i Caldei valorosamente (come non dubitava che fossero per fare), non poteva essere che de' nemici non ve ne restassero tanti, che si avessero da doler più che da gloriarsi della lugubre vittoria. Piacque universalmente, in tanta disperazione delle cose, a tutti questo secondo partito del re; e così fu conchiuso, fatta la luna (il crescer della quale aveano per tempo nelle loro imprese felice, siccome infelice il mancare), di uscire tutti,

e combattendo morire gloriosamente: nel che le donne si dimostravano infiammate non meno che gli uomini. Fatta la determinazione, e fermati bene gli animi in questo, cominciarono a stare allegramente, e far con varii modi conoscere di fuori l' allegrezza loro; di che i Persiani, che sapeano il mal termine in che si ritrovavano, non poteano se non grandemente maravigliarsi, e non meno degli altri i magi, de' quali il re di Persia avea tre nell'esercito, e non facea cosa d' importanza senza la consulta e il parer loro. Erano questi tre riputati sapientissimi e di fede incomparabile, ma l' effetto chiarì in breve con rovina del loro re e dell' esercito qual fosse la fedeltà loro. A questi tre, come quei che in effetto sapeano di molte cose, era molto ben nota la gran ricchezza de'Caldei, per la quale si imaginavano (come in effetto era) non poter essere che dentro della città non vi fosse ridotta copia grandissima d'argento e d'oro: onde a loro piacque sommamente, che si facesse l'impresa di quella città, con isperanza di aver più che parte di que' tesori, sopra i quali avevano fatto di gran disegni. Ma vedendo quanto bravamente si difendessero quei di dentro, e quanto nel fine si dimostrassero più animosi che sul principio, s' imaginarono che avessero ritrovato qualche granaio nascosto ripieno, o qualche altra cosa di dentro, con la quale avessero modo da sostentare lungamente la vita loro. Onde non potendo, secondo la ingorda loro avarizia, aspettar più, presero per partito di avere per ogni modo di quell' oro, se non con la distruzione, la quale vedeano andar troppo in lungo, con la liberazione almeno di que'di dentro. E concertata tra loro la cosa, disse-

ro al re esser loro di bisogno appartarsi per qualche giorno dall' esercito per fare alcuni sacrifizii, (ne' quali bisognava che non si trovasse presente altra persona, che loro magi), e col mezzo di essi saper la cagione dell' allegria che faceano quei di dentro, e che modo vi fosse di farla ritornare in pianto; il che piacque al re, e così gli sollecitò a fare. Partiti adunque sotto questo colore i magi, lasciato ordine che fino al ritorno loro non si avesse da fare altro contro la città, se non attendere all' ossidione e far passare le cose con buon ordine, presero la via del monte. Nel quale dimorati il giorno, si condussero la notte secretamente alla città; e veduti dalle guardie di dentro, e dimandati chi erano e che addimandavano, risposero essere amici de' Caldei, e venir per parlare al re di cosa molto importante. Le guardie, veduto che non erano più che tre, gl'introdussero nella città, e postili sotto buona custodia fecero intendere la cosa al re, il quale se li fece senza dimora condurre innanzi. Essi, addimandata al re udienza secreta, e ridotti in luogo ove non era altri che 'l re con suoi consiglieri secreti, esposero chi fossero, mostrando d' aver compassione alle miserie in che per il lungo assedio si doveano ritrovare di dentro; e promisero, quando loro fosse fatto un dono quale alla grandezza del beneficio si convenia, di fare di modo che la città saria liberata dall' ossidione, e l' esercito persiano si leveria dal regno. Il re, quantunque non prestasse molto credito alle promesse loro, e non facesse nelle parole che diceano fondamento maggior di quello che si convenga sul parlar de' traditori, nondimeno sapendo il mal partito a che si ritrovava-

no le cose, le quali erano per mancamento di vittovaglie propinque all' ultima disperazione, non volse restare di dar loro orecchie. E conosciuto che se pur dicevano daddovero, il fine loro era di trarne grossa somma di denari, per meglio pigliare la loro ingordigia li condusse là dove era il tesoro regale, il quale era di tanto gran copia di oro e d'argento, che fuori era d'ogni aspettazione; e parea tanto maggiore, quanto che molti del regno per salvare il loro avere, lo aveano dall' altre terre abbandonate ridotto in Ur, e per maggior sicurezza postolo dove era quello del re. E dimostrato loro il tutto (di che rimasero stupefatti), promise, e solennemente giurò, tutt'ora che l'ossidione fosse levata, e partito di Caldea l'esercito di Persia, di farne loro quella parte che essi medesimi avessero voluto. Di che allegri i magi, dissero che nella città si stesse di buon animo, chè innanzi che passassero quattro giorni, l' ossidione con loro arte saria levata. E così lo posero in esecuzione di questa maniera. Era nella città di Ur una rocca fortissima, e nel mezzo di essa una torre altissima, dalla cui sommità si scopria non solo l'esercito nemico, ma tutto il paese per molte miglia d' intorno. In essa fecero i magi con artificio grande fare un vestimento lunghissimo, il quale fecero coprire di lucidissimi specchi, vetri, e cristalli di più colori, posti con grande ordine; e appresso fecero preparare due grandi ali indorate, di modo che risplendeano non meno che il vestimento. Fecero appresso ritrovare due spade splendidissime, e con lo artificio le fecero far vermiglie, che pareano di sangue, nè per questo si era offuscato lo splendore, anzi maggior-

mente che prima risplendeano; e con fuochi, vasi di rame, e altri stromenti ordinarono uno strepito, che a chi l' udia parea maggiore che il tuono del cielo. Preparate in tre giorni tutte queste cose, e dato ordine a quello che si avesse da fare, due di loro uscirono dalla città, e per la via medesima onde erano venuti, se ne ritornarono nel monte. Il terzo rimase nella città per porre in esecuzione quello ch' avevano concertato. La mattina seguente si vestì il buon mago ch'era restato dentro, dell'abito preparato, accommodate alle spalle le due grandi ali, acconcie in modo che a piacer suo potea muoverle, come gli uccelli; con una gran corona in capo, che aveva i raggi altissimi, variati di colore, e tutti risplendenti. E tolte le due spade una per mano, nel levar del sole fatto fare lo strepito ordito, col quale parea che la città tutta si profondasse, con fuochi e fumi grandissimi, a tale che quei di Persia si voltarono tutti con gli occhi in quella parte: ecco d' improviso comparir sulla cima dell' alta torre il gran mago, il quale con suoi artificii avea accommodate le cose di modo, ch'ei parea della grandezza, ch'erano i vestimenti, la lunghezza de'quali era fuori d'ogni umana statura. Riverberava il sole in quei specchi ed altre cose risplendenti, di modo che abbagliavano la vista a chi volea lungamente affissarvi gli occhi. Quivi dopo un lungo dibatter d'ali, cominciò a vibrare le spade, e con agilità grandissima dimenarle di modo che parea che daddovero fosse per combattere. Di che quei di fuori erano in ispavento non meno che in meraviglia, non sapendo come ciò potesse essere; ed ecco i due magi che erano nel monte, venir con grandi stridi dal re cor-

rendo a più potere, e gridando, che tutti erano morti. Di che dimandandolo il re la cagione, risposero: Non vedi tu il dio de' Caldei, che in lor difesa è disceso dal cielo, e dimorando noi qui, sarà per ucciderci tutti? Buono è adunque, per non lo concitare a maggior furore contro di noi, che ci partiamo di subito, senza lasciarvi la vita, come ha fatto il compagno nostro; il quale, veduta l' apparizione di questo dio, ha voluto cercare con nuovi sacrifizii d' opporsi al furore che dimostrava contro questo esercito, e se n'è rimasto fulminato sul monte. Dal quale correndo siam venuti ad annunciarti, che se non ci leviamo, non se ne troverà, innanzi che passi il giorno d' oggi, vivo alcuno di noi: e così detto si posero a tutta briglia a fuggire. Da che mossi gli altri, che a questi magi credeano come a dèi, senz'altro indugio si posero a fuggire alla medesima via, e il medesimo partito tra' primi prese il re, di modo che in un subito l' assedio fu levato. Que' di dentro, ch'erano in armi, e stavano preparati all' uscita, veduto l'esercito nemico in fuga, se gli posero dietro, e n'ammazzarono e fecero prigioni tanti quanti volsero, perciocchè i miseri Persiani senza ordine alcuno se n' andavano fuggendo a redini sciolte, parendo loro aver di continuo sul capo le sanguigne spade del Dio de' Caldei. E senza fermarsi nè giorno nè notte, uscirono in molto picciol numero del paese dei Caldei, i quali, seguitati i nemici tanto quanto durò il giorno, se ne ritornarono ricchi e allegri nella città, innanzi alla quale que' di Persia aveano lasciate tutte le loro bagaglie, di che il bottino che fecero i Caldei fu di valore inestimabile. I magi, data una giravolta, se

ne ritornarono nel monte, e d'indi nella città, ove dal re de' Caldei fu loro pienamente osservato quanto egli avea promesso: e così con loro mal'arte il re di Persia rimase disfatto, quel di Caldea vittorioso, ed essi ricchi. Nel medesimo caso (se non vi fai provisione) veggio che sei tu con questi tuoi filosofi, dagli inganni de' quali non ti guardando, anzi accostandoti ogni tratto al malvagio consiglio loro, vedo che mancando della vita tua, faranno imperatore Erasto, e con lui partiranno il tesoro di Roma; il che se ha da essere, Dio faccia che prima io abbi abbandonata questa misera vita, per non vedere con gli occhi del corpo quello che m'incresce pur troppo di comprendere con quei della mente. E così detto, cominciò di nuovo dirottamente a piangere, con tal abbondanza di lagrime, che l'imperatore non se nè potè nè anch' egli contenere; e cercato al meglio che potea di racconsolarla, dopo molte parole le disse: Di questo caso non hai da temere, chè (dacchè siamo sull'avviso) non ci potrà intravenire; e di questo voglio che n' abbi la chiarezza, imperocchè ho determinato che domattina senz' altro indugio sia mandata in esecuzione la sentenza contro d' Erasto; il che fatto, non si tarderà punto a far quanto vuole la giustizia contro quelli per i mali ammaestramenti de' quali egli è divenuto a così misero fine. E con questo racconsolatala, si posero a riposare quella notte, la quale all'imperatrice parve lunga non meno delle altre nelle quali ella era stata nella medesima aspettazione di volere la mattina il figliastro morto.

Capitolo XVIII.

Agato filosofo, pigliando occasione dalla consulta che l'imperatore faceva d' una lettera che una regina d' Alemagna gli avea scritta a rovina del proprio marito, narra un tratto fatto ad un gentiluomo modonese medesimamente da sua moglie, la quale per pigliarsi un giovane di che era innamorata, lo ammazzò di morte violenta, poichè con altre arti usate la cosa non le era riuscita; e con questo fa differire l' esecuzione contro di Erasto.

Rimasto quella notte l'imperatore, per meglio acquetar l'appassionata imperatrice, a dormire con lei, udì (come quello a che i gran travagli che gli andavano per la mente non lasciavano pigliar sonno) persone nell'anticamera dopo la mezzanotte parlar molto alto. Di che dimandato alle cameriere dell'imperatrice qual fosse la cagione, entrata nella camera, una gli presentò una lettera, con dire che era stata portata dai camerieri di lui, con ordine che di subito gliela dovessero presentare; chè il messo che l'avea portata, il quale venia d'Alemagna in gran fretta, diceva avere avuto in commissione da chi lo mandava, di fare che la lettera fosse letta di subito dall' imperatore, per essere di cosa importante per l'imperio: e che il ragionamento che tra loro faceano era di darla in quell'ora, o no, dubitando da un canto di non errare in differirne la presentazione, dall'altro di non offenderlo in isvegliarlo a quell'ora. Presa adunque l'imperatore la lettera, e visto la cosa aver bisogno di matura considerazione e di celere provisione, ordinò che senza indugio fossero

convocati i principali del senato, i quali avessero di subito da venire al palagio; ed esso, non essendo molto lontano il giorno, si levò, e vestitosi in fretta, si condusse nella sala ad aspettare il senato, che tuttavia giungea. E tra gli altri vennero i filosofi, la presenza de' quali, quantunque fosse abborrita dall'imperatore per la cosa d'Erasto, nondimeno in questo caso non dispiacque, per sapere di quanto ingegno fossero, e quanto pronti sopra gli altri al partito. Radunato adunque il senato, usciti della sala quei che al maneggio delle cose dell'imperio non interveniano, disse l'imperatore la cagione per la quale gli avea fatti chiamare; e dopo lungo ragionamento sopra ciò lor fatto, fece leggere la lettera, la quale era di questo tenore:

Eliodora regina d'Alemagna a Diocleziano imperatore dei Romani salute. Il naturale orrore che io ho delle cose mal fatte, ed insieme la fede ch'io devo al romano imperio, non meno per l'universale dependenza che indi ha questo regno, che per la particolare di casa mia, la quale ha origine dall'antico sangue romano, mi sforzano a scriverti questa mia, senza riguardo del pericolo manifesto in che si troverebbe la vita mia ogni volta che qui si risapesse che da me fosse venuto questo avviso; chè alla vita mia ho da preferire la conservazione di tanto imperio. Hai da sapere, imperatore, che Erasto, il re mio marito, il quale si dimostrava prima tanto affezionato e fedele al romano imperio, dal quale riconosco il regno, in questa sua vecchiezza, non so per qual cagione, ha mutato proposito, e non mira ad altro che alla ruina tua, alla distruzione di Roma. Al che va con destro modo sollecitando i capi de' popoli convicini, ed ha anco di se-

grete intelligenze in Italia, con che pensa di porre in un subito insieme esercito potentissimo, e venir d'improviso ad opprimerti, ed abbassare la grandezza di Roma; il che (se non vi si fa provisione) potria di facile riuscire per il gran numero delle genti che di questi gran paesi si può cavare, e per la fierezza di che dee esser noto che sono. In questa cosa a te si conviene provedere non solo alla difesa, ma anco al castigo; acciocchè dall'esempio altri non si muovano contra l'imperio, e Roma alfine non ne rimanga distrutta. E'l volere per forza d'armi dargli il castigo che si converria, sarà difficile cosa e forse impossibile, chè le genti di qua (come sai) sono troppo bellicose; e quantunque la potenza dell'imperio tuo sia grande, nondimeno non so qual esercito potesse esser bastante a soggiogare queste nazioni. Ma quello che alle forze pare impossibile, è facile all'ingegno. Io senza strepito d'armi sarò per farti aver nelle mani, o morto o vivo, questo re, ogni volta che in tal caso mi assicuri della protezion tua, e dell'imperio; al quale essendo per origine obbligata, innanzi ch'io nascessi, sono tenuta di servar la fede maggiormente che a quello a chi da pochi anni in qua ho obligata la persona mia. Così aspetto le lettere della protezione, prontissima a farti conoscere la sincerità dell'animo mio verso l'imperio più con gli effetti che con le parole. Sta sano.

Udita per i senatori la lettera, furono (secondo la grandezza della cosa) dette varie opinioni. Chi era di parere che si dovesse attendere alla fortificazione di Roma, di modo che ad esercito alcuno, per potente che potesse essere, fosse levata la speranza di potere in

alcun modo pigliarla. Chi dicea, questo non convenire alla grandezza dell'imperio, chè ciò sarebbe un dimostrare un certo modo di temere, il che era cosa troppo biasimevole al popolo romano, il quale, avendo nei tempi passati soggiogato tutto il mondo, non dovea mostrar timore di gente barbara: anzi esser piuttosto da mettere insieme l'esercito, e con quello andar virilmente a castigare la temerità di chi presumea non solo di mancar della fedeltà debita, ma di pensare alla rovina dell'imperio. Altri, a'quali spiaceano i rumori della guerra, diceano, ciò non doversi fare, per la difficoltà e forse impossibiltà di por freno per forza d'arme a nazione tanto numerosa e così terribile com'è la tedesca; adducendo l'esempio di travagli che in diversi tempi n'avevano avuto i Romani: anzi esser piuttosto da mandare, sotto color d'altra cosa, ambasciatore a quel re; e con buon modo proponendo gli obblighi che esso avea all'imperio romano, per grazia del quale egli era re, veder di levarlo dal pensamento in che egli era di muover loro contro le arme, con veder di persuadergli che ciò alfine non potrebbe esser senza rovina di lui. Altri lodavano che si avesse da accettare la protezione e l'offerta della regina, che tanto amorevolmente si era mossa a dare l'avviso, e dimostrare il modo della salute di Roma. Altri biasimavano questo modo, e diceano, la grandezza de'Romani essere stata sempre, e così doversi mantenere, nella virtù militare, non nelle insidie, come erano queste che la regina proponea. In questa varietà d'opinioni, essendo già passata buona parte della mattina senza alcuna risoluzione, si levò in piedi Agato filosofo, al quale toccava, secondo il concerto

tra loro filosofi fatto, la difesa d'Erasto per quel sesto giorno. Al cui sorgimento cessò il rumore delle varie dispute che sopra di questo caso erano tra' senatori, perchè da tutti egli era tenuto (siccome in effetto era) per persona molto saputa, di gran consiglio, e prontissimo al partito. Egli adunque, tacendo gli altri, cominciò con un bello ed eloquentissimo discorso a dimostrare quanto impertinente fosse il muoversi per lo scrivere di quella regina a fare apparecchio alcuno, o pensarvi pure, con cio sia fosse cosa che dalle medesime lettere si potea molto ben comprendere la falsità dello avviso, e che in ciò la movea non il zelo della conservazione dell'imperio romano, ma la propria passione. E a parte per parte fece conoscere quanto poco caso fosse da fare di quella lettera: chè quanto all'origine ch'ella dicea trarre del patrizio sangue romano, dimostrò per gli annali ciò non poter essere, poichè chiaramente si vedea gentiluomo alcuno romano non essere andato ad abitare in Alemagna, e manco ivi essere stata fatta parentela di matrone romane; e che quando anche ciò fosse stato (il che vedea non poter essere), la gentilezza de' Romani in nazioni tanto barbare non potria essere che non si fosse corrotta in tanto lungo progresso di tempo, poich'ella dicea che l'origine sua ab antico era del sangue romano: onde questo non si potea scrivere a buon zelo. E manco esser da credere che quel re sollecitasse le nazioni convicine a muover seco le arme, chè quando ciò fosse, non potria esser che da' Francesi, Svizzeri, Ungari ed altri, quali conosceano pure per fedelissimi all'imperio, non ne venisse avviso. Quanto poi fosse falso ch'ei tenesse le medesime pratiche in

Italia, disse che senza molte parole la cosa in sè manifestava; poichè in alcun tempo l' Italia non era mai stata più placata, e meglio unita al servigio dell'imperio, di quello che allora si fosse. Onde vedendosi in ogni parte la lettera piena di falsità e di cose che non poteano essere, concludea esser fuor di proposito il muoversi per lei a far cosa alcuna; chè dato anco che quel re avesse mal animo verso l'imperio (il che non volea credere, anzi, conoscendone la falsità della calunnia, lo avea per falsissimo), non avria però potuto mettere esercito insieme così tosto, che a Roma non si fosse saputo per via d'amici, e di ministri tanto a tempo che l'esercito romano non fosse prima di loro stato in essere da fargli contrasto, e romperlo, se non prima, al passare de' monti. Soggiunse poi, che un dubbio avria lor potuto restar nella mente: se ciò non era vero, a che fine quella regina si fosse mossa a scrivere una tal lettera, ed a calunniar di questa sorte il marito. Questo dubbio (disse) vi può esser disciolto per le parole della medesima lettera, ove manifesta la vecchiaia del marito; chè a donne giovani non è cosa più spiacevole che vedersi alle mani un marito vecchio, dal quale quando la natura così tosto non le libera, non mancano di procurare di liberarsene esse più per una via che per un' altra. Ma bisogneria che la cosa andasse loro così ben fatta, come andò (non ha molto) ad una di queste in Modena; di che brevemente narrerei il successo, chè potria giovare anco in altra risoluzione ch'in questa, quando non dubitassi col ragionamento mio, che sinora è stato assai lungo, di venirvi a noia. Anzi ci sarà caro, rispose l' imperatore, non si potendo più utilmente

spendere il tempo, che in udir cose delle quali si cavi buono e utile ammaestramento. Seguitando adunque il filosofo il suo parlare, disse:

In Modena, città assai famosa, fu a' tempi nostri un gentiluomo de' primi della terra, il quale avendo la sua gioventù speso in lettere, con altri esercizii a gentiluomo convenienti, senza sottoporre la libertà sua al marital giogo, giunto nell' età più che matura, si lasciò persuader dagli amici, e dal desiderio di lasciar dopo sè posterità, a pigliar moglie; nel che si abbattè ad una di facultadi e di parentado a lui assai pari, ma negli anni troppo dispare, chè dove egli era molto oltre nella vecchiaia, ella entrava appena nella gioventù. La quale stata con lui un tempo, e conoscendo già il viver del mondo, si avvide (siccome nel resto ogni cosa le soprabondava) di aver troppo carestia di quello ch' ella più desiderava. Nel che vedendo non poterne se non stentatamente aver dal marito, deliberò procacciarsene altronde, e per mezzo d' una fantesca si fece introdurre un gentil giovane; gli abbracciamenti del quale avendo gustati, gli pose tanta affezione, che con tutto l' intento era sempre rivolta in lui, nè le bastando il furtivo congresso, nel quale con lui era quasi ogni giorno, pensava al modo con che potesse alla scoperta goderselo. Il che non potendo essere mentre vivea il vecchio marito, desiderava sopra ogni altra cosa ch' ei finisse tosto i suoi giorni, per poter farsi sposare al giovane; il quale non men di lei era acceso nel medesimo desiderio (con isperanza che la cosa non dovesse differirsi molto, poichè, secondo il natural corso) un vecchio non può lungamente vi-

vere. Avendone più volte tra loro ragionato, con promessa di non abbandonarsi mai l' un l' altro, fu dalla donna proposto di vedere di trovar modo d' abbreviare quello che la natura in questo vecchio andava differendo; il che il giovane disse che siccome sommamente gli saria piaciuto, così era d'avvertire che 'l voler troppo accelerarlo non fosse un impedire in perpetuo quello che da loro tanto era bramato. Chè se con morte violenta quel vecchio fosse levato via, avrebbe la giustizia potuto venire in cognizione della verità: onde a lui saria di necessità fuggire per salvarsi la vita, o con vituperosa morte perdere insieme con lei il diletto di che aveano fino allora qualche saggio, e ne aspettavano in progresso di tempo abbondevol copia. Con che la donna si acquetò alquanto, ma non di sorte però, che restasse d'investigar modi da poter venire al disegno suo, ma di maniera che 'l caso non avesse da parere altrimente che naturale. E per il mezzo di certa vecchia, che (siccome molte) sotto coperta di santimonia non lasciava male a fare, venuta in cognizione di certa polve, composta di radici d' erbe e di mille cose sporche, che data in cibo o in bere causa di subito una febre lenta; fece di modo, che innanzi passassero molti giorni, ne ebbe. Nè differì punto il darne al vecchio marito, con isperanza che, giudicando i medici la febre procedere per replezione soverchia, dovessero cercare d' evacuarlo, come fanno per l' ordinario, e secondo la debolezza in che si ritrovava, lo evacuassero insieme degli umori e dell' anima. La polve fece l' effetto suo di fargli sopravvenire la febre; dalla quale sentendosi preso, mandò per un me-

dico antico. Il quale, interrogatolo della cagione del male, e non ve ne trovando, dopo l' averlo diligentemente esaminato, oltre ciò vedendolo vecchio con moglie giovane accanto, fece giudicio il male essere causato dal voler, troppo più di quello che all'età in che era si convenisse, essere con la moglie. Onde non solamente nè con salassi nè con medicine non lo volle evacuare, ma pose mano a buone sorti di ristorativi, coi quali mantenendo la virtù, giudicò la curazione più al proposito, che non debilitare per via d'evacuazione quello che dagli anni e dalla moglie gli parea pur troppo debilitato. E con questo andò perseverando molti giorni, non lasciando la buona femina trattanto ogni qualche giorno, ora in un modo, ora in un altro, di fargli pigliar della polvere, con la quale si rinnovasse la febre. E conosciuto che quantunque il marito per quella via stentasse, non però le riuscia il disegno di mandarlo all' altro mondo (chè tanta era la virtù di quel restorativo, che a bastanza gli dava vigore da resistere alla lentezza di quella febre, la quale il saggio medico non voleva curare in quella età con medicine), cercò di avere del veleno, col quale senza che se ne avesse da ascrivere la cagione ad altro che alla febre, potesse dar fine a quello che non voleano finir nè gli anni nè il male. E per forza d' oro trovatone, ne acconciò una bevanda per dargliela; la quale portatagli, sotto nome di ristorativo, come volle la sorte, cascò la tazza di mano al vecchio, di modo che nè anco per questa via a lei potè riuscire il disegno. Di che rammaricandosi daddovero, quantunque il rammarico lo rivoltasse sopra le bontà del ristorativo, il quale mostrava pesarle

che fosse andato a male, per non iscoprirsi, non avendo più veleno (chè, per meglio servirlo, quello che potea bastare ad ispedirne più di dieci, avea posto in un sol beveraggio) fu costretta a dargli del vero ristorativo. Ed essendole ormai venuta meno la polve della febre, perseverando il vigore con la virtù de' ristorativi, alfine si riebbe il vecchio. Di che fu sullo impazzire l' impaziente femina, e deliberò (checchè intravenir ne dovesse) d' uscire una volta d' impaccio. Fatto adunque con le medesime vie di stregherie e del danaro fare un sonnifero potentissimo, glielo diede una sera nella cena: così non essendo ancor levato da tavola si addormentò profondissimamente. Nel che dimostrandosi tenera, andò a preparare il letto, nel quale volea sopirlo di sonno perpetuo, ed in esso lo fece pianamente collocare, spogliatolo di sua mano leggiermente, con mostrar gelosia ch'ei non si svegliasse. Ed avendo dall'altro canto fatto venire, come spesso facea, in una secreta camera l'innamorato giovane, dopo l'essere con lui stata un pezzo in vezzosi sollazzi, ne' quali s'ingegnava d' accenderlo più che fosse possibile nell' amoroso fuoco di lei; tirato il ragionamento in proposito (veduto che ancora a lui cominciava omai a rincrescere non meno che a lei la lunga dimora che in questo mondo facea il vecchio), gli disse, che se a lui dava l'animo di fare una cosa ch'essa gli diria, potrebbono godere amendue tosto di quello che tanto lungamente aveano desiderato, e lo pregò. Il giovane, che avrebbe certo pensato ogni altra cosa piuttosto che una traditoria così grande della sua innamorata, desideroso (come avviene al più de' giovani) di porsi in

grazia con parole alla sua signora, rispose, che non era cosa che per far piacere a lei ei non la facesse. Il che fattosi con giuramento strettissimo affermare, la scellerata femina, lo introdusse nella camera dove giacea il vecchio immerso in sonno profondissimo; ed introdottolo al letto, gli pose in mano un pugnale di fresco rotato, dicendogli: Eccoti quello che tanto lungamente è andato impedendo i tuoi ed i miei desiderii: lo ho con un beveraggio acconcio di modo che per quattr' ore ancora è impossibile che si svegli. Hai in mano il modo di cavar te e me d' impaccio. Spacciatene adunque, e mantenendomi la promessa che mi hai fatta, mandalo con questo pugnale là dove saria bene che fosse andato già qualch' anni. Il giovane, quantunque ardentissimamente desiderasse di potersi col mezzo della morte del vecchio congiungere in matrimonio con l'amata donna, ebbe nondimeno tanto di compassione ed insieme d' orrore, veggendo quell' uomo di tanta età, e da tutta la città tenuto in grandissimo conto, trattato ora di questa maniera dalla moglie, che si conturbò tutto, e il pugnale gli cadde di mano. Del che riprendendolo la deliberata femina, come uomo vile e di poco animo, disse: Dacchè la dappocagine tua non ti lascia ponere a esecuzione quello che a te si converria, voglio dimostrarti quanto sia in me più che in te del virile. E pigliato il pugnale, segò di sua mano la gola al misero vecchio, talmente dalla forza del beveraggio nel sonno immerso, che senza svegliarsi passò al perpetuo sonno; e col medesimo pugnale gli passò poi anco il cuore; dicendo appresso parole a quel misero vecchio tanto ignomi-

niose, che 'l giovane senza suo gran fastidio non le poteva udire. Dal che ispedita, si rivoltò tutta sanguinata all' attonito giovane, e disse: Ora che è ispedito quello che più importa, non è da perder tempo in dare espedizione al resto. Mentre che l'ora è commoda, chè per essere ancora molto lontano il giorno, alcuno non va in volta, voglio che pigliamo questo corpo involto nelle sanguinate lenzuola, e che lo portiamo in qualche luogo rimoto della città, e quivi lo sotterriamo, di modo che non si abbia da ritrovare. Il che fatto, io per tempissimo me n' anderò fuori con la fantesca mezzaniera nell' amor nostro, la quale del tutto è consapevole, e faremo voce che 'l vecchio sia andato in villa a mutar aria. Quivi fingeremo che d' improvviso gli sia venuto un accidente (il che non è fuori del verisimile in un vecchio dopo una lunga infermità), e che ei se ne sia morto; e fatta serrare una cassa, con altre cose dentro, nella quale si dirà che sia il corpo, il quale per non crepar di dolore io non voglio lasciar vedere, faremo fare l'esequie onoratissime, e accommoderemo poi a bell' agio il fatto nostro. Non parve cattivo al giovane il partito della rea femina; e così, avviluppato il corpo, lo portarono in certo luogo della città remotissimo, ove quasi mai non solea capitare persona; e quivi fatta una fossa, ve lo sotterrarono, pensando di non dovere oramai più aver impedimento al loro desiderio, nel quale il giovane non potea però acquetare ben l' animo. Essi, secondo il concerto tra loro fatto, se n' andarono fuori; e la cosa era per riuscire secondo il disegno della scellerata femina, se con un non pensato caso non si scopria la gran traditoria. Avea quel

misero vecchio allevato un cane, che sempre, andasse ove si volesse, lo seguia, nè mai se gli dipartia da canto; il quale nell'andar che fece la donna fuori, la seguì, pensando che seco nella lettica vi fosse il padrone. Ma giunto in casa nella villa, e non ve lo trovando, se ne ritornò nel'a città, e dopo l'essere scorso per tutta la casa, si pose, secondo la gran forza dell'odorato che naturalmente hanno i cani, ad andar per la via ove era stato portato il morto corpo; e tanto andò fiutando, che pervenne là dove giacea sepolto il vecchio. Quivi fermatosi, dopo l' essersi con lo spesso fiutare in terra avveduto che vi era il corpo del padrone, con istridi e ululati acutissimi cominciò, nel modo che la natura gli avea insegnato, a fare il duolo del suo signore. E dopo l'avere con gli urli continui rivoltato in quella parte, ove per l' immondizie del luogo non soleano andar persone, l' animo di molti che non molto discosto dal luogo passavano per la strada nelle loro faccende, si pose con le unghie e coi denti a cavar nel terreno; e tanto fece, che scoperse un poco dell' insanguinate lenzuola, le quali pigliate con la bocca s' ingegnava con l' aiuto delle branche di tirar fuori senza stracciarle, come che temesse di non offendere insieme il corpo che dentro vi giacea involto; ed ogni tratto mandava fuori urli maggiori di prima. Al qual romore accorsi alcuni di quelli che d' indi intorno passavano, veduto il travaglio in che si era posto il cane, e la tela insanguinata che con tanta destrezza cercava di tirare di sopra, si posero a voler vedere che cosa fosse. Il cane gemendo guardava i circostanti, e parea che a cadauno addimandasse aiuto; e se alcuno si mettea a cavare,

con le branche l'aiutava anch'egli; se vi era chi volesse levarlo d'indi, con li denti bravamente si volea mantenere il luogo. Alfine venutovi buon numero di persone, con istromenti da quel mestiero, fu tratto fuori il corpo, avviluppato com'era nelle lenzuola, tutto sanguinato. L'ufficioso cane, scoperto il padrone, si pose con la lingua a lavargli il corpo, e tanto fece, che lo nettò del sangue di che tutto era coperto: nè con tutto ciò vi era persona che lo riconoscesse. Di che sparso il romore per la città, vi concorsero molti e de' principali della terra, fra' quali vi furono de' parenti del misero vecchio; i quali pel cane vennero in cognizione del padrone, più facilmente che del cane pel padrone, perciocchè il corpo era già molto trasformato. Pervenutane la fama al governatore, ch'era persona molto assentita, volle minutamente intender la cosa; e inteso della giovinezza della moglie, vedúta la grave età del morto, venne in lume di quel che n'era per il vero; onde posti i ministri della giustizia a cavallo, gli mandò subito al luogo dove la femina avea fatta voce che 'l marito suo si era ridotto a mutar aria. Il giovane, che per avventura era ritornato nella città, intesa la cosa del corpo morto, che s'era ritrovato, pigliando egli partito a'casi suoi, se ne fuggì. Gli esecutori della giustizia, pervenuti alla casa dove la buona femina si era ridotta, la pigliarono a man salva insieme con la fantesca: nè vi fu di bisogno di sottile inquisizione per venire in cognizione del vero, perciocchè spontaneamente tosto ch'ella si vide di quella maniera presa, conoscendo molto ben chi erano quei che l'aveano legata, disse saper la cagione per la qua-

le l'aveano pigliata; e narrò le insidie dal principio al fine, che avea fatte al vecchio marito per levarselo dinanzi gli occhi, e il modo con che di sua mano lo avea ammazzato. Condotta innanzi il governatore, replicò il medesimo, con aggiunta che le increscea di aver tardato tanto a farlo, e che se non lo avesse fatto, di nuovo lo faria. Al governatore non potè fare che non increscesse di vedere una così bella giovane in errore tanto grave, nel quale non vi era luogo di escusazione, poichè non solo non ne dimostrava pentimento, anzi diceva che se fosse a farlo, lo farebbe di nuovo. E non volendo mancare a quello che la giustizia comandava, sentenziò che viva dovesse esser abbruciata, e con lei la fantesca, che di tutto era stata consapevole e partecipe. E così la mattina seguente ne fu fatto l'effetto, senza ch'ella si potesse mai indurre a dimostrare un minimo pentimento. Il fine ch'ebbe costei possa averlo questa regina; chè per me tengo per certo, che altra cagione non l'abbia indotta a calunniare di questa maniera il vecchio re suo marito, che il desiderio di levarselo dinanzi agli occhi: benchè in questo cerchi di procedere più cautamente, che non fece quella misera; con veder di cavar prima la protezione dell'imperio, sotto la quale possi sicuramente mettere in esecuzione il suo mal pensiero. Nel quale non mi pare per alcun modo bene, che la protezione nostra le abbia da esser scudo; anzi mi parrebbe che se le avesse con poche parole da rispondere, che 'l gran romano imperio è atto non solo a difendersi da chi procurasse d' offenderlo, ma punir anco chi tentasse di fare cosa mal fatta: acciocchè

con tal risposta potendo ella considerare che quasi sia compreso il fine da che ella si è mossa a scrivere, abbia da guardarsi da fare cosa per la qual debba meritamente esser punita, ad esempio di tutte quante l'altre che pensino al medesimo. Di che Dio volesse che alcuna non ve ne fosse in Roma, chè non sarei astretto a tirare il ragionamento mio più in lungo, nè vederei te ora, o sommo imperatore, e noi altri tutti, nel grandissimo travaglio in che ci ritroviamo per il caso d' Erasto. Di che se si vuole diligentemente investigare l'origine, si troverà la cosa essere di altra maniera di quello che dalla matrigna gli è stato falsamente apposto, o per farlo morire, acciocchè possa più liberamente machinare il medesimo contro di te, senza timore del figliuolo ch'abbia da farne la vendetta, o per qual altra cagione si sia, chè io non me ne so più di quello che me ne sappia. Questo affermerò bene, e so che chiaramente si conoscerà nel fine, se con precipitosa esecuzione della sentenza, senza considerazione data, non ce ne impedisci la cognizione: che Erasto di questo e d' ogni altro male è innocente: nel che non resterò, siccome il cane del Modonese, di far l'ufficio mio, siccome hanno fatto e non cessano di fare questi altri miei compagni. Ma se ai fedeli raccordi nostri non vuoi dare orecchie, guárdati che l' abbaiar nostro non potrà giovare a te più di quello che al misero vecchio giovassero gli urli del suo fedel cane, in iscoprire il vero quando più non si potria giovare. Apri gli occhi e le orecchie mentre vi hai tempo; e non precipitare la cosa, di modo che troppo tardi poi non te ne abbia a pentire indarno. Se sei d' opinione

che Erasto abbia fatto quello di che a torto egli è imputato, noi siamo di contraria: non ve n' è la chiarezza dall'uno canto nè dall'altro. Se di questa maniera lo fai morire sarai predicato sempre per crudele empio ed iniquo. Che non ne fai, come più volte ti sei rimesso di fare, con termini della giustizia vedere maturamente la cosa in senato? Nel quale se per trovarsi la cosa essere del modo che falsamente Afrodisia la narra, Erasto verrà condennato, potrai ragionevolmente e con tua gran lode far morire lui, e noi suoi institutori insieme. Se però l' innocenza di lui sarà chiara, come so che sarà, di questa maniera non sarai privato del figliuolo, nè l' imperio del successore.

Il che fu con tanta veemenza di parlare espresso dal buon Agato, che tutto il senato si levò in piedi, e da tutti per una voce fu pregato lo imperatore a fare come dicea il filosofo; chè partito alcuno nè più giusto nè migliore non si poteva ritrovare in questo caso. E così, a preghiere di tutto il senato, col saggio discorso di Agato filosofo fu costretto l' imperatore il sesto giorno a differire l' esecuzione della sentenza contro d' Erasto; quantunque non poco gli fosse spiaciuto d' udire che contra l' imperatrice alla presenza del senato egli avesse parlato tanto alla libera quanto avea. E alla regina d' Alemagna fu risposto secondo il modo dal medesimo filosofo proposto; il quale da tutti fu sommamente commendato, parendo ad ogni persona il fine a che la regina si movea non poter essere altro, che quello che 'l filosofo avea detto, poichè d'alcun'altra parte non se ne era avuta nuova. E con questo ognuno se ne ritornò a casa sua,

stando con desiderio ad aspettare che la causa d'Erasto fosse rimessa in senato, acciocchè se ne avesse a chiarire la verità. La quale da tutti era desiderata che si scoprisse essere come i filosofi l'affermavano, e non secondo l'accusazione dell'imperatrice, i tirannici modi della quale dalla maggior parte erano odiati, siccome per il contrario dalle buone maniere che nel giovane Erasto si comprendevano in quella sola prima vista che di lui si era avuta in Roma, ogni persona gli era rimasta affezionata.

Capitolo XIX.

Afrodisia, con esempio della perdita delle due maraviglie di Rodi, del fuoco ch'ardea di continuo, estinto per sciocchezza d'uno scolare, e della colonna dove si vedea ogni movimento contro il regno, rovinata sotto specie di ritrovarvi sotto tesori, per malignità di tre filosofi, da che seguì la soggiogazione dell'isola; commuove di nuovo l'imperatore contro d'Erasto e de' filosofi, e tutti sette li fa imprigionare.

Espedito quello che in senato era stato ordinato, l'imperatore, per ischifare il travaglio che dalla moglie s'imaginava dover avere sopra il caso d'Erasto, non fece a lei ritorno secondo l'espettazione in che ella n'era, anzi prese per partito di non lasciarsi a lei vedere quel giorno; a tale che la misera femina, che con tutto il suo intento era già rivolta alla morte del figliastro, entrò in sospetto di quello che era. E per chiarirsene meglio, fatto a sè chiamare uno de' principali, a' quali s'apparteneva di porre in iscritto le terminazioni che in senato si facevano, il quale per opera di lei era dall'imperatore stato posto a quel luogo, diligentemente lo

interrogò di tutto quello ch'in senato fosse quella mattina passato: ed egli alla libera le disse il tutto, di modo che seppe non solo la pratica di ridurre in senato la cognizione della causa d'Erasto, ma quello anco che avea con così poco rispetto detto contro di lei il filosofo. Di che entrò in furore tanto grande, che parve fosse per venir meno; e rivolgendo il grandissimo sdegno non meno contro de' filosofi, che contro d'Erasto, deliberò di non si acquetar mai, fino a tanto che con la morte di tutti non n'avesse pigliata la vendetta che all' invenenato animo suo parea convenirsi. Sopra il che rivolgendosi pel capo mille machinamenti, peggiori l'uno dell'altro, stette tutto quel giorno in aspettazione del ritorno dell'imperatore. Il quale al tardi inteso ch'era ritornato, e visto che secondo quello che per il più delle volte accostumava di fare, non era venuto a darsi in ragionamento un pezzo con lei, entrò in tanto maggiore smania; e in quella stata per buonissimo spazio, prese per partito, dacchè conobbe che l'aspettare era indarno, d' andarsene da lui poichè egli non veniva da lei. E così, essendo già per l'ora tarda partite le persone di palagio, si condusse con due solamente delle più intime sue cameriere all'imperatore, il quale era ritirato per andarsene a dormire. Quivi con molte lagrime e sospiri e singulti, cominciò a fare una querela la maggior del mondo: che, essendo ella e per natura e per ferma deliberazione rivolta con tutto l'intento suo ad amare e riverire il consorte suo, e averlo altrettanto per signore, quanto per marito, la sua mala sorte l'avesse congiunta con persona la quale non solo in amore non le rendeva il cambio, ma di lei si pi-

gliava scherno, e l'aveva in odio, siccome dagli effetti medesimi si poteva vedere; poichè in luogo di vendicare l'oltraggio a lei fatto, non solo favoriva la parte di quello che rigidamente dovria aver punito, ma dava ancora orecchie a quelli che del male essendo stati cagione e impulsori, con mostrar con loro false invenzioni e artificiose parole di voler difendere il discepolo, avevano ardire di voltare tanto sfrenatamente la lingua contra di lei, e dirne cose che di femina alcuna, per rea che fosse, non sapea come si potessero dire; con ispacciarlo lui per tanto sciocco, che quello ch'egli avea visto con gli occhi proprii essere stato fatto contra di lei, potesse essergli dato ad intendere che ella fosse stata quella che l'avesse fatto. Nel che si maravigliava grandemente, come si fosse potuto contenere di non fare, presente tutto il senato, quella dimostrazione contro quei scellerati filosofi, che alla maligna persuasione loro si conveniva, per riputazione di sè stesso (il quale mostravano di avere per uomo tanto leggiero a chi si potesse far credere il nero per il bianco), se non volea farlo per conto di lei. La quale se gli era, secondo l'instabile appetito degli uomini, venuta in fastidio, doveva alla libera dirglielo; chè secondo il desiderio che era in lei di sodisfargli in tutte le cose, ella si saria guardata di venirgli innanzi, quantunqne la si nutrisse della presenza di lui non meno che gli altri di quella del sole (chè a lei ogni noia con sodisfazion di lui sarebbe riputata per sollazzo, e pel contrario gravissima noia ogni sollazzo che con mala contentezza di lui le avesse potuto avvenire); e non tollerare di questa maniera contro di lei i venenosi morsi di costoro, i quali non

potevano vituperare lei senza che il vituperio non apparisse maggiore in lui; il zelo dell' onore del quale, più che il proprio interesse, la sforzava a riscaldarsi in questa cosa, e ad instarne la provisione, la quale quando dal canto di lui non si vedesse, non potria mancare di procacciarla per altra via, al che sapeva di non aver a ritrovare difficoltà; chè ogni volta che agli attinenti suoi ella facesse risapere quello che tanto ignominiosamente di lei avevano sparlato i filosofi, non mancheriano, per essere del gran sangue di che erano, di pigliarne quella vendetta che alla temeraria presunzion loro, e alla reintegrazione dell' onore di così gran casa si convenia. Il che non sapeva come non fossero astretti di far anche nella persona di Erasto, poichè egli non voleva farne giustizia, stimando così poco l' ingiuria tanto grave, che all' onor di lui, più che di lei, egli avea fatta. Nel che s' egli avea animo di non lasciarne eseguir la giustizia, era pur manco male di non promulgare contro di lui la sentenza, e farlo con destro modo fuggire, che dopo l' averlo ritenuto in prigione, e publicamente condannatolo alla morte, lasciarlo di questa maniera in vita, con iscandalo così grave di tutto l' imperio; lasciandosi voltare il cervello alle parole di que' maligni filosofi. La mal'arte de' quali con suo grande dolore vedea che in fine si rivolterebbe contra di lui, e in pernicie della patria: non meno di quello ch'intervenne già a Filarco principe di Rodi. Il caso del quale gli narrerebbe quando pensasse che le verità che per lei si diceano dovessero essere udite con quella attenzione ch'erano le menzogne de' filosofi. L'imperatore, dopo l'essersi con molte pa-

role iscusato, e sforzatosi di dimostrare alla moglie, che il lasciare Erasto fin allora in vita era stato non per animo ch' egli avesse d' impedire la giustizia (la quale per ogni modo voleva ch' avesse luogo, non solo contro del figliuolo, ma ancor contro quelli che, avendo il carico di ben instruirlo tanto ne' costumi quanto nelle lettere, l'aveano con loro mali modi lasciato trascorrere nella temeraria scellerità che di lui si era veduta, e sotto color di volerlo difendere, mordeano tanto ignominiosamente la bontà di lei), ma per mera necessità, avendolo a ciò astretto il senato, al quale non avea potuto negare quello che ad ogni persona le leggi concedevano, di dar ai colpevoli tempo di far udire la ragione loro. Nel che poichè ad Erasto erano stati dati sei giorni di tempo, nè si era intesa cosa alcuna in molte che erano state dette, per la quale si dimostrasse non esser vero quello di ch' egli era imputato (siccome non si potea in alcun modo dimostrare, poichè la cosa in sè era tanto chiara), egli era determinato di non lasciar andare la cosa più alla lunga, e che la stessa sopra di lui, che in brieve ella vederebbe vendicata l' ingiuria fattale, così in Erasto, come nelli filosofi. Poi la pregò a voler narrargli il caso di quel Filarco, di che non si raccordava aver letta o udita alcuna cosa; chè siccome con grave noia avea udito, non potendo far di manco per trovarsi in conspetto del senato, il calunnioso discorso del filosofo, ora con dilettazione udirebbe il dolce ragionamento di lei. La quale, dopo aver replicate molte cose, fattasi prima pregare un pezzo, cominciò a narrare in questa maniera:

Nella città di Rodi, famosa non meno per l' anti-

chità, e per gli studii delle lettere, che per la grandezza del dominio, e per il valore dell'arme (col quale non solo di tutta l'isola nella quale è edificata, ma di gran parte del mondo si fece padrona), tra molte cose maravigliose ch' ella aveva, si ritrovavano due maravigliose, e molto utili, l' una al bisogno dei poveri, e l'altra alla conservazione dalla patria. Queste erano poste sotto due grandi e bellissimi archi di marmo nella piazza della città; nell' uno de' quali si vedeva un fuoco che senza aiuto di legne, o di altra materia che bisognasse porvi sopra, ardeva di continuo, e rendeva calor tanto grande, che i poveri della città, che non aveano il modo di scaldarsi altrove, potevano ivi commodamente avere il beneficio del fuoco, il quale era poco necessario conservarsi nelle case, poichè in luogo publico e ad ogn' un commodo sapeva la brigata ove andare a pigliarsene. Dirimpetto a questo fuoco era una grande statua di bronzo con un arco nella mano sinistra, e uno strale acutissimo posto sulla corda dell'arco nella destra, col quale parea che tirasse, di modo che la punta dello strale toccava quasi il ferro dell' arco. E sopra la fronte avea lettere che diceano:

Non mi ferir, ch' io son di maggior possa
Per dar, che per ricever la percossa.

Era nel mezzo dell' altro arco una colonna lucidissima, di che non si sapeva la materia: alcuni la tenevano per gemma non conosciuta; altri affermavano esser cosa minerale, e di diversi metalli composta: fosse

di che si volesse, ella era molto risplendente, a tale che accrescea grandemente il lume sotto quell' arco. Era sostenuta questa colonna da quattro figure di bronzo di diversi animali, cioè da un' aquila, da un leone, da un grifone, e da un cavallo. In essa, quantunque fosse politissima, e risplendente di modo che non avria potuto esser più, l' uomo non potea vedere l' effigie di sè stesso nè di cosa alcuna circostante, come si suol vedere nelle altre cose lucenti e polite; ma vi si vedea maggior maraviglia; chè ogni volta che trattato alcuno si facesse contro di Rodi, o si apparecchiasse esercito per venirgli sopra, nella colonna si vedea il tutto tanto chiaramente, che si potea molto ben conoscere chi machinasse di nuocergli, e da qual parte venisse l' esercito. Onde non poteano quei della città esser mai côlti alla sproveduta; chè non così tosto s' era pensato di far cosa contra la città, che la colonna lo scopriva; e per tal via erano i Rodiani rimasti vincitori di quelli che pensavano per forza di arme, o ad altro modo soggiogarli. Chi di queste due tanto utili e non men maravigliose cose si fosse il fabricatore non si sapea: ma vi era fama, che un eccellente mago (secondo che in quella città s' erano ritrovate sempre persone d' eccellenza in ogni professione) avesse con la sua arte fabricato l' una e l' altra: di che si gloriavano i Rodiani non meno che di qualunque altra cosa che gli avesse fatti grandi. Ma secondo la condizione di questo mondo, nel quale cosa alcuna non può perpetuare, ebbe l' una e l' altra fine più tosto di quello che saria stato di bisogno. Erano nella nobile città, secondo il floridissimo studio delle

lettere, che sempre vi solea essere, da molti scolari, e di diverse di nazioni. De'quali, uno, dopo l' aver lungamente investigata la cagione donde a quel fuoco senza aiuto di materia alcuna, che gli fosse data da consumare, provenisse il nutrimento da poter poi di continuo ardere; un giorno dopo averlo lungamente rimirato, con intenderne però sempre manco della cagione, rivoltando indietro gli occhi, vide l' inscrizione della statua. E tra sè dicendo: come può esser questo ch' una cosa inanimata abbia modo di poter dar percossa molto maggiore di quella che a lei sie data, si deliberò di vederne la pruova; e preso un sasso, lo tirò con quanta forza avea nel petto della statua. La quale così tosto dal sasso non fu tocca, che scoccò l'arco, e la saetta con un impeto molto grande diede nell' ardente fuoco che le era dirimpetto, e di subito lo estinse del tutto, per tal modo che rimase quel luogo freddo, come se mai non vi fosse stato fuoco. Il giovane tutto ripieno di stupore, temendo di quello che gli avria potuto intravenire se si fosse risaputo che per pazzia di lui quel fuoco si fosse estinto, se ne fuggì quanto più nascosamente potè, lasciando la città privata d' una commodità la maggiore che avesse. Di che fu fatto, ma indarno, gran rumore, con dispiacere di tutti, e specialmente de' poveri. Il medesimo non dopo molto intervenne, con perdita maggiore, dell'altra maraviglia. Imperocchè tenendo in Rodi il principato Filarco, venne per cagione d' alcuni navigli ritenuti in Rodi, in grave nimicizia con lui Nicomaco re di Cipri. Il quale avendoli più volte, e per lettere e per ambasciadori, mandati amichevolmente a dimandare

indarno, vedendosi schernito, grandemente desiderava di farne aspra vendetta; ma restava di porre alquante genti insieme, e andarlo ad assaltare, sapendo che non così tosto egli avrebbe cominciato a darvi ordine, che la cosa col mezzo della colonna saria stata manifesta a Filarco, il quale facilmente poi avria potuto difendersi. Stando adunque la nimicizia in fra questi due principi (de' quali l'uno, per non far la spesa indarno non ardiva d'incominciare l' impresa, l'altro, con sapere non poter esser côlto alla sproveduta, se ne curava di poco), tre di quelli che sotto nome di sprezzar le ricchezze e le grandezze del mondo, non attendono a cosa alcuna maggiore, che ad ogn' ora ingrandirsi, e accumular denari (di questi filosofi dico, a' quali presti ancor tu tanto credito), veduto quanto gran frutto potessero trarre della nimicizia di tutti costoro, concertata tra loro la cosa, andarono a ritrovare Nicomaco. E dopo l' essersi fatti conoscere per quei saputi che faceano professione di essere, gli dissero che a loro dava l'animo, quando egli avesse voluto dar loro il modo di poterlo fare, di guastare la maravigliosa colonna di Rodi, di modo che cosa alcuna mai più non vi si avrebbe potuto veder dentro; il che fatto, a lui saria poi facile di opprimere Filarco, venendogli d' improviso con grande sforzo addosso. Il re, che non desiderava cosa alcuna maggiormente, che di poter vendicare l' ingiuria da Filarco ricevuta, assicurò costoro, che non vi lascierebbe mancar cosa che a far questo facesse di mestieri, se bisognasse bene spendervi quanto tenea; e a loro promise, se la cosa andava ad effetto, di donare tutto ciò che gli avessero dimandato, e

volendo far dimora presso di lui, di averli per compagni nel governo del regno; sollecitandogli instantemente a veder di ponere quanto prima in esecuzione quello che offerivano di fare. Di questo (risposero i filosofi) ne vedrai fra poco tempo l'effetto. Quello di che ci hai da provedere per condurre la cosa al fine che desideri, è che si ritrovino tre vasi antichi, e quelli si riempiano d'oro; col che ci basta l'animo d'acciecare talmente Filarco, e quelli che hanno custodia della colonna, che ne rimarrà estinto il maraviglioso effetto che finora di lei si è veduto, non manco di quello ch'è intravenuto dell' altra maraviglia del fuoco. Al re, che di oro avea copia grandissima, parve la dimanda che faceano i filosofi molto picciola, e rispose: Se con oro si può guastare l' incantamento di quella colonna, io ottenirò di facile l'intento mio, poichè ne ho tanto quanto vedrete voi medesimi. E fatto loro vedere il suo tesoro, ch'era grandissimo, secondo la morbidezza dell'isola, disse, che ne pigliassero tutto quello che voleano; e fattosi parimente portare de' vasi antichi, de' quali molti n' avea in casa, disse che riempissero quei e quanti volevano. I filosofi, elettone tre, l'uno di terra cotta, il secondo di rame, e l'altro d'argento, di capacità commoda da potersi per un uomo portare, gli empirono; e fattigli accomodar in una cassa di modo che non si potesse veder ciò che v'era, presero commiato dal re, e con una barca a questo preparata fecero vela verso Rodi. Nella qual isola giunti a salvamento, fatta portar la cassa in un'albergo non molto discosto dal mare, si avviarono la notte seguente, ciascuno con un vaso sotto, verso la città, dalla quale l'i-

sola è denominata. Ove approssimandosi, sotterrarono in un luogo per loro molto ben notato l'uno de' vasi; poi entrati nella città, fecero il medesimo degli altri due, la notte che seguì, presso il tempio maggiore. E accomodato in cadauno de' luoghi, così di dentro come di fuori, il terreno di modo che non si poteva conoscere che vi fosse stato cavato, dopo l'essere stati alcuni pochi giorni in Rodi, ed aver molto ben considerato come potessero fare in effetto quello che al re di Cipro aveano promesso in parole, se n'andarono una mattina per tempo a ritrovare Filarco. E fattagli addimandare udienza segreta, gli esposero come erano tre fratelli in lettere lungamente versati, i quali avevano a tutte le scienze data opera, e tra le altre a quella di Zoraste; nella quale erano venuti a tal perfezione, che con l'arte, e per mezzo d'alcuni sagrificii che bisognavano farsi secondo gli aspetti della Luna, ciascuno di essi la sua volta vedea la notte in sogno qualche tesoro che fosse sotterrato in quei contorni. Di che avendo con la loro arte conosciuto che Rodi era copioso più ch'altra parte del mondo, erano quivi venuti per esercitar il saper loro; il che a lui, come a principe, si convenia di fare, avendo voluto far capo, con pregarlo che si contentasse che potessero, ad universal beneficio, far venir in luce i tesori che senza utilità d'alcuno se ne stavano sotterra: che tutto quello che si ritrovasse, si porterebbe a lui, il quale avesse poi a farne loro quella parte che volesse. Filarco, quantunque non riputasse in tutto vero il secreto che dicevano d'avere in ritrovar tesoro nascosto, nondimeno, visto nel ragionamento che loro fece sopra diverse cose, nelle quali diedero

buonissimo conto, ch' erano persone sapute, e non sciocche, come a principio del ragionamento loro ne dubitò, deliberò di far la prova di quel che intorno ciò sapessero fare, essendosi massimamente veduto che in Rodi si era a diversi tempi ritrovati molti tesori sotto terra nascosti, secondo le ricchezze e facoltà di molti di quell'isola, i quali temendo per varii accidenti di perdere le ricchezze loro, aveano riposto l'oro sottoterra. Fatta loro adunque grata accoglienza, mostrò d'aver carissima la loro venuta, e gli pregò a starsene con lui mentre che piacesse loro di far dimora in Rodi, chè averiano in casa tutte le commodità che a loro medesimi piacesse di volere. Così con molti ringraziamenti accettarono l'invito, e rimasero con conclusione, che come la luna fosse nell'aspetto in che bisognava per fare i sacrificii, ed aver la visione, ne farebbono consapevole il re, affine che con l'occhio egli potesse vedere la verità di quello che per loro gli era stato detto. Il che Filarco ebbe molto a caro; ed ordinò alli siniscalchi, ed altri ch'aveano il carico del governo della casa, che questi tre fratelli provedessero sempre di tuttociò che per essi fosse dimandato. Nel che non si mancava nulla di pronta esecuzione. E non dopo molti giorni, furono i filosofi da Filarco a fargli intendere come la luna era nell'aspetto che per il negozio loro bisognava, di modo che la notte seguente si avrebbe potuto avere la rivelazione della visione, la quale secondo l'ordine che in ciò bisognava tenere, toccava al minore di tempo di loro. Il re ebbe molto caro l'avviso e disse che ponessero all'ordine quel che facea di mestiero, acciocchè non si perdesse l'occasione del

tempo. Essi adunque, vestiti sacerdotalmente, purgato prima con lavacri e suffumigazioni quello a chi toccava d'avere rivelazione, e fatti certi loro sacrificii con cerimonie infinite, i quali diceano essere necessarii, posero quello che avea da vedere in visione sulle pelli degli animali sacrificati; e lasciatolo solo (chè così diceano essere di mestieri), se ne andarono a riposare, affermando al re che la mattina si saprebbe del certo dove poter ritrovare qualche gran tesoro. Di che Filarco, quanto più era propinquo al vederne la prova, ne divenia tanto più ansioso e desideroso, a tale che quella notte gli parve molto lunga, non vedendo l'ora che la mattina giungesse per chiarirsi della verità o menzogna della cosa. Onde non così tosto fu apparso il giorno, ch' egli in persona andò alla stanza dove dimoravano i filosofi; i quali, mostrando esser in contemplazione, non si mossero punto del luogo in che erano, finchè Filarco, che già era entrato nella seconda camera, non addimandò loro come fosse andata la cosa: che, come risvegliati alla voce del signore, si levarono i due dal contemplativo studio; e fattagli riverenza, dissero non poter fare dimora il sonniatore ad uscir fuori; che prima ch'egli uscisse non era lecito, nonchè ad altri, ma nè anco a loro medesimi magi di entrarvi. E così non dopo molto uscì fuori nell'abito sacerdotale in che si era posto, quello a chi era toccato d'aver la visione; al quale gli altri due si inginocchiarono, e così volsero che facesse Filarco, con dire che al primo apparire d'uno che la notte fosse stato in ragionamento con dêi bisognava far quell'onore, per la participazione, che da lui non era ancora dipartita,

della divinità di que' dêi con che egli era stato. Egli adunque, dopo l'essersi per un pezzo lasciato adorare, si fece con silenzio spogliare dell'abito sacerdotale; e rivestito de'suoi soliti panni, rivolto al re con allegro sembiante, disse: Buone nuove ti apporto, signore, per rivelazione del medesimo Pluto, che è quello che ha libertà sopra i tesori che non sono in mano di uomini viventi. Io ho conosciuto questa notte un luogo fuori della città, non molto discosto però, dove già centinaia d'anni fu riposta un'olla di terra cotta, piena d'oro. Il luogo è fuori della porta ch'è opposta all'oriente, distante dal muro della città trecentotrentatre passi, andando per diretta linea all'aspetto del sole, che a me è stato dimostrato; il quale con l'astrolabio in mano mi fia facile a dimostrarti. E perchè nella terza ora del giorno gli ha da uscire in luce, secondo quello che me ne è stato detto, bisogna che non perdiamo tempo a fare il ringraziamento che si deve a Pluto, per andar poi a cavarlo nell'ora da lui constituita: e se fuori della città ne ritroviamo, è da sperare che nella città se ne abbia poi anco da ritrovare in maggior copia. A Filarco piacque molto il ragionare di costui, e sollecitò che si spedissero dalle cerimonie necessarie al render delle grazie a Pluto, acciò potessero esser all'ora determinata al luogo dov'era riposto l'oro, al cavamento del quale disse di volere anch'egli ritrovarsi. Il che alli filosofi non ispiacque punto, acciocchè col veder Filarco verificarsi in questo quello ch'aveano detto, avesse da prestar loro maggior fede nel resto, e così potessero mettere in esecuzione quello ch'avean pensato. Spediti adunque delle loro cerimonie, s'avviarono insieme con

Filarco, e alquanti de' principali della città, alla porta fuori della quale avevano detto esser loro stato mostrato in visione il luogo dove era nascosto l'oro. Alla qual porta pervenuti, il filosofo ch'avea avuta la rivelazione, con l'astrolabio e col quadrante cominciò a pigliar l'aspetto della linea a drittura della quale dicea bisognar andare; e per essa misurati i passi secondo il numero assegnato, giunti al termine, e con nuovo calcolo affermato quello dovere esser il luogo, fatta nuova invocazione a Pluto, disegnò il sonniatore un circolo in terra, dentro del quale disse che si cavasse che ivi senza alcun fallo si troverebbe quanto egli avea detto. Di che ansioso Filarco, ordinò che quivi si cavasse con diligenza; e standovi egli di continuo sopra, innanzi che passasse molto spazio di tempo, fu scoperta la olla la quale veduta, volse Filarco di sua mano levarne il coperto, e veder ciò che vi fosse dentro. E trovato così essere in effetto, come per il filosofo gli era stato detto, allegro oltre modo se ne ritornò con l'oro dentro della città, onorando e accarezzando i tre filosofi, tanto che non s'avrebbe potuto di più, secondo la speranza in che era di accrescere col mezzo loro il suo tesoro in infinito. E fatti loro di gran presenti, addimandò loro fra quanto tempo si potesse riavere nuova rivelazione. Nel che risposero, che essendo cosa che si faceva in punto di luna, era di bisogno d'aspettare un'altra luna, la quale ad ogni mese una volta si ritrovava nell'aspetto che facea di mestieri: che come ne fosse il tempo, egli ne sarebbe da loro avvertito. E così nel seguente mese crescendo ognora le carezze e gli onori che da Filarco loro erano fatti, furono una mattina a ritro-

varlo, e gli dissero che la luna saria la notte seguente a termine di poter avere la visione, la rivelazione della quale toccava a quel che di età tra loro era il mezzano. Onde fatti i medesimi sacrificii e servati gli ordini dell'altra fiata, la mattina nel levar del sole furono da Filarco. Al quale giunti, disse il sonniatore: Buone nuove, signore; dentro della città ritroveremo oggi dell'oro in quantità più del doppio maggiore, che non fu quello dell'altro giorno. E assegnatagli la distanza del luogo dove si ritrovava, e a quello con gli soliti stromenti per via di linee pervenuti, e spedite le cerimonie, si posero a cavare presso il tempio nel luogo dove aveano sotterrati gli altri due vasi, i quali aveano posti molto più a basso del primo; avendosi, come l'altra volta, dal sonniatore, l'oro essere in due vasi di metallo, l'uno più prezioso dell'altro, e che di quanto maggior prezzo era la cosa, si ritrovava più riposta al basso. E così dopo lungo cavare si scoperse il vaso di rame, e seguitando di cavare secondo l'ordine del filosofo, ritrovarono anco l'altro d'argento, ripieni l'uno e l'altro di finissimo oro. Il che in Filarco aumentò tanto l'affezione verso costoro, che in tutte le cose a loro si rapportava, tenendoli di continuo in sua compagnia, e facendoli da tutti onorare come la persona propria: e con desiderio stava ad aspettare il tempo dell'altro mese, sperando di ritrovare sempre maggior cosa. E così fatta la terza luna, e tra loro molto ben concertato del modo che si avesse da tenere per ponere in esecuzione quello che a Nicomaco aveano promesso, andarono una mattina da Filarco, e con allegro sembiante gli dissero, la luna essere propinqua all'aspetto che

facea di bisogno per il negozio loro, di modo che la notte seguente si potrebbe avere la terza rivelazione, la qual toccava al maggior d'età a vedere. Di che allegro Filarco, ordinò che fosse posto all'ordine tutto quello che facea di mestieri per il sacrificio ed altre cerimonie; le quali celebrate con solennità maggiore delle altre, secondo che all'età e grandezza del filosofo diceano convenirsi, si posero al solito riposo, aspettandosi con desiderio per ognuno di sapere quello che al filosofo fosse stato rivelato. La mattina adunque, essendo già levato il sole, furono tutti tre col maggiore in mezzo alla stanza del re; e salutatolo molto allegramente, gli disse quello ch'avea avuta la visione. Dammi la mano, signore, chè io t'apporto nuova la migliore che già molto tempo tu avessi. Sappi che dentro della città, non molto discosto di qua, giace sotterrato un tesoro che già tre fiate è maggiore degli altri due che si sono ritrovati, ed in vasi tanto più preziosi, quanto più grande è il tesoro. Vero è che vi si è qualche difficoltà in averlo; imperocchè Plutone per esser cosa di tanto grande valore l'avea molto ritirata dentro della terra: ma questo non dà noia, poichè avendocelo scoperto, si contenta di rilasciarcelo. Il luogo dove si ritrova è distante di qua seicento e tanti passi (esprimendo il numero che furtivamente aveano trovato con misure, esser dal luogo della colonna alla stanza del re, pigliando per retta linea in mezzo tra l'occaso e il meriggio, secondo l'aspetto al quale era posta la colonna). Allegro Filarco di tal nuova, disse che si dovesse andare a ritrovare il luogo; ed avviatosi insieme con gli altri, seguì i filosofi. I quali con suoi stromen-

ti preso l'aspetto che bisognava, e segnata la linea a drittura della quale bisognava numerare i passi, misurando pervennero con l'ultimo passo a dar proprio nel mezzo della base della colonna; sotto la quale, replicata la misura, affermarono essere il tesoro. A Filarco, ciò vedendo, venne un tremore grandissimo e se gli impallidì il volto, che parea mezzo morto; e cominciò a dire, che per alcun modo non voleva che vi si cavasse, eleggendosi non solo di restar senza l'oro ch' ivi era nascosto, ma di perderne quanto tenea, piuttosto che di mettere a pericolo di potersi guastare la fatal colonna, veramente colonna e stabilimento della signoria di Rodi. A questo rispose il vecchio filosofo: Gran sciocchezza per certo pareria per un tesoro nascosto mettersi a pericolo di perderne uno che si abbia in mano, prezioso, si può dire, più di quanti tesori siano al mondo. Ma potendo, senza pericolo di deteriorare in parte alcuna la maravigliosa colonna, trarre in luce un tesoro così grande come è quello che qui sotto si ritrova nascosto, non si può dire ch'ella sia saviezza il lasciarlo sotto terra. Mi basta l'animo (come credo che facciano molti altri) di far fare un edificio di legname intorno alla colonna, tanto ben serrato dalle bande, che per lavoriero che vi si faccia intorno, sarà impossibile toccare in parte alcuna la colonna. Fattolo appresso così fermo, e tanto forte e ben piantato, cavisi quanto si voglia sotto il fondamento della colonna, la non si potrà muovere pur un pelo dal sito in che si ritrova posta, di modo che trattone il tesoro, si potrà con fermezza, anco maggiore di quella che ha di presente, farvi un buon fondamento, col quale perpe-

tuamente la colonna abbia da fare il suo ufficio. A queste parole del filosofo ripigliò un poco di spirito Filarco, il quale da un canto era spaventato dal timore che non si ponesse a pericolo la colonna, dall' altro era tirato dall' avidità del gran tesoro che teneva per fermo esservi sotto. E disse al filosofo, che con ogni diligenza facesse fare quel riparo di legnami ch' avea detto, del che secondo la fermezza di esso conoscesse di potersi assicurare, si risolveria poi di lasciarvi cavare o no. I filosofi, ch' altra risposta non attendevano che questa, allegri d'aver condòtto Filarco a quello che desideravano, con sembiante tutto giocondo risposero, che si riposasse sopra di loro, che farebbono un edificio di legnami tanto forte e così ben fermo, che saria atto di sostenere nonchè una colonna molto grossa, come era quella, ma ogni gran torre, di modo che cavasse l' uomo sotto i fondamenti quanto si volesse, ella resterebbe salda, nè si potria muover più, come se fosse sopra fermissimo fondamento. E così con effetto fecero l' edificio talmente fermo, e che andava a poggiarsi tanto ne' sostentacoli della colonna, che si vedeva chiaramente, che per cavamento che sotto se le facesse, la non si potria muover punto del sito in ch' era posta ; e con le travi fermissime che d'intorno aveano piantate, occupavano tanto di terreno, che vi era spazio di poter cavare intorno alla colonna per buona pezza senza accostarsi all' edificio. Fatto questo, dimostrandosi più che gelosi che da polve o d'alcun'altra cosa la colonna nel lavorarvi non potesse esser pure un poco maculata, fecero fare intorno così alla colonna, come agli animali da' quali era sostenuta,

de' ripari d' assi, dentro le quali si serrava ogni cosa tanto bene, che non ne restava parte alcuna scoperto. Ed il vacuo che restava tra le assi e la colonna, per maggior sicurezza, dissero di volerlo riempire di stoppa; il che fu molto commendato; e così fecero, avendo i filosofi a questo affare preparata pece coperta talmente bene di stoppa, che chi la vedea non potea discernere che fosse altro che stoppa. E in questo dimostrandosi tanto più teneri, e gelosi della conservazione della colonna, volsero esser quelli che di propria mano riempissero que' vacui, acciocchè altri ponendovi mano non potessero avvedersi dell' inganno. Accommodato e ben chiuso il tutto, dissero i filosofi al re, che per maggior sicurezza volesse far vedere l'edificio a' periti, e chiarirsi molto bene se sicuramente e senza alcun pericolo vi si potesse cavar sotto. Al che non mancò il re: ed in effetto fu ritrovato l' opera tanto ferma, e così ben fatta, che non si potè negare che la colonna per cavamento che sotto vi fosse fatto non potea calare, nè muoversi da parte alcuna, per essere quella macchina atta a sostenere nonchè così poco peso, ma qual potesse essere alto e grande edificio. Di che allegro Filarco, ordinò che senza perdimento di tempo, poichè si conoscea di poterlo fare sicuramente, si attendesse a cavare; il che generalmente spiacque a tutti, avvengachè per veder che tal era la determinata volontà del re, non vi fosse persona ch' osasse di contraddirgli. Così si attese tutto il giorno a cavare senza ritrovare cosa alcuna: la sera al tardi misurato il filosofo il cavo fatto, e mostrato di fare suoi calculi, disse bisognar cavare quasi altrettanto a pervenire al luogo del tesoro:

onde meglio era a differirne l' opera fino al giorno seguente, nel quale senza dubbio Filarco vi vederia gran cose. Con questa speranza adunque si dipartirono, aspettando con desiderio di veder quello ch' infine si avesse a ritrovare. Il che Filarco, per l'effetto che avea veduto dell' oro ritrovato nell' altre due rivelazioni, non potea se non sperare che dovesse esser gran cosa; il che fu per lui pur troppo grande, imperocchè in luogo dell' oro che pensava di trovare, perdette quello che a lui valea più di quanto oro avesse potuto avere. I filosofi, preparato quanto alla esecuzione del loro malvagio proponimento facea di mestiero, e dato secretamente l' ordine d' una barchetta che gli attendeva, sulla mezzanotte, mentre che ogni persona era a riposo, se n'andarono al luogo della colonna; e versato su que' legnami oglio, ed altre materie che pigliano di subito e ritengono il fuoco, e sotto i piè della colonna posto un vaso di legno pieno di pece, zolfo e altre simili materie, gli attaccarono il fuoco; il quale, innanzi che persona alcuna se ne potesse avvedere, fece l'effetto suo. I filosofi, vista la cosa nel termine che desideravano, chè non vi avea più riparo alla salvezza della colonna (la quale se fosse stata di mistura di diversi metalli, come alcuni diceano, era necessario che a quel gran fuoco si liquefacesse; se di marmo, o gemma, che si denigrasse, e crepasse in infiniti pezzi, come fece), e conoscendo in questo non vi restar più per loro che fare, e pigliando partito di salvarsi, si ridussero alla barca; nella quale secretamente aveano fatto portare non solo le robe loro, ma alquante ancora di quelle di più importanza di Filarco, secondo la libertà ch'aveano

17*

di por la mano sopra ogni cosa, senza che persona vi ponesse guardia, poichè così voleva il re. E dati de' remi all'acque, attesero a navigare con tal diligenza, che nel far del giorno a pena che poteano più discernere ove fosse Rodi. Dove in quell'ora si faceva un gran rumore; imperocchè secondo la gran moltitudine di legnami, che' traditori per mostrar di voler ben assicurar la cosa gli aveano posti, la furia del fuoco fu tanto grande, che non solo consumò, secondo il principale intento loro, la colonna del tutto, ma fece anco in più luoghi crepar l'arco di marmo, sotto il quale era posta; e così se ne venne a terra con tal rumore che pareva che 'l palagio tutto fosse rovinato. Da che svegliati i circostanti, e corsi al romore, ritrovarono la gran rovina, senza poter vedere il fuoco; imperocchè la grandezza dell'edificio, che gli era venuto sopra, lo avea coperto di modo che più non si potea vedere: ben si vedea il fumo, ma la mistura della gran polve che nel cadere aveva fatta l'edificio, non lasciava discernere che cosa si fosse. Corsero con rumore al palagio, ed a Filarco narrarono la gran rovina dell'arco, di che rimase attonito, e tutto fuori di sè, maledicendo l'avidità sua di trovar oro, che l'avesse ridotto a questo; chè si pensava del certo la rovina esser proceduta dallo essersi cavato sotto le fondamenta, ancorchè a questo gli parea si fosse fatto assai buon riparo. E dopo l'essersi rammaricato un pezzo, andò anch'egli alla rovina, e visto quanto ogni cosa fosse spianata, conobbe la colonna non poter essere in piedi: pur gli restava un poco di speranza, quantunque debole, che 'l riparo de' legnami coperto di

assi, fattole intorno, potesse averla difesa, che dalla ruina non fosse infranta. Onde ordinò che si attendesse a levar con ogni diligenza quelle rovine; nel che non fu fatto molto lavoriero, che per il gran calore, e per il fumo che n' uscia, fu di necessità interlasciare l' opera. Dalla quale partiti, molti corsero con grande impeto alle stanze dove alloggiavano i filosofi; ma non solo non ve gli ritrovarono, ma si vide ancora lo spoglio ch' aveano fatto delle cose più preziose di Filarco: da che furon chiari di quello che molti sospettavano, la rovina essere seguita per tradimento de' filosofi. I quali pervennero a salvamento in Cipro, e da Nicomaco furono lietamente ricevuti, e con gran doni riconosciuti per il modo che gli aveano dato di potersi vendicare della ingiuria fattagli da Filarco, senza che il preparamento si risapesse in Rodi. Ove il romore fu grande per la perdita di quello ch'era reputato fermissimo sostegno non meno della città, che di tutta l' isola; ma molto maggiore vi fu innanzi che passassero molti anni: imperocchè Nicomaco fatta senza strepito provisione di potente armata, e seco tirati in lega diversi popoli di que' di Asia, a' quali spiacea la grandezza de' Rodioti, se ne venne d' improviso sopra Rodi, occupò la città, ed a gran fatica se ne potè fuggire Filarco; il quale, di così potente principe ch'era, se volse vivere, bisognò che in Lesbo si ponesse ad insegnar lettere. E così per la pazzia d' uno scolare restarono le povere genti di quella città prive della maggior commodità che potessero avere, ch' era un fuoco che mai non mancava; e per tradimento di tre filosofi la città andò in preda, ed il principe miseramente con arte vi

menò in perpetuo esiglio l' infelice sua vita. Il medesimo ho gran paura che tutto interverrà a noi, siccome già ci è intravvenuto nella prima parte, chè in Roma n' avevamo le medesime meraviglie. In me era l' ardente lampa dell' onestà, dalla quale s' accendevano tutte le matrone, per l'esempio, al zelo dell'onore ed all' amor de' loro mariti. Questo per la pazzia, anzi sfrenata libidine d' uno scolare, che sotto nome di figliuolo ti è capital nemico, è si può dir estinto; chè quantunque la integrità mia gli abbia fatta resistenza, e non ne sia seguito l' effetto ch' egli voleva, non è però, che nell' animo delle persone ei non resti offuscato, massimamente vedendosi la dilazione che tu dai in far eseguire la sentenza per te giustamente contro di lui data; il che per conto di te, e dell' onor tuo, più che di me, mi preme quanto deve. Ma molto maggiormente mi pesa e forte mi duole, il vedere come si va al cammino di gittar per terra la colonna fermissima e fortissima di Roma e di tutto l' imperio, quella lucidissima dico, che rendea vano ogni disegno che vi si facesse contra. Questa era la prudenza ch' era in te, nella quale come in chiaro specchio ogni persona potea mirare quello che fosse ispediente alla salute particolare ed alla universale; e mentre che la sta in piedi, non si ha da temere di cosa avversa nell' imperio. Ma veggio contra di essa tese l' insidie e i tradimenti non di tre solamente, ma di sette, per nome filosofi, ma in effetto scellerati, e amici d' ogni vizio; i quali non mirano ad altro che alla liberazione di Erasto, affine che pigliato maggiore animo dalla impunità di scelleraggine tanto atroce, quanto è questa che ha tentata, abbia con

l' aiuto delle male loro arti da cacciarti dalla imperial sede, ed impadronirsi innanzi al tempo dell' imperio, cosicchè essi possano poi governarlo a modo loro. A questo mal proponimento vedono l' ostacolo della colonna della tua prudenza; però non cessano sotto varii colori di trovar modo a potere, senza che te ne avvedi, cavarle sotto, ed alfine darle il fuoco, come quegli altri: dal che si possono tener non molto lontani, poichè ti lasci dare ad intendere, che non sia vero quello di che con l' occhio proprio hai veduta la chiarezza. Apri ben gli occhi mentre vi hai tempo, e non tollerare, che con le false invenzioni, e male arti loro, perdiamo insieme con l' onore, quale è poco meno che espedito, e l' imperio e la vita.

Furono con tal veemenza espresse queste parole dalla fraudolente femina, che l'imperatore, tenendo per fermo che quello che per il vero diceano i filosofi, fosse per insidie, ordinò che senz' altro indugio fossero posti in prigione tutti sette, promettendo alla imperatrice, che non passeria il giorno seguente senza che la vedesse vendicata l' ingiuria d' amendui, e restasse sicura del sospetto in che non senza ragione era entrata delle insidie di costoro. Col che pigliato alquanto di spirito, restò con l' imperatore più lieta dell' usato, aspettando con ansietà l' ora di veder adempiuto con la morte del figliastro e degli innocenti filosofi il malvagio e perverso suo desiderio.

Capitolo XX.

Per lettere di Leuco filosofo, il quale dimostrava quanto torni male all' uomo il governarsi in cose d' importanza per parere di femina, con l'esempio d' un medico milanese che rimasto privo d'un figliuolo unico per non gli aver la madre lasciato dare quello che dal fanciullo nel male per istinto di natura era addimandato e da' medici permesso; veduto dopo a caso per prova, che quello l'avria liberato, vinto dal dolore uccise la moglie e sè stesso: s'induce l'imperatore a rimettere in senato la causa d' Erasto.

Furono secondo il comandamento dell' imperatore pigliati senza indugio tutti sette i filosofi, e con grand' impeto rinchiusi in istrettissima prigione, ponendoli separati l' uno dall' altro, cosicchè non potessero tra loro parlare; e a cadauno fu intimata la morte per il giorno seguente, dopo espedito il caso d' Erasto, il quale era ordinato di far morire la mattina senz' altra dilazione, secondo la sentenza contro di lui fino dal principio publicata. Di che ragionando tra loro le guardie, il povero giovine, che teneva altrettanto intente le orecchie all' ufficio loro, quanto non proibia la lingua, udì molto tosto quello che contro di lui era determinato; il che non lo mosse tanto (imperocchè a questo termine era stato delle altre volte pur assai in que' pochi giorni), quanto la nuova prigionia dei sette suoi maestri e avvocati. Ai quali vedendo in tal forma levato di mano il modo della difesa, tenne per ispedito sè e loro, la vita de' quali gli era cara non meno che la propria: laonde non potè fare di non dimostrare in più modi segno della grande agonia in che si ritro-

vava. E dacchè vedeva del tutto disperato il caso suo, fu più volte in quel punto a rischio di rompere il silenzio, e veder col suo dire di far di modo, sebbene era destinato ch'egli avesse da morire, ne restassero almeno vivi i sette filosofi. Poi riducendosi dall' altro canto a memoria, che secondo la disposizione de' cieli, a' quali non vi è forza umana che possa resistere, lo scampo della vita sua e anco di quella dei filosofi consisteva nel silenzio di lui solo per sette giorni, de'quali sei già ne erano passati, si fermò in proposito di non volere in alcun modo parlare; confortandosi nel gran sapere de'sette suoi maestri, che, quantunque rinchiusi in prigione, fossero per trovar modo al prolungar per un giorno il termine alla esecuzione della sentenza iniquamente data contro di lui e contro di loro medesimi. E con questa speranza, benchè debole, cercava di confortarsi al meglio che potea, senza però poter pigliare in alcun modo riposo nè alla mente nè al corpo. Non in minor travaglio dall' altro canto erano i sette filosofi, i quali avevano del tutto perduto la speranza della vita, nè ad alcun di loro premeva tanto l' aver da morire (il che come veri filosofi stimavano poco), quanto il vedersi troncata la via alla difesa di Erasto. Il che sopra gli altri dava travaglio estremo a Leuco, al quale toccava, secondo il concerto tra loro fatto, il carico della difesa di Erasto il settimo giorno. E già s' aveva preparata una orazione atta (quando ben l' imperatore, o per propria durezza, o per istigazione della moglie, fosse stato determinato di farlo morire) a commovere il senato e tutti gli astanti, e concitarli ad andar a levare contro il voler dell' im-

peratore il giovane per forza fuor di prigione, e mandarlo in luogo ove fosse sicuro e salvo, fin a tanto che l' ira del padre fosse mitigata; chè ad ognuno poi saria stato facile di farne conoscere la innocenza del continente giovane. E così prima se ne stava allegro confidatosi nella grand' arte con che s' avea formata la orazione, e nella veemente facondia con ch' era apparecchiato di proferirla: ma poi vedutosi di quella maniera rinchiuso in istretta prigione, nella quale poco gli valea l' arte, e meno la facondia o veemenza del dire, si ritrovò a tanto mal partito, che fu quasi sull' impazzirne. Poi rinvenuto in sè, deliberò di non mancare in alcun conto allo scampo dell'innocente giovane; e trovata, secondo l' abbondanza del leggiadro suo ingegno, nuova intenzione, dacchè non potea in alcun modo valersi della prima, si pose a far in altro soggetto brevemente con penna quello che più altamente in voce avea disegnato di fare con lunga orazione. Pigliato adunque inchiostro e carta, senza le quali non si trovava mai, si pose a scrivere di questa maniera:

A Diocleziano imperatore, uno dei più fedeli consiglieri salute. L' obligo che naturalmente ha l' uomo di aiutare nei bisogni l' un l'altro, la verità di che sempre io ho fatto professione, e la fede che si deve al suo signore, mi stringono, sebben so di farti dispiacere più tosto che altrimente, di esporti in carta quello che se potessi, molto più volentieri ti avrei detto a bocca, importando, come fa, la cosa all' onor tuo, e alla quiete dell' imperio. Nel quale sei tenuto non solo ad udire, come sempre hai fatto, pazientemente chiunque ti vuol

parlare, ma a far anco delle cose, quando così ricerchi il dovere, diversamente da quello che prima avevi pensato; chè secondo si va meglio chiarendo l'onesto e utile è di bisogno all'uomo che ha governo, di mutar proposito. Il che se si fa nelle cose di non molta importanza, quanto maggiormente un imperatore è tenuto farlo dove si tratta della somma delle cose? E così spero ch'interverrà ora, se lasciata da canto la passione, la quale nel giudicare non deve aver luogo, avrai pazienza di leggere quanto ti scrivo, mosso non dall'interesse proprio, del quale faccio molto poco caso, ma dal tuo, che mi sei signore, e da quello di tutto l'imperio. La quiete del quale consiste nella causa di che al presente si tratta: chè siccome con la giustizia la republica e gl'imperii si conservano, così per il contrario dove regna la iniquità, e la passione fa far le cose contra giustizia, se ne va il governo di male in peggio, siccome la sperienza tutto il giorno ci dimostra, senza che io mi stenda in addurtene esempi, de' quali molti a te così ben come a me ne devono sovvenire. Benchè, senza esempi, chiara cosa è che non può esser al mondo impero tanto stabile, che in brieve non lo rovini la ingiustizia, la quale fa effetti tanto peggiori, quanto se ne vede l'esecuzione in persona più segnalata. Nè alcuna certo ve ne può esser più segnalata del medesimo imperatore. Il quale pare pur cosa troppo abominevole da udire, che sia per eseguire la ingiustizia in persona del proprio figliuolo: chè se nelle lodi di severità non restano senza nota di crudeltà que'Bruti e que' Torquati che per conservazione di loro giustissimi editti non volsero perdonare la vita a' figliuoli, quanto ri-

marrà con perpetua infamia d' impietà biasimato Diocleziano imperatore nel fare a torto morire l' unico suo figliuolo, senza voler udire o lui o altri che dica per lui? contro le leggi, e contra le costituzioni di tutto 'l mondo, nel quale non vi è nazione tanto barbara, presso la quale si costumi di far morire i delinquenti senza dar loro prima convenevol termine a dire, o far dire, quello che si possa a difesa loro. Vorria adunque Diocleziano imperatore, il quale sempre ha fatto professione di servantissimo delle leggi, introdurre in Roma una usanza tanto inumana? E forse che non ti muove in ciò l' autorità del senato, o il dubbio che il reo, mentre se ne fanno i termini di ragione al giudicio, non se ne fugga? Non hai un tuo figliuolo in prigione fortissima, legato con catene fermissime, sotto grossissima custodia di soldati? Quale del senato, quale della tua famiglia, o quale del popolo, con cui ti sei degnato di parlare, non t' ha dissuaso da così precipitosa esecuzione? alla quale non vi è chi ti trabocchi, se non la velenata rabbia d' una femina, col consiglio della quale ad uno imperatore romano saria biasimevole il far cosa alcuna quantunque ben fatta. E quanto maggiormente resterai vituperato facendo contra ragione una crudeltà tanto grande, mosso dal consiglio solamente di una femina? Le donne dalla natura sono fatte per servire all'uomo, e non per consigliarlo; e chi senza altro segue il consiglio loro, al fine con suo danno se ne pente. Imperocchè quando anco cercano di consigliarti bene, per naturale imbecilità loro ti fanno fare il tuo peggio: siccome poco fa si vide in un medico, il caso del quale non ti fia molesto di leggere :

Fu in Milano poco innanzi a' tempi nostri un medico, detto per nome Policleto, da tutta la città tenuto in gran riputazione, non meno per le ricchezze, che per la opinione in ch' era di tenere il primato della sua professione, nella quale avea per il vero fatte tali e tante prove, che con ragione dovea esser molto stimato. A questo medico era congiunta in matrimonio una gentildonna delle principali della città, detta per nome Flaminia, della quale ebbe un figliuol maschio in quei primi anni, e per molto che stessero dopo insieme, non nè potè aver altri. Ma laddove poteva la natura, in avergliene dato un solo, parer di essere stata parca, si era dimostrata tanto più liberale in farlo bello, e dotato talmente d' ingegno e di tutte le buone maniere che in un fanciullo possono essere, che non solo al padre e alla madre, ma a tutta la città, essendo a pena pervenuto alla età de' sett' anni, dava espettazione di riuscita la migliore che in persona di quel tempo si fosse veduta, di modo che dal padre era amato non meno che la propria vita. Attendendo il fanciullo agli esercizii che all' età conveniano, così della mente, la quale avea elevatissima, come del corpo, di ch' era robustissimo, non avendo ancora provato che cosa fosse male, fu nelli nove anni pigliato da una infermità, che a principio non parea di molto momento. Nella quale il padre, quantunque fosse il più eccellente medico che in quei paesi allora si ritrovasse, volse nondimeno, come savio, non esser solo alla cura, temendo forse, che in causa propria la passione non lo ingannasse. Chiamati adunque a sè due altri medici, dopo lui i più periti e di maggior isperimento che fossero nella città,

pose in mano loro la cura del figliuolo, volendo però intendere anch'esso tutto quello che si faceva, e approvare i rimedii innanzi che si facessero; de' quali in conto alcuno non gli era mancato. Ma con tutto ciò il male, che a principio era parso leggiere, andava di continuo lentamente crescendo, di modo che in luogo del miglioramento che da rimedii tanto opportuni, applicati da persone tanto intelligenti, pareva che ne dovesse ragionevolmente seguire, vi trovavano sempre il male fatto maggiore. A tale che essendo la cosa andata in lungo qualche mese, fu per loro fatto tutto ciò che portasse l'arte, e niente vi fu che giovasse, anzi pareva che ogni cosa che se gli dava, così per rimedio come per sostentamento, gli aumentasse il male. Di che disperato il padre e gli altri medici, non attendevano più ad altro, che a cercar con cose di sostanza, e talmente leggieri che la natura ridotta ad estrema debolezza le potesse portare, di tenerlo vivo il più che potesse, senza speranza alcuna di poterlo liberare. Il fanciullo, essendo il male cresciuto tanto che già si temeva de' casi suoi, cominciò ad addimandare una cipolla bianca da mangiare, la quale da' medici gli fu negata, come cosa a' febricitanti troppo nociva; e in questa dimanda andava perseverando tanto più instantemente quanto più cresceva il male, con dire che si sentiva morire se non mangiava una cipolla bianca. I medici, vedendo il caso già ridotto ad ultima disperazione, più per contentare il fanciullo innanzi il suo fine di cosa che con tanta instanza addimandava, che per altro affare, consentiano che la cipolla gli fosse data, dacchè quando ben poco dopo fosse morto, la cagione

della morte sua aveva d'ascriversi non alla cipolla, ma alla gravezza del male. E avendo mandato a pigliarne una, sopraggiunse la madre; e inteso come al figliuolo si volea dar a mangiare della cipolla, entrò in una smania la maggior del mondo, e con dir che ciò non era altro che dar d'un coltello nel cuore al fanciullo, e che per alcun modo nol voleva comportare, chè verria ad esser micidiale del proprio figliuolo, fece tanto col marito e con i medici, che la non gli fu data. Di che attristato il figliuolo, e non però cessando di addimandarne, non dopo molto finì la sua vita, con quel dolore al misero padre, e alla madre, che convenia della perdita d'un figliuolo unico, che di sè aveva data tanto grande aspettazione, con certezza di non poterne aver altri. Parve a' medici, e di ciò non si scontentò il padre, come persona che si desiderava saper la cagione delle cose, che il morto corpo del fanciullo fosse aperto, acciò si vedesse che male nascosto già era stato quello che lo avea condotto a morte, senza che rimedio alcuno gli avesse potuto giovare. E in fondo dello stomaco, nella parte più verso il cuore, gli fu ritrovato un pezzo assai lunghetto di cristallo lucidissimo, e duro non meno di quello di monte. Il che a tutti apportò gran meraviglia, come in un corpo umano quella cosa si fosse potuta coagulare di quella maniera; e conchiusero che allo scampo suo non vi era riparo, per non ritrovarsi cosa che se gli avesse potuta dare, che fosse stata atta a dissolvere quel cristallo. Il quale il misero padre si fece dare, e per aver un continuo memoriale del figliuolo, che amava più che sè stesso, lo fece accommodar per manico di un col-

tello ch'aveva per usanza di portar sempre seco; e di quello si servia ad ogni suo bisogno così in tavola, come in ogni altro affare, e ogni volta che gli occorreva adoperarlo, lo baciava sempre prima, riducendosi in memoria il caro figliuolo. E di questa maniera perseverò un anno, in fin del quale, o fosse a caso, o fosse che la natura volesse scoprire la gran meraviglia dei suoi segreti, accadè che in quel giorno proprio che il figliuolo era morto, essendo il medico a tavola, gli venne appetito grandissimo d'una cipolla bianca. E fattosene portar una, tagliatala col suo coltello, dopo l'averne mangiato un poco, addimandato da bere, nel pigliare la tazza per bere, s'abbattette a riporre il coltello sulla tagliata cipolla. E bevuto ch'ebbe, volendo ripigliar il coltello, lo ritrovò senza manico; e diligente investigando come ciò fosse avvenuto, chiaramente s'avvide il cristallo dalla cipolla essere stato risoluto in acqua; per la qual cosa, come savio, fece giudicio che il figliuolo, per istinto segreto di natura, aveva nella sua infirmità con tanta instanza addimandato una cipolla bianca, come unico rimedio alla sua salute, e cosa ispediente alla sua liberazione. Onde a sè stesso ascrisse la morte del figliuolo con l'aver comportato che per parole d'una femina si fosse lasciato di dargli quello che così instantemente il fanciullo addimandava, e che da lui e dagli altri medici era stato ordinato che se gli desse. E pigliato con una mano il coltello, e con l'altra la cipolla, cominciò con molte lagrime a dire in questa forma: Ecco, infelice padre, ecco di quanto male tu sei stato cagione. Oggi appunto è il giorno tanto mesto, nel quale restai privato del mio unico figliuolo per mio

gran difetto, il quale per maggior mia sciagura il Cielo m'ha fatto conoscere. Chi sarà quello che non biasimi la mia sciocchezza, sapendo che per parole di una insensata femina, io medesimo sia stato cagione della morte del mio unico figliuolo? Ora conosco, ma troppo tardi, che la natura voleva esser benigna in conservarmi quello che a crearlo m'era stato propizia. Eccone il segno, ecco il cristallo risoluto dalla cipolla tante volte in vano dal misero figliuolo addimandata; di che la natura, come sdegnata, mi ha voluto far certo, per pigliar di me la vendetta che merito, e farmi esempio ad altri di non lasciarsi voltare il capo alla sciocchezza o malignità di femina. Morto il mio figliuolo, cui si dovea lunghissima vita, ed io che della morte di lui son stato cagione, resterò in vita? Questo non sarà mai vero, nè da me comportato: ma non però rimarrà impunita una tale e tanta ingiuria. E non così tosto detto, col coltello passò il cuore alla moglie, che per il grandissimo dolore era fuor di sè stessa, ed il medesimo fece a sè medesimo, tantosto, che gli astanti, i quali tutti erano in lagrime per le affocate parole del misero padre, non se ne avvidero appena, nonchè avessero tempo di proibirglielo. E così miseramente finì sua vita l'infelice Policleto; avveduto a suo costo, quanto fosse male a governarsi col parer di femina. Il consiglio della quale, se dov'ella cerca di giovare (come non si può dire che ad altro fine lo facesse Flaminia) è pernicioso; or pensa quello che debba esser laddove ella si muove con sdegno e rabbia (nel qual caso non dirò che sia la moglie tua, imperocchè lo sai meglio di me), ma ti affermerò bene che se per istigazione

di lei ti lasci indurre a far morire tuo figliuolo, senza che la cosa sia maturamente conosciuta, intraverrà col tempo il medesimo a te, che a Policleto, e forse peggio. Io non dico per questo, che Erasto, se ha voluto in effetto far quello di che è imputato, non si debba far morire; e che in tal caso non si debba restare di di far la medesima esecuzione contra i filosofi, che in luogo d'insegnargli lettere e costumi te l'abbiano fatto così empio e fuori di ragione. Ma ben affermo che in ciò non si deve stare al detto solo d'una femina, nè al giudizio di chi nella causa è appassionato, come sei tu, per la ingiuria che ti pare di aver ricevuta. Alla quale non si troverebbe pena che non fosse minor dell'errore, quando la cosa stesse in effetto come te l'hai imaginata: ma chi ha pratica delle virtù, de'costumi e della continenza di Erasto, è di altro parere. Laonde per satisfare non solo all'animo tuo, ma anco a quello degli altri, come si deve per chi ha governo, ti consiglio, ti esorto e ti priego a lasciar terminare la causa in senato: ove se Erasto fia giudicato colpevole, sia fatto miseramente morire per mano di giustizia, ed insieme i sette filosofi, che così perversamente l'hanno ammaestrato; s'anco si troverà innocente, non sia a torto oppressa l'innocenza. Nè pensare che questo ti dica per tirar la causa in infinito, e a questo modo far che costoro non muoiano. Tre giorni solamente di termine ti addimando, che sia loro constituito; nel quale se per i filosofi non è chiaramente dimostrata l'innocenza del tuo figliuolo, e se egli medesimo non te la fa conoscere, muoia Erasto, ed insieme i filosofi, cominciando da me Leuco, che ti scrivo questa senza avere in fronte della

epistola posto il nome di chi la scrive, acciocchè lo sdegno che veggio che hai contro noi altri, non t'avesse alle volte impedito di leggerla, se a principio avessi compreso che da uno di noi la ti fosse mandata. Nè ti maravigliare s'ho detto che da tuo figliuolo medesimo sarai chiarito della innocenza; chè, avvengachè sinora ei non abbia parlato, ciò è stato non perchè la natura, nè l'accidente per il quale siamo qui, lo abbia fatto mutolo, ma per misterio grandissimo, siccome intenderai da lui innanzi passino due giorni, s'averai tanto di pazienza, che per due giorni lo lasci in vita; la quale desidero che a te sia lunga e felice.

Serrata la lettera, la diede ad uno di quelli della guardia che lo custodia; imponendogli che per cosa del mondo non dovesse restare di farla avere all'imperatore quella mattina per tempissimo, perciocchè era un avvertimento che molto importava: e così si avviò il messo verso il palagio. Già era uscita l'alba del giorno, ed il sole cominciava a spuntare i suoi raggi, quando l'imperatore, per non si trovar presente a spettacolo così misero, come era la morte del figliuolo, e de'sette tenuti i più savii che in quel tempo si ritrovassero, montò a cavallo per andarsene fuor di Roma, e passarsi il caso al meglio ch'avesse potuto. Ed appunto si riscontrò nel messo che gli portava la lettera, la quale aperta e letta, non senza segni manifesti di alterazione, col mutarsi più volte di colore, a tale che dagli astanti fu molto ben compreso ciò dover esser qualche cosa pertinente al caso di Erasto, stette l'imperatore un gran pezzo sopra di sè. Alfine, conoscendo non poter con ragioni far di manco di non participare la co-

sa col senato, se ne ritornò tutto affocato al palagio. E fatto convocare i senatori, disse, che non potendo mancare di eseguir la giustizia contra del figliuolo in fellonia così orribile come era quella che gli aveva usata, e contro di quelli che avendo il carico d'ammaestrarlo, così ne'costumi come nelle lettere, in luogo di eloquente che dovea essere, lo avevano fatto divenir insensato e muto, ed in luogo di accostumato lo aveano posto nella dissoluzione che s'era vista, e con tutto ciò temerariamente presumevano di volerlo difendere in scelleraggine tanto manifesta; nè volendosi governare di sua testa solamente, aveva voluto participare con loro il caso, ed esporre loro la sentenza per lui data, la quale per esser in cosa tanto manifesta, gli era parso, che non avesse bisogno d'altre prove, nondimeno, per poter dimostrar che in ciò non volea negar la difesa al reo, quantunque non ne vedesse alcuna, e per scarico di sè stesso, era contento di levarsene lui, e ridurre la causa innanzi al senato, a questo modo, che fosse dato termine tutto quel giorno ed il seguente alli filosofi e ad Erasto di dedurre ciò che poteano e sapeano in questo caso innanzi al senato; e che se in que' due giorni con aperti ed evidenti segni non si dimostrava Erasto esser innocente di quello che s'era visto che contro l'onor del padre egli avea voluto fare, fossero la mattina del terzo giorno senza altro indugio fatti morir tutti, così i maestri come il discepolo, in publico per mano della giustizia. E così detto comandò al cospetto del senato fossero condotti legati i filosofi ed il figliuolo. Il quale, quando sentì che si venia per lui, si tenne certo d'esser condotto alla morte; poi veden-

dosi condurre in senato, pigliò un poco di conforto, massimamente dacchè vide anco i suoi maestri, dal valore de'quali gli parea impossibile di non ottenere lo scampo per quel giorno, il quale se potea passare con la vita, non temeva più de'casi suoi. In senato portò pericolo il maggiore in che fosse ancora stato, e 'l romper il silenzio, non per le varie interrogazioni che da diversi in caso di tanto momento gli erano fatte, che per la comprobazione che a quei senatori parea che apportasse nel delitto il non saper dire cosa in sua difesa laddove andava la vita, a tale che per maggior parte si conchiudea la cosa dover esser vera. Ma dall'altro canto i filosofi non mancarono di disputarla gagliardamente, e di addurre molti esempi a difesa del discepolo e di loro stessi, a tale che le opinioni nel senato eran diverse; ed il giorno fu consumato tutto siccome per Erasto si desiderava, in contese e dispute senz'alcuna risoluzione. Laonde di ordine del senato furono ricondotti la sera in prigione, posti separati l'uno dall'altro, cosicchè non si potessero parlare; fatto prima loro chiaro protesto, che se nel giorno seguente non dimostravano la innocenza di Erasto meglio di quello che si fosse fatto fin allora, sariano tutti fatti morire.

Capitolo XXI.

Afrodisia, con nuova arte, e con l' esempio di Filemone, che da fanciullo adottato in figliuolo da Archelao baron francese, per odio a torto conceputo contra la matrigna, quantunque innocente, con false invenzioni trovò modo di farla morire; poi, per ingordigia di tosto signoreggiare, da sette congiurati fece di nascosto strangolare il medesimo padre che l'avea adottato; induce l' imperatore a terminar di nuovo, che la seguente mattina senz'altro indugio sia fatto morire Erasto con tutti sette i filosofi.

Stando Afrodisia in aspettazione della nuova da lei tanto desiderata, che contro di Erasto, e contro de' sette filosofi, ch' aveano fin a quell' ora mandata la cosa in lungo, fosse eseguita la sentenza con tanto sdegno data dall' imperatore (nel che le parea d'esser oramai sicura che più non vi s' avesse ad interporre alcuno impedimento, dacchè a' filosofi con la stretta prigionia era interdetta la via di poter più con loro invenzioni far riconoscere l'imperatore dell'errore in che era, cosicchè avesse da lasciar la vita al figliuolo); e già tutta godendosi nell' animo, che più non potesse esser che il disegno suo non avesse il fine da lei con istanza così grande procurato: ecco che da uno di quelli che per lei erano tenuti alle poste per averne quanto prima la certezza, le fu portata nuova come il figliastro era stato condotto in senato e con lui i sette filosofi, legati con grossissime catene; e che di nuovo per l'imperatore era la cognizione della causa stata ridotta nel senato, con ordine però, che se per tutto quel giorno e il seguente non era la innocenza di Erasto dimostrata talmente chiara, che mani-

festamente si conoscesse non essere in colpa di quello che gli era apposto, la sentenza dall' imperatore data si avesse senz' alcun altro indugio da eseguire col far publicamente morire Erasto, e insieme tutti i sette filosofi. Nel che quantunque si fosse interposto questo poco di dilazione, la cosa nondimeno si potea tenere per fatta: imperocchè in quello dove la colpa era tanto manifesta, non vi aveva dubbio che mai non si potrebbe dimostrar l' innocenza. La quale se senza molto spazio di tempo non si potea provar negli innocenti, molto meno in termine così brieve di due giorni, de' quali era già fuori buona parte del primo, si potria provar in persona colpevole della sorte che manifestamente si era veduto esser Erasto. Onde a lui parea di portarle nuova non molto differente da quella che se l' effetto di già ne fosse seguito, perciocchè chi così tosto si debba ispedire può del tutto esser tenuto per già ispedito. Alle quali parole turbossi oltre modo l' imperatrice, a tale che se da alcune delle sue donne, che se ne avvidero, non era sostenuta, cadea per isvenimento in terra. Fu adunque portata sul letto, dove dopo l' essere per buon spazio stata fuori di sè, ritornata in sentimento, si ridusse in una sua camera segreta; e quivi rinchiusa, dopo l' aver lungamente pianto, e stracciatasi, maledicendo la sua sciagura, ed il folle amore che a così travagliata impresa l'avea condotta; avveduta alfine che con pianti e con rammarichi non si provvedea al caso suo, e che se a costoro si lasciava il tempo dall' imperatore constituito, la verità a qualche modo potrebbe venire in luce; pigliò al caso suo nuovo partito. Chè raffrenato il pianto, ed asset-

tatosi al meglio che potè l'animo, mandò a dimandare il padre, e la madre, e gli altri attinenti, ch'erano molti secondo la nobiltà della casa, la quale era in effetto delle principali di Roma. Convenuti i parenti, de' quali alcuno non vi era che non cercasse di persuaderla ad acquetarsi alla terminazione dell'imperatore, che avessero i rei quei due giorni di termine a dimostrare l'innocenza (la quale siccome non si era potuta far conoscer nel primo, manco si dimostreria nel secondo, e quanto più la causa si agitasse, tanto più manifesta si farebbe a tutti la continenza di lei, e maggior odio di tutti s' accumuleria contro l'empio e scellerato Erasto e contro chi a torto l'avesse voluto difendere); non ammettendo ella ragione che si dicesse, anzi a tutti rispondendo che se calesse loro dell' onor di lei, come dovea, non avrebbono parlato di quella maniera, mandò a pregare l' imperatore, che non gli fosse grave di venire a lei, che in presenza del padre ed altri attinenti, avea da parlargli di cosa che grandemente importava. Non tardò molto l'imperatore dopo l' ambasciata che per nome della moglie gli era stata fatta, ad esser da lei. La quale dimostratasi tutta sdegnosa, cominciò a fare una querela la maggiore che si potesse, del poco conto che di lei era tenuto: che essendole stata fatta, da chi sopra ogni altra persona era tenuto a riverirla, una ingiuria tanto grande, com'era quella che nel figliastro dall' imperatore medesimo e da molti altri chiaramente (nel fuggir ch'avea fatto) s'era veduta, non solo non se ne facesse la dimostrazione che alla gravezza dell' errore si convenia, ma (sotto colore di non negare a' rei difesa, la quale si sapea molto bene

che in delitti manifesti, come superflua, non avea luogo) si volesse fuor d'ogni ragione tirare in disputa innanzi tutto il senato la fede e l'onor di lei. Perciocchè in caso della sorte ch'era questo, non si potea trattare di dimostrare l'innocenza del reo, senza calunniar lei; di che quanto per sè, non faceva molto caso; perciocchè la conscienza sua la faceva molto ben esser sicura che in lei con verità non potea dimostrarsi macchia di sorte alcuna: ma le premea ben per conto della casa di che era. Alla quale, essendo tanto onorevole come era (siccome dimostrava l'antichità, ed i valorosi capitani e gl'imperatori che di quella erano stati, e l'ampiezza dei patrimonii), parea che si facesse non poco d'ingiuria a dar con questa via adito, che di matrona di quella discesa si potesse pensar cosa meno che onesta, come lasciandosi di questa maniera agitare la causa, non si potria di meno. Di modo che, non potendo ella mancar di tener quel conto che si deve dell' onor di casa sua, il che anteponea ella alla vita propria, era sforzata ad esporre la cosa al padre, alla madre ed agli attinenti; a fine che nella conservazione dell'onore, e nella riparazione all'infamia, a che dal canto dell'imperatore non si mancava di aprire la via, si pigliasse per loro quel partito che più parea a proposito: chè lei si eleggea di vivere piuttosto in privata conservazione del suo onore, che con una minima macchia, nonchè imperatrice di Roma, ma nè anco signora di tutto 'l mondo. Perciocchè la dignità imperiale si riputava di averla non tanto per l'esser moglie dell'imperatore, quanto per esser discesa da imperatori maggiori di quello che allora si trovava Diocleziano. Il quale era molto ben conscio

a sè stesso che per lei nè per alcun de' suoi si era mai fatto opera di venir al maritaggio a che era; ma che egli era stato quello che l'avea ricercata, e fatt'ogni opera per averla: laonde non dovea far così poca stima, come dimostrava, de' casi di lei. Chè se secondo la sazietà dell'appetito degli uomini, ella gli era venuta in fastidio, dovea per altra via che per questa farglielo sapere; chè senza lasciarne far tante parole, come quelle che per tutta la città se ne faceano, a tale che poteva dire di essere divenuta oggimai favola del volgo, la se gli saria levata da canto; poichè per bontà di fortuna e per valor dei suoi antecessori non le mancava da ridursi dove potesse stare non manco commodamente di quello che facesse nel palagio imperiale. Se anco la morte del figliuolo gli premeva, e se con quanto mancamento gli aveva attentato di fare (chè certo non se ne poteva già imaginare il maggiore) aveva animo di lasciarlo in vita, potea ciò fare per via di grazia e di assoluta potestà imperiale (la quale al reo, quantunque colpevole, poteva far grazia della vita); e non, in questa maniera di delitto tanto atroce e manifesto, con fantastiche invenzioni di que' ribaldi filosofi lasciarsi dare ad intendere, e pensare di farlo credere ad altri, che sia innocente. Chè questo non saria altro che aprire una patente porta alla gioventù di Roma di farsi lecito il far qualsisia grave delitto sotto speranza di poter con l' aiuto d' eloquenti oratori (de' quali Roma era sempre copiosa) dimostrare che 'l delitto fosse stato merito, e che in luogo d' infamia e punizione ne dovesse loro seguir premio e lode. Di che non poteva fare di non dargli raccordo, dacchè manifestamente vedeva quanto perverso

fosse il consiglio con che si governava; il che conosceva da altro non poter procedere se non che da quelli con cui si consigliava non gli era detto il vero, il che da lei non gli era mai stato taciuto, nè gli taceria mai mentre che gli fosse appresso. Chè, avvengachè da questo potesse forse esser proceduto ch'ella gli fosse venuta a fastidio, come suole avvenire quando o per errore, o per passione, l'animo è tirato a cosa fuor del dovere, che udendo il vero di quello che doveria fare, si sdegna ed ha in orrore chi l'ammonisce: non però voleva mancar di quello conosceva esserle debito, con tutto che s'avvedesse che alle parole sue, o per non saperle così ben colorire, come facevano quegli scellerati filosofi (di che la verità non aveva bisogno), o per esser ella forse aborrita dall'imperatore, che prima mostrava di averla tanto cara, non era prestato quel credito che conveniva all'importanza che contenevano ed alla sincerità con che erano espresse. Dal che, soggiunse, temo grandemente, che non intervenga a te come a quel gentiluomo francese di cui mi raccordo aver udito ragionar da fanciulla; il caso del quale fu tanto simile al nostro, che se non vi hai ben mente, e non vi provedi mentre che puoi, io veggio con mio grave dolore ch'avrà il medesimo fine. Nel che avrò almeno questa consolazione, di aver avvertito non solo te, a cui principalmente tocca la cosa, ma anco questi altri, che vi hanno pur qualche interesse. Nè resterò di narrare il caso, quantunque ve ne possano esser di quelli che lo sappiano prima di me; perciocchè non è fuori di proposito addurre ne' ragionamenti esempi di cose che anco gli ascoltanti le

sappiano, quando fanno al proposito di quello che si tratta.

In Francia fu già un gentiluomo per nome chiamato Archelao, de' più potenti e più ricchi che in quel paese si ritrovassero, così di possessioni e case come di villaggi e fortezze; delle quali una tra le altre ve ne aveva, e dal sito naturale in che era posta, e dall'arte con che era fabricata, talmente forte, che da tutti i popoli convicini lo faceva riverire e temere sopra ogni altro personaggio del paese. Stette questo gentiluomo lungamente in matrimonio con una gentildonna del paese, in quella concordia maggiore che stessero mai insieme marito e moglie; con tutto ciò di lei non potè aver mai figliuolo alcuno. Laonde per non rimaner senza certo successore in così ampio patrimonio, conoscendo la moglie per l'età non esser più in termine di poter far figliuoli, pensò in luogo di figliuol naturale (di che la natura non gli avea voluto compiacere) farsene uno adottivo. E così con sodisfazione grande della moglie s'adottò per figliuolo un fanciullo per nome Filemone, il quale era della medesima casa, e non meno a lei che a lui congiunto di sangue; allevandolo con quella diligenza, e cercando introdurlo in tutte le virtù, che gli fosse stato veramente figliuolo. Ed ei dalla natura era così ben dotato, che tutto ciò che gli era insegnato l'imparava benissimo, a tale che non solo dal gentiluomo e dalla gentildonna che lo aveva pigliato per figliuolo, ma da tutti que' di casa, e da quelli del paese ancora, era non meno amato che riverito, con isperanza di dover aver e più saggio e miglior signore, che al governo loro fusse mai stato. Di che

invaghito Archelao cominciò ad introdurlo, in età ancora assai tenera, nelle cose del governo; nel che, secondo l'età, facea bonissima riuscita. Avvenne in quel tempo che Filemone era già assai ben introdotto nel governo, che la gentildonna infermò, e secondo il corso umano finì i suoi giorni; il che a tutti fu di dolor estremo, ma sopra gli altri ad Archelao. Il quale non potendosi dar pace, si ritirò, per dare luogo al dolore, ad un suo luogo molto solitario, cercando con la solitudine e con i libri di passarsela al meglio che potea; lasciando trattanto il governo come libero in mano di Filemone. Il quale si dimostrava addolorato non meno del padre, ed a principio dimostrava di non volere per alcun modo rimanervi senza il padre, anzi, andasse egli ovunque si volesse, di voler esser seco, e servirgli secondo dicea conoscere che al debito suo si convenia. Alfine comandandogli Archelao, che rimanesse, e che sopra ogni cosa facesse passare dirittamente le cose della giustizia, per non se gli dimostrar disubbidiente, rimase nella terra; e con ogni studio si diede al governo de' popoli che il padre li avea commessi; in che per molti giorni si diportò tanto bene, che da loro medesimi non si saria potuto desiderar meglio. Ma dopo, fosse la malignità in lui tanto grande, che stata fin allora nascosta non potesse tardar pure a fare de' suoi effetti, o fosse l' impeto della gioventù, giunto con la commodità tanto grande che avea, che lo traportasse, cominciò a far di quelle cose che i giovani sfrenati sogliono fare quando conoscono di potere senza punizione ponerle in esecuzione. Vero è, che secondo l' ingegno di che era, il quale se

così fosse stato applicato al bene, come al male, era atto a farlo parere il maggiore uomo che fosse a' giorni suoi, le conduceva di modo, che alcuna querela non ne andò mai al padre. Il quale dopo l'aver sfogato il pianto, sazio oramai della solitudine, se ne ritornò tra'suoi, dai quali fu ricevuto con allegrezza grandissima, e non minore in apparenza del giovane Filemone; il quale di tutte le cose di momento, che in quel tempo erano passate, diede ad Archelao così buon conto, e si fece di tal valore, che con tutto che egli vi si trovasse presente nel suo stato, differia però sempre il padre le cose a Filemone, di modo tale che il giovane con la presenza del padre si ritrovava più assolutamente padrone del tutto, che non era in assenza. E così perseverò e continuò molti giorni, diportandosi assai modestissimamente in apparenza, ma in secreto non lasciando cosa in che non volesse saziare il suo appetito. Dopo, parendo ad Archelao, che per esser il figliuolo oggimai cresciuto e fatto uomo, fosse bene ch' ei pigliasse moglie, cominciò a farne pratica. Di che avvedutosi il giovane, temendo forse che se si lasciava legare in matrimonio, non potria così bene come finora avea fatto cavarsi tutte le voglie, e che avendo a chi dar conto delle notti, nelle quali, avendole in libertà, poteva di nascosto dal padre far ciò che voleva, si troveria privo della libertà di saziare senza ritegno, come era solito di fare, ogni suo appetito; andò a ritrovare il padre, e sotto coperta di zelo di poter meglio attendere alli suoi studii, e al governo delle cose dello stato (nel che la compagnia della moglie non potea far che non gli levasse buona parte del tempo), lo pregò a contentarsi di

lasciarlo stare come egli era, senza sottoporlo al giogo maritale. E con ragioni così ben colorate andò di maniera fondando il parlar suo, che Archelao, quantunque sopra ogni altra cosa desiderasse di vedere posterità di questo suo tanto amato figliuolo, nondimeno, veduto dopo molte ripulse, ch' ei stava pur saldo nel primo proponimento, e ad alcun modo non volea intendere di pigliar moglie, per non lo discompiacere in quello a che non senza qualche colore di ragione e di buon zelo mostrava di muoversi, e per non istringerlo a cosa dalla quale tanto ei si dimostrava alieno, lasciò stare di dargliene più molestia, non lasciando però di pensare se vi fosse modo da poterlovi per altra via indurre. Nel che parendogli d'averne ritrovato un mezzo assai buono, cominciò tra i suoi più intimi di casa a dire che, dacchè il figliuolo non volea pigliare pur moglie, esso sarebbe astretto di pigliarla per non lasciar finire in Filemone la sua casa in quei paesi tanto famosa, e che così lungamente v' avea signoreggiato; tenendo per certo, che andando la cosa ad orecchie al giovane, non potesse essere che, se non per altro, per zelo almeno di non essere escluso da' figliuoli veri (se togliendo moglie Archelao ne avesse avuti) dalla successione di così gran patrimonio, dovesse muoversi a consentire di torla. Ma nemmeno per questo si mutò il giovine del suo proponimento, conoscendo forse Archelao essere oggimai in tal età, o che più non potrebbe generare figliuoli, o nascendogliene, non poteva essere, secondo il corso di natura, che mancando non gli lasciasse tanto piccioli, che fosse di necessità constretto lasciare in mano di lui il governo e de' figliuoli

e dello stato; nel quale verria nè più nè meno ad essere signore come se, per non averne avuti, a lui fosse di dritto andata la signoria. Vedendo Archelao, che il giovane punto non si movea per questo dire, pensò che, secondo l'avvedimento di che sapeva che egli era, potesse esser che egli ne avesse penetrato il secreto. Onde, per dare maggior credenza alla cosa, cominciò a far pratica di trovare persona al proposito, con animo però, che questo avesse da servire solamente per isprone al giovane, cosicchè più non avesse da dubitare che in ciò la cosa fosse finta, vedendone fuori le pratiche: ma con tutto ciò stette Filemone sempre più fermo e saldo. Onde essendosi dopo lungo praticare ritrovata una gentildonna, per nome Eufrosina, nobile quanto alcun'altra del paese, accostumatissima, e bella, e di conveniente età; e di lei sodisfacendo tutte le condizioni ad Archelao, si dispose, dacchè vide il figliuolo in tutto alienato e distratto dal pensiero di congiungersi in matrimonio, di pigliarla per moglie. Il che da ogni persona fu lodato, e non meno dal medesimo Filemone (senza participazione del quale non volse venire alla conchiusione della cosa), che dagli altri; e così con gran giubilo di tutto il paese, ne furono solennemente celebrate le nozze. Dopo le quali confermandosi ogni giorno più Archelao con la pratica in quello che per fermo avea inteso del grande ingegno, della prudenza e del valore della sua sposa, cominciò ad introdurla ancora lei nel governo del paese, senza però levarne il maneggio a Filemone, ma facendo che delle cose d'importanza a lei si desse parte, e con lei si consultasse quello ch'avea bisogno di consulto. Nel che

diportandosi ella maravigliosamente bene, non passò molto tempo, che a poco a poco il governo si ridusse del tutto in mano di lei; perciocchè desiderando Archelao per l'età di riposare, e attendendo Filemone a darsi buon tempo, ed a saziare l' appetito suo di ciò che gli veniva voglia (il che non poteva sempre essere senza offesa d'altri), a lei si differia ciò che occorreva, ed ella con maravigliosa destrezza faceva passare il tutto quietamente e con somma equità. Nel che non fu perseverata molti giorni, che da diverse bande le cominciarono a venir querele de' diportamenti di Filemone; i quali, come amorevol madre, ella cercava prima di coprire ed emendare al meglio che si poteva, senza che avessero da risapersi da altri; non restando di ammonirlo, esortarlo e pregarlo a lasciar di fare offesa ad alcuno, e attendere, come prima faceva, al governo del paese, e dimostrarsi degno del luogo a che dalla benignità della fortuna e dalla amorevolezza di Archelao egli era chiamato. Nel che dal giovane le erano rendute molte grazie, con promessa di seguire gli amorevoli raccordi che per bontà sua ella gli dava: ma gli effetti ne seguivano del tutto in contrario, perciocchè non vi era cosa di che gli venisse voglia, che ad ogni modo ei non la volesse conseguire. E avvengachè cercasse ogni occasione di poter farlo più da nascosto di Eufrosina, che poteva, non gli riusciva però così bene con lei, come fin allora era fatto col padre, che le cose non si risapessero; imperocchè a lei più liberamente che non faceano ad Archelao, aveano animo di ricorrere le persone, sì perchè ne vedeano le provisioni più preste, come perchè non temeano che dal naturale

affetto nello scoprire gli errori del giovine la si lasciasse così ingannare, come forse avria fatto Archelao, che oltre l'essergli strettamente congiunto di sangue, da fanciullo se lo avea adottato in figliuolô, per tale allevatoselo, e come tale in effetto se lo teneva. Ella, vedendo che le ammonizioni non giovavano, cominciò più liberamente a riprenderlo, e minacciarlo se non si levava dalla mala vita che avea incominciata, discoprirebbe il tutto al marito, acciocch'egli facesse la provisione che conveniva; non restando amorevolmente di dimostrargli il biasimo e vituperio ch'era per seguirgliene ogni volta che le cose si risapessero. E perseverando egli nelle promesse che più non ne avarebbe richiamo, e per il contrario facendo ogni giorno peggio, non potè la valorosa donna fare di non ne ragionare con il marito, con pregarlo a cercare, mentre che l'età del figliuolo era correggibile, a veder destramente di levarlo dal mal sentiero de'vizii, a che s'era voltato, e ridurlo sulla buona strada delle virtù, per la quale solea prima camminare. Ad Archelao parve molto strano di udire del figliuolo, il quale egli avea per continentissimo, cosa meno che onesta; nondimeno non restò di fargli una buona e gagliarda ammonizione: e dopo gran riprensione e minaccie, gli impose che del tutto dovesse astenersi dal far a qualunque modo ingiuria ad alcuno, se non che, alla prima che ne facesse, gli daria tal punizione, che non solo verria ad essere castigato di quella e delle altre, ma passeria in esempio agli altri di guardarsi dal mal fare, considerandosi che se al proprio figliuolo non la perdonava, meno saria lor perdonato negli errori che facessero.

Di che, secondo il suo consueto, si dimostrò il giovine molto mal contento d'aver fatta cosa che gli potesse spiacere; e chiedendo perdono al padre promise di vivere in modo, che mai più con verità non gli verria di lui richiamo. E con tutto ciò non passarono molti giorni, che avendo egli dato di occhio ad una giovinetta bella, figliuola d'un gentiluomo dei primi della giurisdizione d'Archelao, e non trovando altro modo con che poter isfogare con lei l'appetito suo, entrato d'improviso in casa, per forza la violò. Di che andato il richiamo al padre, lo fece di subito ritenere, e sotto buona custodia condurlo nella rocca di quella sua fortezza principale, dando strettissima commissione al castellano, che per quanto istimava l' essergli in grazia e il vivere, lo tenesse ben guardato, nella più forte prigione che vi fosse. Quivi condotto Filemone, e grandemente sdegnato contro d' Eufrosina, dalla quale s' imaginava essere proceduto il risentimento così grande del padre, si dispose di provare quanto a ruina della innocente donna potesse il suo perverso ingegno; e con ogni industria si diede a veder di farsi benevolo più che potesse il castellano; il che non fu molto difficile, per essere il castellano persona di natura allegra, e che a tutti avea caro di far piacere, e sopra gli altri facea a questo, che conoscea col tempo dovergli esser signore. Onde bene spesso mangiava con lui, lo tratteneva con varii ragionamenti, con giuochi e canti, e in somma, dalla libertà in fuori, non gli lasciava mancare cosa ch'egli potesse desiderare. Aveva quel castellano una figliuola unica, assai bella, e in età ormai da marito, la quale era dal

padre amata non meno che la vita propria; di che avvedutosi Filemone, giudicò questa dover essere a proposito, e buon mezzo da pervenir dove desiderava. Ed essendosi già fatto tanto domestico e confidente al castellano, che conosceva di poter liberamente dirgli il concetto suo, senza tema che alcun male gliene avesse da seguire, un giorno lo chiamò á sè; e fattogli un lungo discorso delle offese che a torto dalla matrigna avea ricevute, e come per le malvagie opere di lei, di signore, si può dire assoluto, ch'egli era del paese, era ridotto alla misera prigionia nella quale si ritrovava, dove il disegno di lei era ch'egli avesse da stentare, e vivendo restar in condizione peggiore che di morte, avvengachè per cortesia e bontà di lui egli si conosceva, dalla libertà in fuori, di star così bene come nel colmo della sua felicità fosse giammai stato; di che se ne gli sentiva tanto tenuto, che in alcun tempo non si scorderia mai il grand'obligo che gli aveva. Per ricompensa del quale, e principio delle ricognizioni che da lui poteva aspettare, pervenuto ch'ei fosse dopo la morte del padre alla signoria, voleva, ogni volta che ei fosse certo d'averlo in aiuto a quello che disegnava di fare, pigliar per moglie la figliuola unica ch'egli aveva, e che con ragione da lui era tenuta così cara. E quivi con bel modo a lungo gli espose tutto quello che ei disegnava di far contro l'innocente donna, e gli dimostrò il modo con che ciò si potesse fare. Nel castellano potè anco tanto il desiderio di veder così ben collocata la figliuola, e l'ambizione d'aversi a ritrovar suocero del suo signore, e per conseguente, come padrone del paese, che quantunque ei conoscesse la cosa

esser malfatta, nondimeno si dispose a volerla condurre a fine. E così fattone solenne giuramento in mano di Filemone, e da lui ricevutolo, diede segretamente ordine alla cosa delle nozze della figliuola; e quelle ispedite, non volendo mancare di ponere in esecuzione quanto avea promesso, chiamò a sè sette de' suoi soldati, de' quali sapeva potersi pienamente fidare d'ogni cosa che loro diceva. E dato loro giuramento di non parlare con altri, che con chi da lui fosse loro imposto, di quello ch' intenderiano, scoperse loro il trattato, e ordinò loro quello che in ciò avessero a fare, e con gran doni, e maggiori promesse gli indusse a giurare di dire e fare come da lui erano stati ammaestrati. Fatto questo, espedì subito uno dei medesimi congiurati ad Archelao a fargli intendere che per una cosa che grandemente gl'importava, e che conteneva la quiete e conservazione dello stato (la quale per l'importanza grande ei non sapeva come sicuramente dover fidare in carta, chè troppo potria nuocere quando andasse in mano di altri, nè ancora era molto ben sicuro il notificargliela per terza persona), volesse esser contento di arrivare fino alla forte rocca. E mentre che il messo andò a fare quanto dal castellano avea in commissione, lo scellerato Filemone, per dar più colore alla cosa, ritrovata nelle scritture del castellano una lettera che di sua mano Eufrosina gli aveva già scritta, ordinandogli alcune cose pertinenti al governo, conosciuta la mano, la quale molto ben gli era nota, secondo che nelle cose del governo gli era per il passato occorso vederne spesso, si pose ad imitazione di que' caratteri di lettere e del dettare, a formare a suo modo una let-

tera; la quale fornita, s'assimigliava tanto alle lettere di mano di Eufrosina, che chiunque n'avesse avuta pratica, e a Filemone non l'avesse vista scrivere, avria affermato ch'ella fosse stata di mano di lei. Finita la lettera, senza porvi dentro il nome di chi la scrivesse, la serrò, facendone ad imitazione della medesima mano l'inscrizione al castellano, al quale la portò, acconcia di modo, che parea scritta di qualche giorno avanti; e con lui ordinò quello che se ne avesse da fare. Inteso Archelao quanto il castellano gli avea mandato a dire, senza perdere punto di tempo, si condusse con pochi de'suoi alla forte rocca. Nella quale ridotto in parte segreta, il castellano cominciò a commemorare l'obligo grande con che era tenuto, che di gentiluomo privato e di soldato semplice l'avesse fatto capitano, e superiore della maggior fortezza che in tutta Francia si ritrovasse; il che, oltre l'essergli nato suddito, l'obligava a non mai mirar in altro che nella conservazione e aumento dello stato, e della persona del suo signore, la quale era tenuto a difendere col sangue, e con la vita propria, nonchè a liberarlo, come potea fare col manifestargli solo la cosa per la quale s'avea preso ardire di mandarlo a dimandare, d'un pericolo il maggiore in che mai egli fosse stato, e nel quale si ritrovava tanto innanzi, che se la fedeltà in lui, e in alcuni altri de'suoi, non fosse stata così grande com'era, non sapea veder riparo all'insidie, che nello stato e nella vita gli erano tese; dalle quali tanto malagevolmente s'avria potuto riparare quanto che veniano da persona di ch'egli si fidava più che d'alcun'altra, e di cui non gli saria potuto mai cader sospetto nella mente. E que-

sta, soggiunse, è la tua moglie, da te siccome prima da me e dagli altri tenuta per la migliore e più leale femina ch'oggidì si trovi al mondo. Ma in effetto quel sesso è troppo fragile e volubile, siccome per molti esempi e antichi e moderni si è sempre veduto; dei quali non so però s'alcuno se ne ritrovasse mai di così mala sorte, come questo: chè da alquanti giorni in qua, o per odio che contro di te abbia conceputo, o per segreto innamoramento con qualch' uno che le abbia voltato il cervello, o per quel che si sia, chè per me io non me ne so imaginare la cagione, ella ha cominciato con presenti e offerte maggiori dell'usato a cercare ch'io le sia obligato. Di che a principio mi meravigliai, pur pensava ciò poter procedere da una naturale amorevolezza che in apparenza le dimostrava; onde, senza sospettarne altramente punto di male, attendeva anch'io a dimostrarlemi ognor più servidore, come, essendoti moglie, mi era in effetto signora: facendole intendere che in me non era desiderio alcuno maggiore, che di poterle con fatti dimostrare la servitù con che le era tenuto, e pregandola a comandarmi liberamente, e servirsi di me dov'ella conoscesse ch'io fossi atto a poterle far servigio; chè dell'avere e della persona mia ella era padrona e signora, e ne potea disponere come a lei piacea; chè non solo le facoltadi ma la vita mi saria parsa bene impiegata quando la spendessi in servigio di lei. Dalle quali mie larghe, quantunque generali, offerte, le parve d'avermi tanto in suo dominio, che, non risguardando a quello a che principalmente sono tenuto, io dovessi far ciò che la bestiale fierezza, la quale sotto simulata mansuetudine ella sa

così ben coprire, le avea posto nell'animo. Onde non tardò molto a scrivermi questa lettera di sua mano, per quello che mi disse il medesimo che la portò (chè per me non conosco le mani, nè v'è la sottoscrizione), nella quale come puoi veder leggendola, ella m' invita al gran tradimento che vi si contiene: che venendo tu, come suoli fare spesso, a dar di volta in qua, io secretamente ti faccia morire, e ponga la rocca in mano di lei; la quale, mostrando che per vecchiezza, o altro accidente d'improviso te ne sii morto, rimasta assoluta padrona di tutto lo stato, mi promette, come vedi, in rimunerazione, di questa in fuora, una delle migliori terre che tu ti abbia, a mia elezione. Ma tolga Iddio, che in persona della professione che son io, cada mai tanta scelleritè, che per cupidità di signoreggiare si lasci indurre ad un tradimento tale. Eccoti la lettera: e così detto riverentemente gliela pose in mano. Stava Archelao a questo ragionamento con un fastidio il più maggiore del mondo, chè conoscendo la bontà della sua moglie, non gli potea capire in mente, ch'ella fosse per pensar non che fare una così gran fellonia; nondimeno intendendo della lettera, e parendogli che questa fosse via molto facile da venire in cognizione del vero, lo lasciò finir di parlare. E presa la lettera, secondo la pratica grande ch'egli avea della mano e del dettare di Eufrosina, tenne per fermo, che da lei ella fosse stata scritta; e quella letta e riletta, stava come l'uomo che in sogno vegga qualche cosa la quale gli paia tanto vera che non sappia discernere se ciò sia sogno o cosa essenziale. Nè sapea che partito pigliare intorno a ciò; chè da un canto riconoscea la mano, e non vi avea du-

bio, che dalla moglie ella non fosse stata scritta; dall'altro l'avea per tanto fedele, che tenea per impossibile in lei così gran tradimento. E vedendolo in questo dubio, nel quale egli era involto, soggiunse: Io sono stato, signore, in dubio, che la lettera non sia di mano d'Eufrosina. Di questo non hai da dubitare, rispose con un gran sospiro il misero Archelao, perciocchè io la riconosco pur troppo. E se da lei era pure stata scritta, seguitò il castellano, mi andava imaginando che ciò avesse fatto per tentare la mia fedeltà; chè in alcun modo non mi poteva indurre a credere che pensasse mai di far morire quello a chi ella dimostra di voler tanto bene, ed a chi tanto è obligata: ma un altro tratto che di leì ho scoperto, mi chiarisce la verità di questo e di quello. Ella con grossa quantità di danari avea corrotti alcuni di questi miei soldati che tengo per guardia della rocca, ed indotti a prometterle sotto solenne giuramento, venuta ch'ella fosse nella rocca (il che dovea essere, seguito che fosse l'effetto della tua morte), d'avermi d'improviso ad ammazzare; e così il trattato venia ad esser doppio. Di che i medesimi soldati, dimandatomi prima perdono, con giuramento di non gli offendere, m'hanno avvertito, siccome ancora te ne potranno far certo. E così detto, chiamò quei congiurati con chi era concertata la cosa. I quali inginocchiati a'piedi del signore, e chiedendo perdono dell'errore in aver dato orecchie ad un tradimento così grande, ed averne accettato danari, narrarono esser stati corrotti da Eufrosina ad ammazzare il castellano nel modo medesimo che già egli avea udito. Ma che dopo, considerata la gravezza dell'errore, e conoscendo

che'l giuramento dato loro da Eufrosina non li poteva astringere, per esser prima tenuti al castellano col solennissimo giuramento della milizia, s'aveano eletto per minor male di scoprire la cosa, e rimettersene alla clemenza del castellano. Veduto Archelao con l'affronto della lettera, e col detto de' soldati, la cosa tanto chiara che gli parea non ve ne poter esser più dubitazione alcuna, restò il più confuso uomo del mondo; chè da un canto la gravezza del tradimento in che gli pareva d'aver manifestamente ritrovata la moglie, lo spingeva alla vendetta; dall'altro l'amor grande che alla innocente gentildonna era costretto di portarne, lo ritraeva. Ma il castellano, che a così gran scelleraggine era molto ben ammaestrato, soggiunse: Ne'casi, signore, dove l'uomo per propria passione è interessato, parmi che non si disconvenga l'accettarne consiglio. Però non resterò di dirti il parer mio, il quale se ti parerà a proposito, lo potrai seguire, se non, far quello che da te fia giudicato essere per il meglio. A me pareria bene che per te si mandasse a dimandar qua tua moglie, mostrando che vi sia cosa di che abbi bisogno di conferire con essa lei; e giunta ch'ella fosse in rocca, senz' altro perdimento di tempo (dacchè la cosa è tanto chiara, quanto tu medesimo con gli occhi tuoi hai veduto), le facessi di subito tagliar la testa, chè cosa pietosa è in tal caso l'esser crudele: benchè il non lasciar in vita un traditore non è crudeltà nè ingiustizia, anzi compimento di giustizia. Accettò il crudele Archelao il perverso consiglio del scellerato ed empio castellano; e scritto di subito alla moglie, che senza indugio se ne dovesse venire alla forte rocca, per alcune cose d'im-

portanza, che con lei aveva da conferire; l'innocente donna, ricevuta la lettera, vi si condusse subito. Nè così tosto ebbe passato i due primi ponti dall' entrata nella rocca, che pigliata dai sette congiurati, fu di subito decapitata, senza aver tempo di poter dire alcuna cosa; al qual misero spettacolo non volle ritrovarsi Archelao, ma ne diede la cura al castellano. Il quale, dato compimento alla ingiustissima nequizia, da lui per giustizia proposta al signore, se ne ritornò ad Archelao; e con nuova malizia disse, che da Eufrosina, poich'ella conobbe per il trattato scoperto dover giustamente morire, gli era stato imposto che a nome di lei gli dovesse chieder perdono del grave errore contro di lui commesso, per il quale si conoscea degna d'ogni aspra morte, nonchè di così piacevole come quella che le era apparecchiata: che ella medesima non sapea come s'avesse potuto lasciar indurre a tradimento così grande; se non Iddio forse, per suo giusto giudicio, le avea levato l'intelletto per l'offesa grande che contro ogni dovere avea fatto all'innocente Filemone, di porlo con false calunnie in disgrazia al padre, e con promesse e doni spingere quel gentiluomo a venirsi a querelare del violente sforzo fatto alla figliuola; il che non fu vero, ma tutte erano cose finte da lei per levarsi il figliastro dinanzi gli occhi, e restar sola nel governo dello stato. Il che di facile fu creduto dal povero vecchio; il quale di subito fece cavar di prigione il malvagio e scellerato di Filemone, con iscusarsi anco della rigidezza che gli avea usata; e lo ripose nel solito luogo, e maggiore di prudenza e riputazione, lasciandogli assolutamente in mano il governo di tutto lo stato. Nel che vedendo il giovane,

che 'l pensiero gli era riuscito, attese per un tempo a governar bene, ed a farsi benevoli i popoli; poi considerando che saria possibile che ad Archelao venisse di nuovo voglia di pigliar moglie, e che le cose non gli andassero sempre così ben fatte, venne in pensiero d'assicurarsi, mentre che potea, di aver a restare (senza che la cosa andasse più in lungo, o vi si potesse interporre più alcun intoppo) libero signore dello stato, del quale gli parea, stando così, d'esser governatore piuttosto che assoluto padrone. Ed avendo per prova conosciuto quanto in condurre ad effetto i suoi perversi disegni valesse quello che nascostamente s' avea fatto suocero, con lui communicò alla libera il suo pensamento, pregandolo a voler insieme con lui adoperare l'ingegno per fare che senza molta dilazione egli avesse da esser signore assoluto. Al che avendo già rivolto ogni pensiero il perfido castellano, non meno di quello che avesse fatto Filemone, per l'ambiziosa grandezza, in che un'ora gli parea un anno di aver ad essere, di governar insieme col genero; disse, che di questo si lasciasse a lui il carico; chè la prima fiata che Archelao venisse a dar di volta, come spesso facea, nella rocca, farebbe di modo che non potesse mandare più in lungo il lasciarci libera la signoria. E concertata la cosa con li soldati medesimi ch'aveano ammazzata l' innocente Eufrosina, persuase a Filemone, che si partisse quanto prima dalla rocca, acciocchè non potesse dall'intelligenza loro nascere alcun sospetto, e secondo il solito, se ne andasse per il paese governando, con allontanarsi però manco che potesse dalla fortezza, cosicchè in un giorno, o due dopo fatto l'effetto e'potesse

esser tosto ad impadronirsi della rocca, ch'era il capo, e per conseguente delle altre membra dello stato, innanzi che per altri vi potesse esser posto garbuglio. E così partito il giovane, non passarono molti giorni, che Archelao venne alla fortezza; nella quale passeggiando una mattina per tempo col castellano in un luogo rimoto, gli fu, secondo il concerto fatto, gettato da due de' congiurati un pannicello al collo, e con quello fu di subito strangolato, senza poter gridare, o far altro strepito, col quale alcuno de' servidori se ne avesse da avvedere. Morto il misero Archelao, cominciò il castellano a stracciarsi e gridare; al qual romore corsero molti. Ed egli, tenendo abbracciato il morto corpo, con finte lagrime, disse essergli venuto, ragionando, un accidente, per il quale era caduto in terra, nè per molto scuoterlo avea mai mostrato alcun segno di risentimento, laonde dubitava ch'ei non fosse morto. Fattolo adunque portare s'un letto, e spogliatolo, fece con rinfrescamenti, con odori, con ventose, e con altri modi, vedere se si potea farlo rivenire: ma il tutto si conobbe essere in vano. Per il che senza perdimento di tempo spedito un messo a Filemone, dopo lungo pianto, non men vero negli altri, per l'amore che portavano al loro signore, che in lui finto, attese a fare i funerali più sontuosi che potè, mostrando di non potersi dar pace, e non voler vivere dopo il suo signore. Filemone, avuto l'avviso, giubilando tutto di dentro, e di fuori dimostrandosi addolorato più che per la morte del padre possa essere alcun tenero figliuolo, se ne venne senza dimora piangendo alla forte rocca, ove dal castellano prima, e poi dagli altri fu saluta-

to per signore; e così in abito ed apparenza lugubre pigliò il possesso della tanto perversamente anticipata signoria, prima della principal fortezza, poi degli altri luoghi di mano in mano, ne'quali da alcuno non gli fu fatto contrasto. E quantunque dopo il lutto del padre, al compimento del quale non mancò in alcuna parte, facesse solennemente le nozze della figliuola del castellano, che fino allora avea tenute celate, e che a quelli soldati ch'aveano avuto mano in fargli riuscire i disegni, facesse a principio di gran presenti e favori, nondimeno non passò molto, che tutti li fece mal capitare, senza che si potesse sapere ciò da lui esser loro avvenuto. Ma nè anche egli lungamente godette di quel principato, perciocchè la giustizia di Dio, la quale non lascia passar mai una grande empietà senza convenevol castigo, fece che in Inghilterra, per non so che ingiurie da lui ricevute, se gli messe contra un potente signore; il quale con aiuto de'convicini, da'quali era Filemone, per le molte insolenze che usava, sommamente odiato, tagliatagli la strada di potersi ridurre alla gran fortezza, lo rinchiuse in una terricciuola, e quivi a man salva lo pigliò, ed in publico lo fece abbruciare. Ed essendo condotto al fuoco, ei medesimo confessò meritar quella e più aspra morte, non per l'ingiuria fatta all'Inglese, ma per il tradimento fatto ad Archelao ed alla innocente Eufrosina; di che egli medesimo, legato al palo per dover esser arso, narrò il caso. Il quale ho voluto narrarti anch'io a te, per vedere di aprirti, se fia possibile, gli occhi, così ch'abbi da conoscere che questo tuo figliuolo (se per figliuolo si deve nominare uno che al padre cerchi di fare de'tratti che a te

egli ha voluto fare) non cerca altro insieme con i sette congiurati, suoi perversori non precettori, che di levarmi dinanzi gli occhi, tenendo per fermo, che spenta che abbino me tua fedel compagna (la quale come ne puoi rendere larga testimonianza, se vuoi dire il vero, si sa molto bene che in cosa alcuna non ti ho taciuto mai nè mai sono per tacerti il vero), sarà loro più facile di pervenir tosto a questo a che con tanto grande avidità vanno inchinando, ch'è di esser assoluti padroni dell'imperio, senza aver d'aspettar tanto quanto naturalmente potria durare la vita tua; alla quale devono aver a quest'ora tese di molte insidie, le quali non staranno molto a condursi ad effetto, levata che mi ti averanno da canto: al che ogni persona può molto ben vedere quanto si astringhino. E quantunque se ne sieno essi ancora per capitar male, non saria però, che io e tu non v'andassimo miseramente prima, se non vi provedi come dèi, e come devono ancora questi altri tuoi e miei attinenti. E qui disse tanto, e con tal forza di parole, che unitamente e l'imperatore e gli astanti di un medesimo parere conchiusero non essere di dare maggior dilazione al caso d'Erasto; e se così era di giorno, come già era passata buona parte della notte, senza aspettar altro faceva incontinente morire l'innocente giovane, e i sette filosofi insieme. Ma fu ordinato, e per nuova sentenza dell'imperatore terminato, che senza aspettare altra terminazione del senato, la mattina per tempo si facesse di Erasto prima, e poi delli sette filosofi, publica esecuzione della giustizia; cercando d'acquetare al meglio che si poteva la sollevata Afrodisia. Per maggior sodisfazione della quale, diede l'impera-

tore carico a quattro de' più confidenti di lei, che avessero da far eseguire la sentenza; e seco ritenne a cena i suoceri e gli attinenti, rimanendo poi il resto della notte in compagnia della fraudolente Afrodisia.

Capitolo XXII.

Vede Diocleziano in sogno, sotto diverse specie d'animali, tutto il progresso del caso d'Erasto, e il fine a che doveva terminare; e non lo intendendo, se ne rimane confuso.

Rimasto l'imperatore la notte nell'alloggiamento della malvagia moglie, secondo il gran travaglio in che si ritrovava, non potè in tutta la notte esser mai pigliato dal sonno, se non propinquo al far del giorno, nella qual ora soavemente si addormentò. Nè sì tosto ebbe chiuso gli occhi, che in sogno gli parve che dei suoi lombi uscisse una colomba candidissima, la più mansueta e agli occhi più bella, che si vedesse giammai. Di che invaghito non poco l'imperatore, gli parea che con ogni studio la facesse allevare, e che già ella fosse pervenuta in tal essere, che della dolcezza e bellezza di ch'era, ogni persona rimanesse meravigliata, e da tutti fosse sommamente amata, a tale, che sopra ogni altra cosa parevagli di averla cara, e che di tutti i suoi pensieri si riposasse nella candidezza di quell'uccello. Il quale essendo assai ben cresciuto, e fattosi ognora più mansueto e più bello, pareagli che gli fosse venuta in casa una biscia tanto bella da vedere, che, quantunque quell'animale per l'ordinario si abbia in orrore, e'non avea potuto fare di non applicar l'animo a volergli bene, e dimesticarsi con lei, a tale che sicuramente se

la lasciava venire in seno, e molte volte la ritenea seco nel letto a dormire. E venuta la colomba ov'era la biscia, gli parea che dell'aspetto del bell'uccello la biscia si dilettasse oltre modo, a tale che incominciò ad accostarsegli. Il che a principio parea che non ispiacesse alla colomba, anzi alla biscia portasse ad un certo modo ed amore e riverenza insieme: ma non molto dopo, avendola la biscia cominciata a baciare, e con lei volendo per ogni modo condursi all'atto degli amorosi congiungimenti, sdegnata la colomba, e in orrore avendo l'impudica e velenosa bestia, si pose a fuggire. Nel che vedendosi sprezzata la biscia, parea che di subito avesse rivoltato in velenoso odio tutto l'amore che alla colomba prima avea dimostrato, e che ad altro non mirasse che alla morte dell'innocente uccello. Il quale pareva all'imperatore, che anco a lui fosse per rispetto della biscia venuto in odio, e che consentisse nella morte della colomba, la quale da sè non si ponea a difesa alcuna, ma tacita rimirava il cielo, come che di là addimandasse aiuto. Ed essendo già la crudel biscia propinqua al condurre alla morte il mansueto uccello, ecco ad apparir d'improviso sette diversi animali; la specie de'quali non si potea ben discernere di che sorte si fosse, anzi pareano animali di diverse specie composti, e tanto ben accommodati, che a chi li rimirava, erano di non poca dilettazione. Questi sette animali parea che si movessero a difesa della colomba contro la serpe, e che cadauno la sua volta le facesse contrasto; nel quale a principio parea che la biscia fosse costretta a cedere, ma di nascosto poi tornava la mala bestia ad assalire con maggior furore la

colomba, onde era necessario che per difenderla si movesse un altro degli animali. E di questa maniera furono fatti sette assalti, ne' quali mentre la biscia da uno degli animali era superata, pareva all' imperatore di favorir la difesa della colomba contra la serpe; ma come tornava la biscia a far nuovo assalto contra la colomba gli parea poi che si mutasse di animo, e insieme con la biscia procurasse la morte dell' uccello da lui prima tanto grandemente amato. E in fine essendosi il velenoso serpe mosso con furor maggiore che mai, spargendo per tutto il veleno, pareva ch' avesse condotti tutti i sette animali, e insieme la colomba, che mai non avea fatta difesa alcuna, a termine che alla vita loro non fosse più alcun riparo. Quando ecco svegliarsi nella colomba per meravigliosa grazia una virtù tanto grande, che senza combattere distese la vincitrice bestia di modo, che del tutto rimase confusa e superata: laonde rivoltata dalla mala bestia tutta la rabbia e il veleno contro sè stessa, da sè medesima si uccise. Nel che parea all' imperatore, che gli fosse venuta in odio maggiore assai di quello ch' era l' amore che prima le avea portato, e che gli increscesse grandemente di avere per così spaventevol bestia perseguitato un tanto dolce e così bell' uccello, e animali così rari; della liberazione e vittoria de' quali parea che si facesse gran festa, e non solo nel palagio, ma per tutta Roma, e che in ogni luogo risuonassero trombe, timpani, e tutti gli stromenti così militari come da ballo, per allegrezza, de' quali il romore pareva tanto grande, che l' imperatore si svegliò, nell' ora appunto che l' aurora cominciava con i suoi raggi a cacciar le te-

nebre della terra. E tutto pieno di meraviglia si pose a pensare sopra il gran sogno che in così poco d' ora che avea dormito gli era parso di vedere; il che nella imaginazione gli era rimasto talmente impresso, che li pareva cosa più tosto veduta con l' occhio, che sognata. Nè per molto pensare che vi facesse, ne potè però trarre un minimo construtto di quello che potesse significare; nè potea levarsi di fantasia, che cosa tanto chiaramente veduta da quell' ora, e così fissamente rimasta nella mente, fosse senza gran significato: onde tutto pensoso si levò di letto. Nè dopo lui vi fece lunga dimora Afrodisia, chè ogni momento le parea un anno a sfogarsi in vedere la morte dell' innocente giovane e delli sette filosofi, che per difendere la giustizia a lei si erano opposti; e mandò subito a dar fretta a quelli ch'aveano il carico di farne fare l'esecuzione.

Capitolo XXIII.

Narra in senato Erasto la necessità del suo tacere, e dimostrato con l'esempio di Ermogene, nominato poi Eutico (al quale dal padre, con tutto che lo gettasse in mare, per non se lo vedere superiore, non potè essere impedito di salire dalla mercantile bassezza all'altezza regale a ch' era destinato, anzi per quella via vi fu condotto), non potersi con uman consiglio impedire quel che in cielo è statuito; chiarisce la veritade del fatto, ed è liberato insieme con i filosofi; e la matrigna imprigionata.

Dall' altro canto il giovane Erasto, conoscendo esser passato il termine del fatale silenzio, sotto così grave pericolo de' cieli dimostratogli, e che poteva oggimai sciogliere la lingua, che tanto tempo, e in così gran biso-

gno era stata necessario cessare dall'ufficio suo; dando fra sè stesso grazie alla benignità de'cieli, e al valore de'suoi maestri, che in istato tanto pericoloso avessero trovato modo di conservargli la vita que'sette giorni del mal influsso, subito che vide apparire la luce dell'ottavo giorno da lui tanto desiderata, chiamò a sè il capitano della guardia della prigione, e gli disse: Vattene dall'imperatore mio padre, e fagli sapere ch'Erasto suo figliuolo non è più mutolo, anzi ch'ora gli è conceduto di parlare altrettanto liberamente, quanto prima necessario gli era di tacere. E in nome mio lo pregherai, che se ben egli è disposto di spogliarmi di questa vita, di che già mi vestì, non voglia nell'estremo de' miei giorni negarmi questa grazia, di udirmi alla presenza del senato, prima ch'io muoia; ch'ho da dirgli alcune cose che penso non li fia discaro averle ad intendere; al che sodisfatto ch'io abbia, se ben avrò poi da morire, non me ne curo. Udito appena il guardiano l'imposizione d'Erasto, tutto frettoloso se n'andò al palagio, ma non molto ardito però, dubitando di non essere ispacciato per ambasciatore di sogni, in riferire parole di chi parea che non parlasse. L'imperatore, intesa l'ambasciata, restò di così nuovo accidente il più confuso e il più stupido uomo che per repentino caso fosse mai alcuno; e quando ben credesse quelle parole veramente esser state dette dal figliuolo, il quale in cosa ove consisteva l'importanza della vita sua, potendo, pareva strano che fin a quell'ora non avesse voluto parlare, stava però quasi per non curarsene, dacchè col silenzio egli avea mostrato di non curarsene anch'esso del padre, nella difesa della propria vita, in imputazione tanto

grave; dal che avea pigliato sdegno (al suo giudizio giustissimo) contro di Erasto, parendogli di poter abbastanza comprendere, o ch'ei non tenesse conto dei suoi, non essendosi giammai degnato, non solo di salutare e parlar prima, come al debito del figliuolo si conveniva, ma nè anco di rispondere una minima parola ad alcuno di tante cose che gli erano state dimandate, ovvero, che tacendo venisse a confessar l'errore, e il poco anzi nissun rispetto avuto in cosa tanto abominevole all'onore di chi l'avea generato. Nondimeno dall'altro canto, astretto da quella naturale affezione che suol muovere la fierezza delle tigri ad amare i loro figliuoli, quantunque nel resto esse abbiano in esoso ogn'altra cosa, s'indusse a volerlo udire; e così comandò che, legato come era, gli fosse condotto davanti insieme con i filosofi; disposto nondimeno, finito il ragionamento, nel quale tenea per fermo non potersi contenere altro che umiliazioni e richieste di perdono, di farlo in cospetto di tutto il popolo morire, insieme con tutti i sette filosofi, secondo la sentenza per lui di nuovo la sera innanzi data. Era già sparsa per tutta Roma la voce di quello che l'imperatrice la sera innanzi avea ottenuto dall'imperatore, che, senza udirne altro, la mattina per tempo si avesse da far morire il giovane Erasto, e insieme tutti sette i filosofi. Onde innanzi che il giorno fosse ancor chiaro, era concorsa gran quantità di persone, per trovarsi allo spettacolo, e intendere il successo; parendo loro quasi impossibile, che persone di tanto valore come erano stimati quei sette filosofi, e insieme un figliuolo unico dell'imperatore, dovessero così miseramente esser fatti

morire, senza che dalla sapienza di che si sapeva che erano, o d'aiuto d'altri fosse trovato riparo allo scampo loro. Dove ch'essendo stato veduto il guardiano delle prigioni andare verso il palagio, molti (secondo la curiosità delle persone) se gli avviarono dietro. I quali quantunque non potessero poi da quell'ora entrare nelle stanze dell'imperatore, non fu però che a quello che il guardiano disse all'imperatore, non si ritrovassero presenti molti delle corti; i quali pieni tutti di meraviglia narrandolo e ridicendolo l'un con l'altro (siccome delle cose grandi suole avvenire, che non possono lungamente star rinchiuse, ma forza è che escano all'aperta), ne fu in un istante ripieno non solo il palagio, ma tutta la città. Della quale vi concorse non solo il senato, che già per questo dall'imperatore era stato mandato a dimandare, ma ogni qualità di persone, uomini e donne, piccioli e grandi, di diverse condizioni, a tale, che le gran piazze di Roma appena ne erano capaci. E quivi ragunati in varii drappelli, variamente parlavano, aspettando con desiderio ognuno d'intendere ciò che tal ragionamento, che già era publicato doversi far per Erasto, dovesse riuscire, al che pochi vi erano, che non cercassero di trovarsi presenti. Sola Afrodisia, entrata in sospetto e paura dei fatti suoi, più per il rimorso della coscienza propria, che per la volontà del caso, stava ritirata nelle sue stanze, a pensar tra sè ciò che n'avesse a succedere; e ora si pentiva della temeraria sua promozione, ora presupponendo troppo di sè stessa, ripigliava l'animo, e riaccendeva in sè la malizia già conceputa; non restando di mettere spie per intendere quando dall'im-

peratore fosse condotto Erasto, ciò che da lui si dicesse, e di punto in punto come passassero le cose. E mentre che da tutti si era in questa espettazione, ecco compare il giovine Erasto, dinanzi ai suoi sette maestri, circondati da birri e ministri della giustizia, con le mani legate, nè più nè meno come se di loro s'avesse senza dilazione da eseguire con l'ultimo supplizio quanto la sera innanzi era stato determinato. Il quale spettacolo commovea a pietà chiunque lo rimirava: ma l'intrepido giovane se ne venia arditamente, e nel volto e nel sembiante dimostrava una contentezza di animo tanto grande, che parea che al trionfo piuttosto che alla morte egli fosse condotto. E pervenuto al cospetto del padre (il quale insieme con i senatori s'era posto pro tribunali, con fermo proposito di non lasciarsi in alcun modo vincere dalla paterna tenerezza, nè da perdonanza che per il figliuolo gli fosse addimandata, ma volere per ogni modo la giustizia avesse il suo loco), cominciò con voce assai alta, così che dai circostanti potesse esser ben inteso, a parlare in questa maniera: Non voglio negare, padre e signor mio, che tutte le creature del mondo non possano, ciascuna nell'esser suo, produrre alle volte degeneranti effetti, perchè niuna cosa si ritrovò giammai quaggiù, ch'arrivasse a segno di perfezione; ma ardirò ben anco di dire che quando tal disavventura cade nell'uomo, che de' buoni padri escano, dopo l'esser allevati con buona cura, rei figliuoli, siano questi tali non uomini, ma animali irrazionali. E io più degli altri confesserei d'essere, quando avessi, nonchè fatto, ma pur pensato ad un tanto eccesso, quanto è quello di che falsamente sono stato

imputato; perciocchè maggior torto che gli altri avrei fatto alla natura, e all'arte insieme, essendo nato di tal bontà, quale si sa esser in te, ed allevato ed erudito sotto tal integrità e tanta scienza, quanta s'è conosciuta sempre, e più chiaro nell'avvenire si conoscerà, in questi miei sette precettori; ai quali con ragione ti eleggesti di commettere l'età mia fanciullesca. Nella quale, e per bontà di natura, e per diligenza loro, so di aver fatto tal progresso, e aver di me mandato tal odore a Roma (il che con l'età è andato aumentando, di modo che non saria lecito di dirlo senza parere arrogante), che giunto negli anni della discrezione, non era così facil da credere, ch'io mi avessi lasciato trascorrere in cosa che avesse tanto gravemente infamato il sangue tuo, e imbrattato di macchia così lorda la riputazione di casa nostra. L'onor della quale dappoi che tutto ha da consistere in me solo (dacchè v'era io solo conosciuto per successore), non v'era da pensare che mi fosse così poco a cuore, che in alcun modo m'avessi lasciato trasportare; potendo molto bene, e per l'età, e per gli studii, in che si può dire che da che nacqui io sono versato, discernere tra il bene e il male, tra l'utile e il danno, tra l'onesto e il biasimo. Onde non ho potuto fare di non maravigliarmi molte volte tra me medesimo come di me fosse così facilmente creduto un eccesso tanto biasimevole, e come senza averne altra chiarezza che per la parola d'una femina, si pensasse di condannarmi alla morte. Vero è, che questo si potrebbe attribuire a me stesso, piuttosto che a te, o a chi vi ha giudicato gran parte della colpa, per non averne a principio quando fui incolpato, nè in questi giorni

che per opera de' miei precettori mi è stata allungata la vita, detto pur una parola in difesa mia; di modo che la taciturnità, appresso quelli che non ne sapeano più avanti, potea esser confermazione del temerario atto di che io era incolpato, chè in esso ritrovandomi côlto, come quello che conoscessi l' errore non meritare perdono, mi ritrovassi talmente confuso, che non potessi o non sapessi sciogliere la lingua a mia difesa. Ma il silenzio procedea da cagione più alta; la quale se a te come a questi miei institutori fosse stata nota, avere-sti conosciuto che per me non si potea fare d'altra maniera, se non volea insieme col male, il quale per essermi già sopraggiunto non si potea schifare, rifiutar anco la medicina. La quale consistea solo nel cercare con silenzio di passar questi sette giorni, al fin de' quali so che non saria durata la vita mia se di questa maniera col saggio parlar loro, e col necessario mio tacere, non si fosse cercato di conservarla; chè il pericolo di lasciarvi vituperosamente la vita, venendo a Roma, fu da questi valentuomini, ed anco da me antiveduto fin da quel giorno che da te mi venne la commissione di condurmi qua; siccome a quelli che nelle scienze delle cose sono ben versati, di raro è per avvenire cosa avversa, che da loro non sia prima conosciuta, e trovatole il rimedio se il caso ha in alcun modo riparo. Vero è, che particolarmente non si conobbe la cagione per la quale questo infortunio m' avesse da avvenire, ma ben chiaramente vedemmo l' imminenza del pericolo, e che a mitigare così fiero destino, il quale per necessità era prescritto e da' cieli dimostrato che io avessi a correre, non vi era altro che questo solo ri-

medio, di starmene sette giorni intieri senza parlare; il che elessi di fare piuttosto che disubbidire al tuo comandamento di venirmene, o di incorrere in errore, di che poi tu in perpetuo avessi a dolerti, ed io da restarne da' posteri sempre biasimato. Mi determinai adunque, checchè avvenire me ne dovesse, di starmene per sette giorni mutolo, assicurandomi che per ciò non dovea restar morta la mia protezione, sapendo qual fosse il valore di questi sette miei institutori; i quali, come valorosi avvocati, non hanno mai cessato di opporsi a chi tentava l' espugnazione della fama e della vita mia. E quivi distintamente narrò tutto quello che la sera innanzi venisse a Roma, rimirando il cielo, si era antiveduto, consultato e terminato: il che quantunque gli fosse dappoi parso molto duro a servare, vedendo quanto gran bisogno gli apportasse il tacere, il quale da tutti non senza cagione si potea aver per argomento e confermazione della gran fellonia di che era incolpato; nondimeno non si perdendo d' animo, anzi confidatosi che essendo lassù statuito che col tacere egli avesse ad aver scampo da così misero naufragio, e non potesse essere che non giungesse alfine con salvezza al porto contro l' impeto d' ogn' onda, e contra il soffio d'ogni vento, per potente che si fosse: dimostrando la volontà umana in questo esser differente dalla divina, che quella, siccome è mortale, così muta facilmente, questa, siccome immortale, così per eternità resta immutabile, e quello che una volta lassù è stato ordinato ch' abbia da essere, convien che sia con gli ordinati mezzi, non ostante la opposizione di qualsisia oggetto. E che ciò sia come dico, soggiunse il gio-

vane, lo voglio dimostrare con l' esempio d' un valoroso giovanetto, a cui per avversa fortuna, che tolse a farlo perseguitare da chi dovea esser aiutato, non si potè vietare il salire alla real grandezza, alla quale dalla bassa condizione in ch'era nato, fu da'Cieli destinato che salisse: anzi la via con che si pensò d' impedirlo fu quella che lo condusse alla destinata altezza. Nel che se 'l ragionamento mio si stenderà alquanto in lungo, m' avrai per iscusato tu e gli altri; chè essendomi finalmente dopo così lungo silenzio concesso di poter parlare, parmi che non mi si disconvenga il sodisfar bene me stesso, e cercare che in cosa di tanta importanza abbiate voi altri da restare di me appieno sodisfatti.

Fu già dalle bande orientali, nella famosa città di Alessandria, un mercatante per nome Europo, il quale contra la sorte di molti altri, avendo per molt' anni sempre più prosperamente trafficate le sostanze sue, talmente le avea augumentate, ed a tal ricchezza era venuto, che in sè stesso non sapea (cosa che pochi fanno) che altro desiderarne; e per ciò s' era applicato ad una vita appartata, ed a pensar solamente come potesse far riuscir grande un figliuolo, nominato Ermogene, che solo si trovava avere. E postolo allo studio delle lettere, e fattolo anco esercitar in tutte l' altre virtù onorevoli, tanto gli andò secondando la fortuna, che in pochi anni si vide avere un uomo valorosissimo in lettere, in arme e in ogni altra cosa a gentiluomo convenevole. Quello che solo pareva che mancasse in lui, si era un certo svegliamento, o piuttosto occasione di far conoscere il valor suo; il che mal po-

tea fare a casa, non avendo pratica fuori del paese; la qual pratica per isperienza si vede quanto giovi a far conoscere e riputar la persona, altrimente che non fa qualunque non esca fuori del suo nido. Per questo, o per compiacer pure il figliuolo, si deliberò per qualche tempo di andar vagando in diversi luoghi; e fatta elezione di quei pochi più a proposito, che con seco volea condurre, e presi danari, de' quali gran copia si vedea d'avere, assettarono un legno di vettovaglie, e di ciò che altro gli era di bisogno, e partendosi amendue, lasciato buon ordine alle cose di casa, per qualche mese raccomandarono a Dio la patria. Entrati in mare, e avendone gran parte navigato, avvenne che, o per assicurarsi da qualche imminente tempesta, o per diporto loro, smontarono a terra ad un' isola; la quale essendo e di sito e per cura degli abitanti molto dilettevole, gli attrasse a farvi dimora per alcuni dì. Poi volendo proseguire il cammino più oltre, fecero ritorno alla loro barca; e appena scesi dal lito per montare, eccovi sopravvennero due belli e bianchi augelli, che volando pari, dopo fatti alcuni giri si posarono su l'antenna alla cima; e indi levatisi fecero sembianza con un volo a terra di voler sedere sopra il capo al giovane, e di nuovo tornarono alla gabbia dell' arbore. Quivi, con armonia che parea tra' periti musici concertata, cominciarono a cantare; e sì dolcemente cantavano, che tutti quei che s' erano imbarcati non osavano, per modo di dire, a muoversi, per dubbio che non se n' andassero. Europo, ch' avea udito già dire non so che di tali augurii, stava in sè medesimo raccolto a pensare che cosa di bene o male ciò volesse in-

ferire. E vedendo il figliuolo, ch'anch'egli ammirando stava attento, e in modo che parea che ne gioisse seco stesso, gli ebbe a dire: Sarebbe mai vero quello che talora ho sentito affermare in un simil caso, che ci sieno degli animali privi di ragione, che con certi sì straordinarii effetti dimostrino le cose avvenire, e che ci sieno degli uomini saputi che l'intendono? Anzi è verissimo (rispose il giovane), e molte volte, ed in molti luoghi è avvenuto che con simili mezzi, e massimamente di diverse sorte di augelli, uno avrà preveduto un accidente di qualche tempo prima che sia successo; e sotto speranza di meglio chiarirsene, intrometteano varii modi di sacrificare, e faceano cose ch'ora non accade a ridirle. Soggiunse allora il padre: Se ciò è vero, sarebbe anche a me di gran piacere, che mi fosse interpretata la significazione di questo volo, di questi giri, e di questo canto. Al che replicò il figliuolo: Se pur desideri di saperlo, io (come obbligato ad ubbidirti) brevemente te ne farò chiaro, avvenga poi che ne voglia. Questo nuovo spettacolo in somma è fatto tutto ad esaltazione di me solo, e vuol inferire ch' io tanto maggior grado di te ascenderò, quanto in più alto luogo essi augelli si sono posti a sedere, che noi non siamo; e di già si sono posti a predicare la gloria mia. Inteso ch'ebbe questo il mercatante, subito si turbò, e mosso da collera, o da invidia, oppure da collera e invidia insieme, là onde un altro ne avrebbe fatta festa, ei: Non sia già (disse) che a questa fiata lo augurio sia vero, e il prendere il figliuolo, e il gettarlo all' acque fu tutt' uno, con dire appresso, che desiderava bene ch'ei si fosse grande, ma non già maggiore di

sè, e che piuttosto voleva starsene senza erede, che vedersi figliuolo a cui gli bisognasse mai far servitù. E con queste inconsiderate parole e precipitoso effetto se ne partì, tenendo per fermo ch'ei si fosse soffocato. Ma successe tutto il contrario, perciocchè con quel modo con che pensò d'abbassare la grandezza che gli era apparecchiata, con quel medesimo lo aiutò a salirvi più tosto in cotal via. Cercando il giovane Ermogene con le mani e coi piedi di salvarsi, sopravvenne un vento di traverso, che lo riportò addietro tanto quanto era trascorso innanzi, e tanto favorevolmente lo spinse, che in poco spazio lo restituì all'isola d'onde l'iniquo padre l'avea poco dinnanzi precipitato; e quivi smontato attendeva a ristorarsi, di che ben avea bisogno, ed in questo lo soccorse la compassione che gli isolani avevano al caso. Ed essendosi fermato uno, o due giorni, ecco un naviglio pieno di mercanzie, cercando di pigliar porto affine di fornirsi d'acqua dolce, diede a terra in quel tal luogo; e considerando il giovine che 'l far dimora quivi non li mettea conto per più rispetti, fece sì che il caso andò agli occhi del padrone delle robe, ch'era un gran mercatante di Creta, per nome Sterifo. Il quale fattolo chiamare, ed intesa meglio da lui la cosa, si commosse anch'egli a pietà; e dimandandolo ciò ch'avesse in animo di fare, rispose: che sarebbe tosto a far quanto piacesse a lui, se a lui piacesse d'accettarlo. E non avendo trovato difficoltà a questo, deliberossi di tanto ben servire, e così con effetto lo fece, che essendo Sterifo senza figliuoli, e senza speranza di poterne avere, fece disegno tra sè medesimo d'adottarsi il giovane, veden-

do che di belle maniere e di amabili costumi corrispondea perfettamente all'animo suo, e pienamente satisfaceva a quelle parti ch'avrebbe desiderato in un figliuolo suo. E giunto a casa, e conferitolo con la moglie, la trovò di non diverso parere; e fra pochi dì dall' uno e l'altro fu dichiarato, tenuto e trattato da figliuolo; e dalla benignità di fortuna che in lui si era tanto apertamente veduta, gli fu cambiato il nome di Ermogene in Eutico. Onde se prima si era diportato da quel bencreato giovane che era, è da credere che tanto più da indi in poi dimostrasse fede, diligenza e prontezza di servirli. Trovavasi per sorte il re di quella opulentissima isola di Creta (o per l' accidente che fu in lui, o per vero nome detto Critorneo) sottoposto ad un travaglio che, per esser continuo e noioso, si riputava a grande infelicità, e tanto maggiore qnanto che diverse vie avea tenuto per liberarsene. Nè alcuna sortiva bene: e non sapendo la cagione, pensava che male gliene dovesse avvenire, e male faceva a pensare a' suoi sudditi, i quali argomentavano forse ciò procedesse per qualche occulto peccato. E questo era, che qualunque volta usciva fuori dell' alloggiamento, si appresentavano tre corvi, come se lo avessero tenuto di posta, e tanto col gracchiare e col volargli intorno al capo lo stordivano, ch'egli era necessitato a ritirarsi in casa. Però non cessando d'investigare la liberazion sua, e volendone far l'ultima prova, fece bandire per tutto il suo regno, che se ci era persona alcuna che portasse rimedio salubre al fatto suo, gli darebbe in ricompensa la metà di tutto il suo avere, ed essendo uomo, per aggiunta gli darebbe in moglie una figliuola unica ch'avea. Sparsa questa voce, molti

da diverse contrade vi concorsero, confidatosi ciascuno di potervi trovare l'opportuna medicina, chi con incanti e veneficii, chi con forza di qualche composizione, e finalmente con varie altre isperienze: ma in somma tutte riuscirono vane. Venuta tal nuova ad Eutico, ed entrato in certa speranza di poter essere quello che godesse di tanto guiderdone, poichè il tutto consisteva in intelligenza d' augelli, del che per scienza assai sicuramente potea far professione, cominciò a pregare Sterifo (dal cui volere non intendeva scostarsi) che con buona sodisfazione sua potesse esser egli quello che levasse al re il fastidio dell' infortunio, siccome gli dava animo di fare. Piacque la cosa al vecchio mercante, e condottolo al signore, gli fece saper questo; al che fu risposto che tutt' ora se ne vedesse chiaro effetto, non mancherebbe anch' egli di servare la promessa, la quale con nuovi giuramenti replicò. Essendo adunque intromesso il giovane, riverentemente pregò il re a degnarsi d' uscire all' aperta, chè brievemente gli chiarirebbe l' enigma, e insieme leverebbe la causa del travaglio. Non così tosto fu sceso al basso, che al solito si furono rappresentati i tre corvi gridando e strepitando più che mai. Allora Eutico in tal modo ebbe a parlare: Hai da sapere, signor mio, che non per male alcuno pretendano a te, o ad altri, comparono innanzi a te, ma per differenza ch' è tra loro. Quel corvo che al pelo si conosce più vecchio, prese già per moglie quest'altro che par maschio ed è femina, ma sopravvenuta la carestia, la cacciò da sè: ond'ella s'accostò ad un altro corvo giovane, il quale è di mezzo. Ora ch'è venuta l' abbondanza, vorrebbe il vecchio che la moglie ritor-

nasse a casa: ella mostra di non curarsene, e il secondo marito, che la sostentò in tempo bisognoso, vorrebbe anche godersela in questa stagione lieta. E di questo contendendo tra sè, nè potendosi accostare, sono venuti a te, acciocchè con quell' autorità e discorso con che sai far leggi e statuti, ti piaccia anche di sentenziare nella lite loro; e non sì tosto avrai pronunziata la sentenza, che se ne anderanno, nè mai più ritorneranno a fastidirti. Mosso il re da tai parole, giudicò che il corvo più giovane fosse quello che si ritenesse la femina: e appena sentenziato, sparvero tutti tre, ne mai più si videro; il che parve in quell' ora, e sempre più come più si andò innanzi, notabile meraviglia a tutti, e massimamente al signore. Il quale oltremodo allegro, attese anch' egli la promessa; imperocchè, preso il saputo Eutico per genero, gli consegnò la metà del suo stato. Così essendone al possesso il giovane, fece governatore del tutto l' adottivo padre, e mentre ch' egli visse lo trattò sempre ed onorò come non avesse mutata condizione. E diportandosi nel signoreggiare, come si conviene al legittimo signore, divenne anche alfine padrone totalmente di tutto 'l regno, nel quale succedette, essendo il re mancato senza altri figliuoli, e sapendo tanto amorevole e giustamente dominare, quanto fedele e sicuramente seppe già servire, era ugualmente da tutti e amato e temuto. Standosi in questa fortunatissima sorte, avvenne che in Alessandria, patria ov' egli era nato (perchè altrettanto anzi più dolce patria gli parea quest' altra), per turbolenza di guerra, e influsso di mal' raccolti si era suscitata una troppo grande carestia, per la quale gran numero di gente ogni dì moriva; ed

altro riparo non ci era, salvo che mandar per grani ad altre terre, al che elessero quelle persone che furono riputate più esperte e pratiche. E ciò tanto più volentieri faceano, quanto che col mandar questi tali, che faceano qualche somma, con quei che con essi loro conducevano, veniano a far due beni, con dare in tal modo soccorso alla fame che si pativa, e coll'allegerire, frattanto che stavano in cammino, il luogo di qualche spesa. Tra gli altri fu eletto, come uno dei più pratichi, Europo, il padre suo naturale, quello da chi fu gettato in mare; ed essendo capitato quivi, ove il destino tanto tempo gli avea servata la corona, ed avendo dimandata la licenza per grande quantità di biade, volle il re nuovo intendere chi fosse venuto e da chi fosse mandato. E intendendo insieme con la necessità del luogo, anche la casa del mercatante, conobbe quella esser la patria sua, e questo esser il padre; e innanzi che partisse, deliberò di darglisi a conoscere, e di farlo riconoscere dell' errore in che già era incorso. E fattolosi chiamare a palagio, per modo di parlargli di altre cose, l'invitò seco a desinare; il che quantunque non sapesse rifiutare di fare, lo fece però con quel rispetto e quella riverenza che sogliono mostrare quelli che non usano molto con signori grandi. Postisi a tavola, e venendosi d' uno in altro ragionamento, dopo che nelle cose pubbliche ebbe il re assai diligentemente interrogato il padre, gliene dimandò anche di private, e tra l'altre di che casa fosse, e quanti figliuoli avesse. A questo, dopo detto il nome della casa, rispose con notabile sospiro, non averne alcuno, perciocchè quell'uno che avea gli fu tolto da una fiera tempe-

sta di mare. Il che replicò il figliuolo, che altrimenti potea essere, perciocchè quivi si trovava uno, che egli sapeva esser scampato già da una simil fortuna, e (per quanto credeva) era nato e d'un mercatante e in quella patria. Perciocchè guatasse un poco bene tutti i circonstanti che per avventura lo potrebbe riconoscere. Sebbene egli non conoscesse lui, per quelle parole si mosse a considerar bene ciascuno; nè manco ciascuno tra sè si rimirava, parendo tutti d' udir cosa non mai più udita. E come gran pezza fu stato in questo, e che ebbe conchiuso di non conoscere, nè credere, che tra quelli vi fosse suo figliuolo, soggiunse il re incontinente: Se tu ti recassi a mente lo spettacolo che già facesti dei due augelli bianchi e l' interpretazione che te ne fu fatta, facilmente saresti venuto in cognizione di quanto ora io posso chiarirti; il che è in somma ch' io son quell' istesso a cui cercasti di chiuder la via della grandezza, là onde dovevi cercar di aprirmela. Erasi il vecchio al nominar degli augelli tramutato di fuori, siccome di dentro s'era conturbato di vergogna; ma molto più s' impallidì e s' arrossì insieme quando si vide dire in faccia la cagione di tanto eccesso, e in presenza di tante persone. E non avendo in altro modo da poterlo ammendare, levatosi da sedere, si gettò a' piedi del figliuolo: ma egli generoso di cuore, non meno che potente d' imperio, ovviò all' atto che apparecchiava, di chiedergli perdono, e smenticatosi lo passato, l' esortò a godere del presente, con dirgli solamente che a lui bastava, ch' egli per effetto conoscesse non potersi interrompere nè vietare ciò che è piaciuto a Dio di predestinare. Così, preso ordine

d'incamminare per altri le vittovaglie già comperate per riparo alla fame della patria, lo astrinse a dimorarsi con esso lui, disegnando che anche il rimanente di casa sua in brieve ci venisse ad usare della buona sorte che così meravigliosamente gli era avvenuta, e ch' ei così destramente aveva raccolta.

Con questo esempio, e con altri assai che ti potrei addurre, non meno di questo meravigliosi, si può chiaramente comprendere che quello che lassù è ordinato ch'abbia da essere, non si può qua da basso in alcun modo impedire. Di che essendo io assai chiaro, subito che antevidi insieme con i miei precettori il manifesto pericolo nel quale io entrava con la mia venuta a Roma, e l'unico riparo che vi era, del silenzio di sette giorni (col quale, secondo dimostravano i cieli, me ne sarei liberato, purchè vi fosse persona che per quel tempo mi conservasse in vita, di che pigliarono questi valorosi campioni il carico), mi determinai di seguir perfettamente dal canto mio l'erto sentiero ch'era dimostrato alla conservazione dell' onore e della vita mia, la quale, facendosi in altra maniera, avea (secondo che i cieli dimostravano) da terminar molto tosto dopo la mia giunta in Roma, con mio grandissimo e perpetuo disonore, di che io avrei fatto molto maggior caso che della vita. Sicchè avete intesa tutta la cagione che mi ha indotto, anzi forzato, ad esser mutolo per questi sette giorni, con meraviglia forse non minore di voi altri, che con cruciato di me stesso, in vedermi necessitato col silenzio a venire quasi a confermare d'essere in colpa di scelleraggine tanto nefanda, quanto è quella d che falsamente io era imputato dall'imperatrice. La quale

essendo femina, animale per natura volubile e sdegnoso, ed essendomi matrigna, non è gran meraviglia che dall'amore che prima mi dimostrava, si sia rivoltata ad odiarmi, ed insidiare al figliastro, siccome tuttavia si vide avvenire di altre, o per odio, o per sdegno, quantunque fuor di ragione: per odio senza cagione causato, siccome per antiche istorie si legge d'Ino contra Frisso ed Elle, e come vi potrei addurre esempi più moderni; per sdegno, come fece Fedra dell'innocente Ippolito, il quale siccome fu nel caso medesimo in che io sono, così m'avrebbe anco senza dubbio avuto per compagno nella miseria della morte, quando dai cieli non mi fosse stata dimostrata la imminenza del pericolo, e la via di poterlo passare, come, mediante l'aiuto di questi miei precettori (da'quali ho da riconoscer non solo il modo del ben vivere, ma la vita istessa), posso dire di avere fatto. Chè quanto alla colpa che Afrodisia ha cercato di appormi, col darti ad intendere che io la volessi sforzare, e comprovando con la mia fuga, molto facile mi era a far conoscere l' innocenza mia e l'incontinenza di lei, ogni volta che mi fosse stato lecito di parlare. Ma conoscendo per quello che i cieli m'aveano dimostrato, che 'l mio parlare allora non mi avria levato di pericolo, anzi in esso totalmente m'immergeva, sono stato astretto a tollerare per questi pochi giorni così gran calunnia, per avere ora da esserne lavato, e restituito presso ognuno nella innocenza in che sono, piuttosto che volendomene fuor di tempo discolpare, vi avessi poi lasciata e la vita e l' onore insieme. Ma prima che in questo io passi più avanti, parmi di chiederti una grazia, la quale è che al cospet-

to tuo e di questi padri senatori tu facci condur qua Afrodisia, acciocchè tanto meglio si possa conoscere la verità di quello che pur fia detto, e non si abbia da venire in dubio, che quello ch'intenderai sia da me finto, come fu quello che da lei fu detto per condurmi alla misera perdita e della vita e della fama, in che da lei, e da ogn'altro che alle finzioni sue ha prestato credito, non è mancato ch'io innocentemente non sia corso. Nel che io non voglio che sia tenuto il modo che nel caso mio è stato tenuto, di volerne far esecuzione prima che la causa fosse maturamente conosciuta, e chiaritone il vero; ma, essendone fatto il paragone, e condotte le parti a fronte, averò piacere che la verità chiaramente sia conosciuta, e datole tutto il tempo che ella vorrà a difendersi: benchè quello che (condotta che ella sia qua) intenderai da me, ti priego che lo accetti per detto solamente a mia discolpa ed a chiarezza del vero, e non a vendetta, la quale all'uomo non può mai essere onorevole di pigliar d'una femina.

Mossero grandemente le parole di Erasto l'animo non solo dell'imperatore, ma di tutti gli astanti: onde senza alcuna contraddizione fu di subito conchiuso che si avesse da mandare senza perdimento di tempo per Afrodisia. La quale, inteso per le spie ch'avea poste, quanto animosamente Erasto parlasse in senato, entrata in sospetto di quello che le avea da intravenire, cominciava a pensare con una occulta fuga di pigliare partito a'casi suoi: ma ciò fu troppo tardi, perciocchè non così tosto ebbe determinato di farlo, che fu sopraggiunta da quelli che per lei l'imperatore avea mandati. All'apparire de'quali ella si perdè talmente d'ani-

mo, e restò di modo confusa, che all'ambasciata che le fecero a nome dell'imperatore, non seppe mai formar parola per risposta; anzi con la pallidezza, col tremore e col non sapere che si dire o che si fare, diede chiaro indizio a quelli che per lei erano venuti, il caso di Erasto non dovere essere passato della maniera che da lei era stato detto, poichè all'avviso dello averne da venire in paragone, ella si era di tal maniera perduta. Onde, così fuor di sè com'ella era, la condussero per le stanze dell'imperatore in senato, ove si levarono tutti i senatori a farle riverenza; nel che non fu da lei fatta loro alcuna accoglienza, come prima, nonchè a quelli del senato, ma ad ogni quantunque privata persona (secondo la cortesia di che si dimostrava di essere) ella soleva fare; il che da tutti fu molto ben notato. Posta adunque a sedere accanto all'imperatore, con sembianti al tutto diversi da quelli che in lei esser soleano; seguitando Erasto il ragionamento suo, narrò di passo in passo dal principio al fine quanto era seguito, cominciando dalle lettere e presenti da lei innanzi ch'ei venisse a Roma mandati; il che si avria potuto però ascriver ad affezione materna, quando la cosa non fosse passata più avanti. Ma che in Roma poi ella chiaramente gli avea benissimo dimostrato il disonesto fine al che tendevano tante amorevoli dimostrazioni, con aver voluto con parole piacevoli, e poi con gesti lordissimi e dissolutissimi inducerlo a violare il sacro marital giogo paterno, e non restando alla fine di volerne venire alla forza; nel che si aveva eletto di fuggirsene piuttosto che d'imbrattarsi le mani del sangue materno, quando con la forza egli avesse voluto

opporsi, e pigliare la vendetta che alla qualità dell'ingiuria fatta al padre si convenia. Onde veduto per lei che la cosa le era riuscita al tutto diversa da quello che, misurando l'altrui continenza con la sfrenata sua libidine, si avea proposto, mossa ovvero da furioso sdegno, il quale per cagione alcuna maggiormente non si accende in femina, che nel vedersi sprezzata; ovvero da timore ch'ella avesse che al padre ei non scoprisse la cosa, e di lei si facesse quello che ad eccesso tanto grave si convenia; si avea pigliato il colpo in avvantaggio, vedendomi fuggire, con lo straziarsi, e gridare, e dire ch'io l'aveva voluta sforzare, confermando il fatto con la fuga nell'animo delle persone: tenendo per fermo che movendosi l'imperatore ed ogn'altra persona col furore che alla qualità del caso (quando fosse stato vero) si saria convenuto, ei dovesse lasciarvi di subito la vita, senza che gli fosse dato tempo di poter dire il fatto suo: e così l'appetito, che nella incontinenza ella non s'avea potuto sfogare, venisse ad isfogarselo nella vendetta. Nel che a lei la fortuna si era dimostrata allora propizia, ed a lui tanto avversa, con l'aver fatto avvenire questo caso nel tempo che a lui era da'cieli interdetto il parlare; cosa che alle persone avea tanto maggiormente fatto credere ch'egli fosse in colpa. Ma che secondo la instabilità sua, la medesima fortuna s'era poi rivoltata, con dare modo a' filosofi di farne soprastare l'esecuzione fino a tanto che, potendo sicuramente parlare, egli avesse da manifestare la cosa com'era passata. Nel che si estese come alla difesa di lui, in cosa ove gli andava l'interesse della vita e dell'onore, si convenia, voltando spesso il ragionamento

a lei, e con esprimere le parole istesse per lei, quando in quella camera con lui si rinchiuse, tanto lascivamente espresse, ed i gesti dissoluti con che pensava di potergli far sciogliere il freno alla continenza; ed addimandandole che cosa potea mai essere stata quella che l'avesse indotta a pensar di imbrattare con macchia così lorda la dignità imperiale. Al che la misera femina, vedendo, alla presenza dell' imperatore e di tanti valent' uomini, scoperti gl' inganni e tradimenti suoi, non sapea che si rispondere, anzi col tenere gli occhi fissi a terra, con la mutazione del colore, con lo stringersi nelle spalle, e con i lagrimosi sospiri, dava indizio manifesto essere verissimo tutto ciò che si dicea per Erasto. Il quale con facondia ed eleganza grandissima, e con pronunzia mirabile, espresse talmente bene il suo concetto, che non solo commosse gli altri, da' quali era sommamente amato; ma gli attinenti medesimi d'Afrodisia (i quali la sera innanzi, ingannati dalle fraudolenti parole di lei, aveano con tanta istanza procurato che non si desse più dilazione al far morire e lui e i sette filosofi) furono primi a correr a sciogliere l'innocente giovane, gettandosegli a'piedi, e chiedendogli perdono, con pregarlo a non si tenere da loro offeso in quello che contro di lui aveano operato, il che era loro intravenuto per essere nell'errore medesimo in che era l'imperatore: ma che per emenda, quando altri non lo facesse, essi medesimi sariano quelli che s'avriano per tenuti a far la dimostrazione che convenia contra chi gli avea con tradimento così grande posti in tanto grave errore. A tutti fece Erasto graziosa cèra; e sciolto insieme con i filosofi, se n'andò verso l'imperatore, il

quale, avendo per il parlar del figliuolo molto ben compreso quanto bene quello che in questo era passato si confermava col sogno, anzi visione, la notte innanzi non senza gran mistero apparutagli, e chiaro già tra sè stesso del vero, levatosi dall'imperial sedia, gli andò contro, e teneramente l'abbracciò, non potendo contenere per tenerezza le lagrime, in vederlo suscitato (si può dire) da morte a vita, così del corpo, come dell'onore, il quale di gran lunga anteponea alla vita. E volle col figliuolo scusarsi del rigoroso modo contro di lui tenuto; ma dal giovane gli fu interrotta la scusa con dire che di tutto ciò era stato cagione il fatale silenzio, di che avendo egli a lungo ragionato, non accadea più dirne altro, se non che, se alla chiarezza dell'innocenza sua vi restava più scrupolo alcuno, si volesse chiaramente dire, acciocchè del tutto si potesse levare: nel che fu ad una voce risposto per tutto il senato, che si conoscea ch'egli era del tutto innocente, e benissimo giustificato. E fattolo dopo varii ragionamenti sedere appresso il padre, fu ragionato di quello che della malvagia femina s'avea da fare. Di che l'imperatore, fatto a suo costo ne' travagli passati avveduto, disse aver per isperienza conosciuto quanto fosse sconvenevole all'uomo il giudicare in causa nella quale egli abbia passione od interesse; e però che si levava fuori di questo giudicio, e del tutto lo rimettea al senato, il quale avesse senza alcun riguardo da fare quanto volea la giustizia. Fu adunque, per ordine del senato, data Afrodisia in guardia ad alcuni gentiluomini dei principali del senato, che di sangue non aveano attinenza nè con l'una parte nè con l'altra, con ordine che la mattina se-

guente si avesse da stabilire il modo con che procedere in questa causa; nella quale non si giustificando Afrodisia, come parea assai chiaro che non si potesse giustificare, fosse poi eseguito a ragione contro di lei quello che a torto ella avea procurato che si facesse d'Erasto, e trattanto le fosse levato ogni cosa di offesa, con ch'ella per disperazione avesse forse tentato di volersi ammazzare.

Capitolo XXIV.

Afrodisia disperata, e conoscendo al caso suo non vi essere riparo, di sua mano si uccide in prigione.

Non così tosto fu sciolto Erasto dalle gravi catene con che era legato, e riposto in abito ed in sede al grado di lui convenevole, presso il padre, che ne uscì la fama per tutto il popolo, già la maggior parte congregato per vedere a che avesse da terminare la cosa; la quale, avendo dal canto dell'innocente giovane avuto così buon esito, apportò a tutta la città giubilo grandissimo. Nè vi fu persona, così di donne come di uomini, per vecchio o per fanciullo che fosse, o per grande occupazione che si avesse, che non volesse venire a vedere il vittorioso giovane; a tale che per trionfo alcuno, che ne' tempi passati si fosse fatto per qualsisia gran vittoria, non furono mai viste le strade di Roma così copiosamente correre di persone come faceano allora; nè mai si udì allegria tanto universale, nè risonare così chiaramente per tutto il nome di trionfatore alcuno, come ad alta voce per bocca d' o-

gnuno si udia allora quel di Erasto; il quale con modestia grandissima raccoglieva ogni persona, facendo chiaramente conoscere che senza erezione sapea così ben servare la mediocrità nella prospera fortuna, come senza prosternazione di animo l' aveva servata nell' avversa. Di che si vide tutto l' opposito nella sciagurata Afrodisia; la quale, non così tosto da que' gentiluomini che l' aveano in custodia fu rinchiusa la notte nella stanza per lei preparata (ove con lei aveano disegnato di dimorare due gentildonne, ma per alcun modo ella non volle compagnia), che, maledicendo sè stessa, i cieli e la natura, avria volentieri voluto potere ritrovarsi modo con che innanzi il suo fine mandare in precipizio non solo il figliastro, ma l' imperatore, il senato, Roma, l' imperio, e insieme tutto il mondo. Nel qual pensamento stata per gran pezzo, e conosciuto infine che questo era molto meno possibile di quello che le fosse stato lo sfogarsi con la morte del figliastro, rivoltò tutta la rabbia contro di sè stessa. E, come colpevole non del gran fallo che contro il marito avea voluto commettere, ma dell' essere entrata in impresa la quale non avesse potuta condurre a fine, tentò a più modi di farne contro di sè medesima la vendetta con l' uccidersi. Ma non trovandone cosa con che potersi fare un capestro da strangolarsi, nè ferro con che trapassarsi il cuore, cominciò a conoscersi daddovero misera; chè per uscire di miseria avendosi eletto quello che agli altri suol parer misero sopra ogni altra cosa, che è la immatura e violente morte, a lei fosse levato il modo di potersela dare. Da che venne in angonia tanto grande, che cascò tramortita in terra, ove dopo

l' essere stata gran pezza senza sentimento, le ritornarono alfine gli smarriti spiriti; coi quali sdegnata, che a maggiore disavventura di lei fossero ritornati in così misero corpo, tornò sul mal fare, stracciandosi le vestimenta da dosso. Al che attendendo con gran rabbia, si sentì pungere una mano, e uscirne sangue; dal che invitata, cominciò con diligenza a ricercare che cosa fosse stata quella che le avea fatta quella poca ferita, per vedere se con la medesima se ne potesse fare una maggiore, con la quale si desse adito all' anima di uscire dell' infelice corpo. E minutamente ricercando, ritrovò un' agucchia lunga, con la quale per suo diporto era solita di farsi lavorieri a rete minutissimi, ed a caso lavorando se l' avea riposta (secondo il costume delle donne) nella veste, ove molti giorni era stata senza che per lei o per alcuna di quelle che la serviano vi fosse stato posto mente, e meno vi si pose per quelli ch' aveano avuto cura di levarle da dosso ogni cosa con la quale s' avesse potuto uccidere, chè non vi saria mai stata persona che si avesse imaginato un caso tale. Ritrovatala adunque, senza dimora la prese in mano, e gittatasi sul letto, disse: Questo appunto è quello di ch' io avea bisogno. Questa più volte m' ha dato aiuto in passarmi col lavorare la fantasia di molti travagli, e ora m' aiuterà a levarmi del maggiore in che fosse già mai persona. E così detto, se la pose intrepidamente sotto la mammella sinistra, e con la mano la spinse di modo che la fece penetrar tutta dentro. Onde pervenne al cuore, restando in atto di dormire, piuttosto che di morire; nè tardò punto a sopravvenire la morte. Già s' approssimava il giorno, quando i

gentiluomini che l'aveano in governo, mandarono alcune matrone a vedere ciò che facesse Afrodisia; le quali entrate pianamente, e vedendola di quella maniera sul letto, giudicarono che ella si dormisse, ma non già del sonno perpetuo in che ella era; e per non svegliarla se ne ritornarono, dicendo che soavemente ella se ne dormiva. Il che a que' gentiluomini fu di non poca meraviglia, come in caso di tanta importanza ella potesse pigliar sonno di quella maniera; e si avviarono, chiarito il giorno, verso il senato, il quale era stato intimato per quella mattina. Quivi radunati i senatori, parlarono del modo che si avesse da tenere nel procedere in questa causa, e fu ordito di dare ad Afrodisia tutti i termini dalle leggi in causa capitale concessi al reo per sua difesa, e di più concederle la elezione di quell' avvocato, uno, o più, che le paresse di eleggersi che l'avesse da difendere, o in presenza, o in assenza di lei, come più le piacesse. E con questa risoluzione furono mandati i gentiluomini a' quali n'era stata data la guardia, a farla venire in senato, acciocchè avesse da vedere ella istessa il mite modo che verso lei si volea tenere, con tutto che con tanto rigore ella avea cercato prima che si procedesse contro d'Erasto. Pervenuti i gentiluomini alla stanza, mandarono le medesime matrone che prima vi erano state a dimandarla; le quali veduto che ella non si era punto mossa, ritornarono a dire ch'ancora ella non si era svegliata; di che oltre modo maravigliati i gentiluomini presero per partito di svegliarla, ed in compagnia delle matrone entrati nella stanza dove ella giacea, aperte le finestre, e visto che la non si movea ancora, la fecero chiamare, e

non rispondendo, pensarono vedendola così pallida che ella fosse stata sopprappresa da qualche accidente, come non parea disconvenevole al travaglio essere in che ella si trovava. E non ritornando in sentimento per acqua fresca che fosse gettata nel volto, o altri simili rimedii che per l'ordinario si sogliono fare, furono mandati a dimandare i medici, i quali toccatala affermarono quello ch'era, lei del tutto esser morta; il che di subito fu denunciato al senato, nel quale non fu uomo che grandemente non restasse maravigliato, come ciò potesse essere, che una persona fosse morta così di subito d'affanno, il quale, per grande che possa essere, non s'ha per così potente ad opprimere la virtù vitale, come una eccessiva allegrezza. E facendosi diligentemente rimirare il corpo morto, per vedere se da sè stessa in alcun modo si avesse data la morte, non vi fu ritrovata altra lesione che quella poca di graffiatura in un dito, che le avea fatta l'agucchia; il che però fu conosciuto non poter esser stato quello che l'avesse condotta a morte, non vi essendo massimamente alcun segno che fosse stata avvelenata la cosa con che si avea fatto quel poco male. Alfine vedendole uno dei medici sotto la mammella sinistra un poco di tintura di sangue, vi pose la mano, e con un dito spingendo, sentì l'agucchia; la quale tratta fuori, fu per ogni persona molto ben compreso come si fosse passato il caso. Di che dato conto all'imperatore, non potè fare di non commuoversene alquanto; nondimeno, come quello che in parte alcuna non volea che si mancasse di giustizia, ordinò che del corpo morto si facesse quella dimostrazione che al senato parea che si convenisse, così per la

fellonia che prima avea voluto commettere, come per il tradimento con che dipoi avea cercato di far morire l'innocente giovane. Ma il buon Erasto, che da cosa alcuna non era tanto alieno come dalla vendetta, veduto che chiaramente da tutti egli era stato conosciuto per innocente, che era la cosa che sola da lui era desiderata, non volse per alcun modo comportare che del corpo si facesse alcuno strazio; e con sodisfazione del padre e del senato ottenne che le fosse data sepoltura convenevole all'imperial grado in che ella era stata; come chiaramente si può vedere alla grandezza e bellezza del sepolcro nel quale volse l'imperatore che si ponessero le lettere che vi si leggono, che in così poche parole esprimono il caso, il quale volse appresso che fosse diffusamente scritto negli annali di Roma.

E non dopo molti mesi finì Diocleziano i giorni suoi, essendogli già stato eletto per successore il figliuolo; il quale mutò poi nome, e felicemente governò l'imperio per un tempo, secondo il grande ingegno e le scienze di che era. Il che non potè però tanto in lui che non prestasse poi anch'egli troppo credenza alla malvagità della moglie, con tutto che le insidie che contro di lui avea conosciuto essere state tese, lo doveano pure render cauto. Ma troppo difficile cosa è il fuggire quello che da' cieli è stato ordinato; e per esser degno di memoria quello che innanzi lui fu agitato, non meno che questo che si agitò innanzi Diocleziano, ho voluto ad utilità e avvertimento de' posteri porre in iscritto l'uno e l'altro.

LE STRANE ED INNOCENTI CORRISPONDENZE

DEL CONTE

SIGISMONDO D'ARCO

COLLA PRINCIPESSA

CLAUDIA FELICE D'INNSPRUCK.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L'altezza del sito, che sovrasta non solo ai fioriti colli ed all'amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell'eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di drittissimi pini, è tutto pieno d'un orror sacro e religioso. È vietato alle donne l'entrarvi, fuor che un sol giorno ne' principii d'autunno, nel quale non è però loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio ed in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè d'ogni parte vi concorrono le dame più vaghe e splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l'una dell'altra si studiano fregiar di nastri e di piume, accompagnate dal fior della nobiltà, che nella più leggiadra maniera s'affatica di comparire ad accrescer l'allegrezza e la festa di giorno sì lieto. Ma non fu giammai più magnifica d'allora, che madama Soranzo, moglie d'uno de' rettori veneti in Padova, per divertire la tristezza presasi della morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pure allora di Francia nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri alla cima del monte. La splendidezza dell'appara-

to, e l'abbondanza di un convito lautissimo si affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio istesso del luogo. Nell'ore più calde si ritirò madama seguitata dalla sua compagnia, all'ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa malinconia, cominciò a commendar di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella bene l'avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare; ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità delle umane grandezze, e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare tra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione di un giovane nobilissimo, che aveva anteposto la povertà e la solitudine di quell'eremo alle abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto, e come quella che era ormai avvezza a giudicare dell'incostanze della fortuna e delle umane vicende, desiderò intensamente vedere il giovane eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rozzezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto, ed in una età molto tenera fra i pallori del volto languido e smorto, i lineamenti di una bellezza maravigliosa. La modestia e l'umiltà del portamento, ben corrispondevano all'instituto della vita che si era eletta, ma non però scompagnata dalla civiltà che convenivasi a signore di così alto grado, ed a così nobile compagnia. Madama, che è ma-

ravigliosamente gentile, e di grand' animo, dopo avergli mostrata molto distinta cognizione della sua nascita, e di aver acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, resa certa che vi si ascondevano altissimi motivi in parte anco accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad inspirazione e chiamata divina: nel che pur persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso, che non fosse cosa da vergognarsi il palesare le debolezze della vita passuta, mostrandone pentimento con l' emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c' illumina per uscir dalle tenebre degli errori; finalmente gli comandò, che in penitenza de' suoi falli giovanili, sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di ubbidienza la fronte, indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e questa è troppo discreta e troppo nobile compagnia per riportarne il biasimo ch'elleno meritano. Ma giacchè l' ubbidienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, di tutto cuore V. E., e questa illustre corona di dame e di cavalieri, a non usar meco della consueta bontà, nè volere scusare in parte con la considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma la sconsigliata e pazza temerità.

Io fui Sigismondo conte d' Arco, unico rampollo di

questa casa, posseditrice per lunga serie d' anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì lasciandomi ancor fanciullo, e mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d'Innspruck, mia naturale signora, in qualità di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura trovò tanto di compassione nell'animo di quella buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre, che di padrona, prendendosi di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice, unica sua figlia, di età in tutto uguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni, e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi dovea scemare, crescendo gli anni, con essi a poco a poco cresceva. Che vi starò, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale si andava di giorno in giorno accrescendo, quanto che pareva non dispiacere punto agli occhi della principessa avvedutasi d'essere amata. E se io posso dire la verità, che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi mi ascolta maggior nota di temerità di quella che m'avrò finora acquistato con la confessione d'aver osato d' alzar gli occhi verso la mia sovrana, dirò, che l' istessa mia sovrana non sdegnò d'abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così maravigliosa e nelle doti dell'animo e nelle qualità della persona, che non solo non v' era chi l' uguagliasse di fama, di virtù, di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d' Europa. I ritratti

del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati nelle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra, nè v' è certamente fra chi m' ascolta alcuno che abbia bisogno d' udire dalla mia bocca la descrizione d'una bellezza sì conosciuta. Narrerò quello che il pennello e l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito così pronto e vivace, che in un momento intendeva, distingueva, deliberava con istupore de' più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni azione riteneva sempre quella maestà, con la quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi diletti erano tutti innocenti, e fra questi la musica il più frequente e il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. L' ho veduta più volte cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure spargere vere lagrime per una certa sua tenera inclinazione, che le faceva trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando sè stesso sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un' infelice profezia in pochi versi, quale ella soleva così flebilmente cantare, che Cigno moribondo non empì mai riva alcuna di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione con gli anni, e con la passione la conoscenza del mio dovere; ond' io più amava di giorno in giorno, e più m' avvedeva che non bisognava amare. Oh quante volte mi sono adirato con la mia presunzione, e quante ho meco stesso disposto di tornar saggio! Ma il troppo

grande arbitrio che io concedeva agli occhi miei folli rovinava con un'occhiata le più forti risoluzioni; onde conoscendomi troppo debole per resistere a fronte d'una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se, date le redini all'appetito, più oltre mi fossi lasciato trasportare, deliberai di far sì, che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di una inclinazione ormai cambiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa in quell'ore che l'obbligo della corte poteva dispensarmene, e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggior sollecitudine di prima a tutti quegli studii che, proprii della mia età e condizione, potevano darmi un onorato pretesto: la cavallerizza, la scherma, e gli altri esercizii militari occupavano la maggior parte della mattina; quel che avanzava nel rimanente del giorno era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche, e della geografia, riserbandomi come per divertimento dell'ore oziose il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intiere senza che io mi trovassi in alcun segreto congresso con la principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti; la quale finalmente un giorno, che io tornava acceso in viso, ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò onde procedeva così subita e così infervorata applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi d'essere servidore di S. A., e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle l'opportunità di re-

plicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne, che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa in luogo amenissimo, che hanno i principi poco distante dalla città, dove tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi tutto solo in un viale del giardino, che porta in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io mi apparecchiava per debito d' ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguitare, ed inoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità: Conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la cagione per la quale vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso dissimular più lungamente di conoscerla. Non vi turbate punto di questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa, ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide, che io l' aveva osservata, così ripigliò: questi rossori, o Sigismondo, procedono piuttosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di fare in ciò cosa la quale punto disdica alla mia qualità. Io non so se ad una principessa sia sconvenevole il permettere ad un suo vassallo d' amarla. So bene, che se alcuna può meritare d' essere compatita, io sono dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nel mio animo l' inclinazione per voi piut-

tosto che d'averla introdotta. Adesso ve la sento sì radicata, che io la comincio a credere una porzione di me stessa; ed ella mi pare così giusta e così innocente, che penso anzi a stabilircela, che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione che vengo a farvi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla sempre, o assicurarvene a poco a poco, ma ho voluto rendere questa giustizia alla vostra virtù, di darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro in avvenire. Io ve lo dico dunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè io lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro, del quale sono erede, fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre, ma son sicura che voi farete più caso del mio cuore, che de' miei stati; di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disporrete voi da qui innanzi, conoscendovi abbastanza per giudicarvi incapace d'abusarvi dell'arbitrio che ve ne dono.

Prima che la principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parola opportuna al bisogno, stava baciandole il lembo delle sue vesti, quando ella mi obbligò a levarmi, porgendomi benignamente la mano. Io presala, e baciatala: madama serenissima, le dissi, se fosse questa la prima prova che io avessi della clemenza di V. A., io crederei certamente, che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure che io creda a questa incredibile e divina pietà, con la quale l'A. V. levando-

mi dall' abisso delle miserie, vuole inalzarmi alla cima delle umane felicità. Io non aspirai mai ad altro, che alla gloria di morire servidore di V. A. come son nato, e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani d'un re. Io sono contentissimo di vedere, che non abbia qualità alcuna V. A. S., che non sia reale; ma io vorrei, che la sua nascita fosse tale, che non fosse superiore alla mia. Io fo bene più caso di quello che ella si degna donarmi, che di tutti i regni della terra, e mi dorrei troppo di me stesso se io avessi potuto parere così vile innanzi agli occhi di V. A., che ella avesse a dubitare che io non fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo. Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso a divertirmene; e però troncato il discorso, io la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrare quei che venivano lietamente scherzando. I pochi giorni che la corte si tenne in campagna furono consumati in cacce, in feste ed in mille altri divertimenti, il migliore de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripigliando la frequenza e domestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una carica più riguardevole fra i cavalieri, ed essendo nota l'educazione avuta insieme con la padrona, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione nella corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non avea maggior cura,

che di tener divertita madama la principessa di natura assai malinconica, e però ordinò in un di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V' intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito come di amazoni, con gran cimieri di piume in testa e su quelle de' loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra di un corridore velocissimo di color sauro, il quale aveva voluto senz' altro ornamento che di un gran mazzo di penne d' aironi in fronte, vestita di un abito molto sciolto, e proprio per quella occasione. All' entrata del bosco, comechè io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò, sicchè potè accennarmi, senza essere intesa da alcun altro, il desiderio che ella aveva di segnalarsi con qualche preda, che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall' altra turba, c' inoltrammo nel più folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere, e senza badar punto a' cervi, a'daini e ad altri animali, ci avanzammo ad attaccare un cinghiale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io che volli lasciarne l' onore a madama la principessa, le diedi campo d' investirlo per fronte con un colpo d' accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l' uccise, e la bestia trafitta, e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tanto impeto, che essendole per il disordine, in cui s' era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola, che le scaricò contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni de'cacciatori, che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lonta-

ni per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cinghiale e la principessa, con tanto felice successo, che passandolo da parte a parte, lo misi morto a'suoi piedi. Ella senza esser punto commossa da quello di cui io era estremamente smarrito: Conte, mi disse, è gran vantaggio il donarsi a voi, perchè voi sapete ben guardare le cose vostre. Madama, risposi, chi non saprà vincere combattendo per la salute di V. A.? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là dov' ella giaceva la morta fiera, portandola come in trionfo là dove era col grosso della caccia la serenissima arciduchessa. Questa, che già informata era dell'accidente, e se ne stava ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista della fiera smisurata. Vedendo poi comparire madama la principessa seguita da me e da molti altri che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevè con maravigliosa festa, ricompensando il picciolo servigio da me resole in quell' incontro, con atti troppo generosi di clemenza e gratitudine. Finì dopo molta strage la caccia, e con essa i divertimenti della campagna. Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizii; ma non per questo tralasciai come prima di frequentare gli appartamenti di madama la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà non che scusa appresso di lei. Ella continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti; ed essendosi in quei gior-

ni proposto il suo maritaggio col duca di Yorck fratello del re d'Inghilterra, che poi ha sposata madama la principessa di Modena, non solo me ne fe subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito. In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria, moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. Si erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Yorck, che non ostante l'avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare averebbe concluso questo matrimonio, se un caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto per divertirlo. Io n'era oltra modo cruccioso, sì per l'interesse che io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principessa non è bastante ad assicurar la vita, non che 'l comando. Tuttavia io era dispostissimo a seguirla sino all'ultimo confine del mondo, anteponendo la gloria d'una costante servitù agli onori ed agli agi del mio paese, niente curando gl' incomodi ed i rischi che si dovevano aspettare da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoppiare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita de' corrieri che andavano e venivano da Vienna si ricavavano sempre più indizii e congetture

assai prossime; ecco che madama la principessa, uscendo un dì dalla camera della serenissima sua madre, dove avevano data secreta udienza ad un cavaliere inviato dall' imperatore, separandomi dagli altri che la servivano, mi guida nel fine d'una lunga galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone, che guarda sopra un giardino, dopo d'essere stata alquanto sospesa: Conte, mi disse, io non so con qual sentimento siate per intender quello che vengo a farvi palese; e sono stata dubbiosa s'io doveva esser quella da cui voi l'avevate a sapere. Ma io non voglio defraudarvi per riguardo alcuno del privilegio che voi godete di saper prima d'ogn' altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l'imperatore Leopoldo, firmata di sua mano. Io letto, e baciato con estrema sommissione quel foglio, e prostrandomi a'suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissima riverenza: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell'animo mio, che con ringraziare Dio benedetto d'avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio tanto glorioso all' augustissima sua persona, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza e conservazione dell'imperio. Dopo Dio io ringrazio umilissimamente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza di farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Iddio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, la quale m'aveva fin da principio obbligato a levarmi da terra, sa Iddio, o Sigismondo, se io per altro so rallegrarmi di

vedermi collocata in sì alto grado, che per potervi più altamente beneficare. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice de' Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Innspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che quella vi ha fatto: nè io in ciò mancar posso al mio dovere verso l'imperatore mio sposo e mio signore, perchè l'affetto, che io sono tenuta avere a lui, è ben diverso da quello col quale io intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi questo detto per sempre, o conte d'Arco. L'amarvi è in me violenza di stelle; il confessarvi anco nello stato presente, che io v'amo, è forza del vostro merito. Io non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che io ho per voi, ma ora è il tempo che io voglio esserne ricompensata. La ricompensa, che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge di allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto io mi prometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più alla lunga con voi: intendo quello che mi volete dire, e se voi sapeste così bene intendere i sensi dell' anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, io non avrei avuto a dirvi tanto. Corsero nel proferir queste parole due lagrimette sugli occhi all'imperatrice che furono subito rispinte senza potere uscir fuori. Ed ella non lasciandomi luogo di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dove era rimasta la corte.

Divulgatasi ne'giorni dopo la fama di nozze sì eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti quei popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte de'loro principi, che si vedevano risorgere in questo capo della casa d'Austria e della Germania. Si cominciò pertanto da ogni parte a celebrar l'allegrezza pubblica con ogni più solenne argomento di gioia; e la corte, a cui toccava distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta sollecitudine ed attenzione una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè doveva essere oppugnata e mantenuta da cavalieri d'altissime qualità e di singolar valore. È costume della Germania, che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa con la quale deve comparire sul campo. Una sera, nella pubblica adunanza che facevasi in corte quotidianamente, alcuni giovani presero a motteggiarmi, richiedendomi come per ischerno in presenza dell'imperatrice, se io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa: o fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, per cui giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore d'alcuna, come fu giudicato comunemente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi usava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse. È certo che le dispiacque un tal motto, e tanto più, quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'apprender punto quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia sulla

mia faccia vi ridondi in vergogna. Entrate in campo mio cavaliere, eccovene il segno: e così dicendo, levatasi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me quasi attonito, e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno o per invidia, o per riverenza; e vi fu di poi chi discorrendo sopra quest'atto clementissimo dell'imperatrice, del quale si parlò molto, lo anteponeva al dono d'una signoria e d'uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che fosse possibile, ecco il cavallerizzo dell'imperatrice, che mi presenta a nome di sua maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da sua parte che, come a suo cavaliere ella avea presa cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto d'una ricchissima bardatura ricamata d'argento. L'altro un ginnetto di Spagna, di color falbo, con una sella guarnita d'oro, piccolo di corpo, e velocissimo al corso. Entrai all'ora destinata in campo su 'l primo, portando nelle piume e nei nastri il verde dell'imperatrice, la quale per compire intieramente la partita di galanteria, comparve con l'istesso colore sopra una gran loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la serenissima sua madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna, ed intorno ad esse le dame tutte più illustri non pure della città, ma della provincia, concorse in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e salito sopra l'altro donatomi dall'imperatrice,

mi presentai all'aringo. Aveva il cavaliere mantenitore di gran merito e di grande esperienza, sostenuta la giostra contro molti de' più valorosi, quando portò il caso, che egli dovesse cimentarsi meco. Nel punto che le trombe davano il segno della mossa, alzai gli occhi verso la loggia dove era la corte, e vedendo che l'imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onore di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità. Fui così contento di questa buona fortuna, che non l'avrei cambiata con una corona, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essermi mostrato in quel gran teatro indegno del tutto del favore fattomi dall'imperatrice di portare il suo colore ed il carattere di suo cavaliere. Sceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle loro mani una spada gioiellata, che era il premio di quella giostra; e l' imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattasi un ricco diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare. Venuto il tempo delle nozze, ella si portò con la madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall' augustissimo sposo. Io la seguii non meno per stimolo d' inclinazione, che per debito d' ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi che portarono i loro ossequii alla nuova imperatrice, io non perdei punto della benigna propensione, con la quale s'era degnata di riguardarmi per lo passato : anzi parendole che io dopo che ella era

divenuta moglie di Cesare, usassi seco maggior riguardo di quel che io fussi avvezzo ad usare prima del suo maritaggio, ella più volte me ne riprese con le più generose espressioni di bontà e clemenza, fino a chiamarmi suo amico e suo fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma conciliò di tal modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con uguale parzialità considerato dal medesimo Cesare; di che accortasi ben presto la corte, la quale non bada ad altro più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studi e dagli ufficii di ciascheduno anco de' più riguardevoli, che ne averei potuto concepire qualche legittima vanità. Ma, non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noia, che averei di buon cuore cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, nella quale Dio mi ha finalmente chiamato. I miei pensieri, lontani dal desiderare maggior fortuna di quella nella quale ero nato, non mi lasciavano gustare alcuno di quei diletti, che pascono l'ambizione; e se io era più capace di alcun piacere, ciò era di fissarmi talvolta nel volto dell' imperatrice, e quanto più poteva nascosto e non osservato contemplare nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io devo pur confessare d'aver saputo por freno a tutto ciò, che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuori che a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderii. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sem-

pre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni di noia. Oh quante volte ho desiderato di perdere ogn' altro sentimento, bramoso di viver solo di sì cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni, i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, cominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in poco tempo infermai. Mi prese una febbre lenta, che consumandomi a poco a poco ridussemi a tale, che cominciò a dubitarsi della mia vita. Io non vi dirò la diligenza usata da' medici, nè la cura d'Augusta per risanarmi. Datevi pure a credere, che s'adoperasse quanto può l'industria umana e quanto la pietà non d'una regina, ma d'una madre. Ella mi faceva visitare quasi ogni momento, mi regalava d'ogni cosa che può giovare e confortare gli ammalati, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando le forze ogni giorno, l' infermità di pericolosa si fe mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito mancando la vita, ma morendo io intendeva e parlava non meno che se io fossi sano e robusto. Vi giuro il vero, che il morire non mi dispiaceva, ma bene mi dispiaceva di morire senza vedere l'imperatrice per l'ultima volta. Io stava immerso in questa dolorosa considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e dell'altre principesse dell'augustissima casa, adornava la mia stanza, e m'era posto a dirittura incontro al let-

to, quando sento farsi rumore nell' altra camera, e ad un tratto levata la portiera, veggo entrare l'imperatrice. Non è possibile, che io vi dica i movimenti del mio animo a così improvvisa comparsa. Io stesso non li seppi intendere, che li provai. So ben dirvi, che mai non fui più vicino a morire, che su quel punto; e forse io moriva, se la voce dell' imperatrice non richiamava l' anima fuggitiva ad ascoltarla, mentre accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarmi? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non san darvi tanti medici e tanti rimedii. Su via pigliate questo che io vi porto, e non dubitate: ella teneva in mano un'ampollina, nè volendo tampoco comportare che io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro, e me la porse, ordinandomi che la bevessi; e, non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in modo, che esprimendole il mio subito miglioramento, l'assicurai d'avere dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo di avermi più cose richieste intorno al mio male, e più cose dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, talchè non potesse esser udita da alcuno de' circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, io so assai bene, che il vostro male è malinconia; scacciatela, state lieto, e vivete per amor mio. Ciò detto ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, che era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdotta nel mio cuore per quella visita, mi ridussi ben presto non solo fuori di pericolo,

ma senza febbre. Guarito che fui compiutamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata per quanto poteva permettere la corte, ed io sentiva nel mio animo un'occulta afflizione, che m'inspirava pensieri tristi e funesti senza intenderne la ragione. Perchè, sebbene io amava in eccesso l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse da'confini del debito ossequio, nè che egli mi desse alcun desiderio nemico del mio riposo, anzichè io mi ritrovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che io non avrei saputo concepir tanta gioia di qualunque altra mia sospirata consolazione. Pure di si fatta maniera m'era entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno di esser dolente, ero nulladimeno infelicissimo. Oimè, che le cose dipoi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione, che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice riavuto bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella che era sollecita dell'intiera mia salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto; e promosso qualche discorso sopra il mio stato e profonda malinconia, alla quale m'ero abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d'Arco, di consumarsi inutilmente, nè io devo permettere che la vostra passione finalmente v'uccida; mi sovviene assai bene di quello che vi ho promesso, nè so pentirmene, e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto non basta a farvi contento, ho deliberato di cercare la vostra consolazione per altra strada. Io non

vi starò a dire, che la necessità, e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne' mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, che sono ben persuasa che la vostra prudenza non solo v' abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo innanzi agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? Di vivere o di morire infelice? Tolga Dio, che io lo sopporti. Voglio, che l' essermi caro, quanto mi siete stato sempre, e mi siete, vi partorisca altri frutti dalla mia inclinazione, ed io sarei troppo ingrata, se permettessi, che il servirmi con più fede e più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete l' unico sostegno di casa vostra, ed in età, che vi chiama già a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia; di molte dame, che sono in questa corte e in Germania, guardate quale più vi piace. Scegliete persona che sia di vostro genio, e non altro; chè l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può, e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l' imperatrice, io alquanto sospeso, e quasi attonito, con gli occhi attaccati alla terra, e levatigli finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, come è in mio potere il distinguere fin dove convenga a'miei pensieri d' inoltrarsi, creda pure V. M., che io sarei altrettanto felice, quanto sono moderato, nè resterebbe a lei di dolersi, che i suoi benefizii gettati in terreno infecondo non rendano il frutto aspettato. Ma perchè

è sorte universale, che nessuno sia in terra compiutamente felice, non mancando a me veruna parte di umana felicità, perchè intiera la contiene la sua clementissima grazia così profusa verso di me, vuole il mio destino, che il mancamento sia nel soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino, che mi vuol misero? Pera l' anima mia, se io so dire a V. M. qual cosa mi affligga. So ben dirle, che sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma comechè io confessi gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio. Mi dispiace meno assai la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata con un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m' esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a' suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo benefizio, che ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l' imperatrice, non ho io da avere il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Iddio vorrà esaudire i miei voti. Che sono? rispose ella. Che sono, io ripigliai, di restituirmi a quella morte alla quale V. M. m' ha tolto poc' anzi; e in ciò dire non bastando tutta la forza del cuore a sostenere tutto l' impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, proruppi in un gran pianto. Ah! Sigismondo, gridò allora tutta crucciosa, che è quello che voi dite? È questo il patto che abbiamo fra noi col quale vi siete obbligato di non partir da me, ed ora pensate d' abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dob-

biate mancarmi? Non vi ho io attesa fedelmente la parola che vi diedi? Ah! ingrato Sigismondo, voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e che dovria pure contentarvi, se il vostro amore si assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate le mie parole, e continuate ad esser misero se potete. Io ho avuta finora tal fiducia di voi, che mi sono promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita mi è cara al pari della mia propria. La vostra afflizione turba la mia tranquillità. Vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri, altrimenti mi darete occasione di giudicare sinistramente della vostra passione, e della vostra obbedienza. Ciò detto portami cortesemente la mano, affinchè la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze. Io da quel giorno, sebbene non sradicassi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla, e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniera, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di mostrarmi quanto più potevo allegro e festoso, ed incontrando in tal modo l'aggradimento dell' imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più di favori e di grazia. E però siccome accade ben spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s' insinua col tempo negli animi, e passa in

costume, così avvenne, che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia; oude io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Ah incostanza dell' umana felicità! mentre le cose erano per me composte in questa fallace calma, ecco sorpresa l' imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo aimè funesta nel suo progresso. La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore, ma il viso dell'inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e più di tutto il cuore presago di quel che avvenne, riempirono me d' incredibile spavento. Passarono più mesi, senza che i rimedii le recassero alcun miglioramento, anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo, e circa il modo di curarlo, deliberò l' imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamar fino dalla vostra Padova Giovanni Forti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con tanta ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdeva il nome di sollecitudine in paragone della mia. Oh quante volte sono andato vinto dall'impazienza fuori della porta d' Italia parecchie miglia con speranza pur d' incontrarlo! Giunto finalmente, e ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilir doveva, o precipitar la speranza della pubblica consolazione, udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l' indisposizione più lunga che pericolosa, altri facendone maggior conto l' ave-

vano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece prognostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei spiegare la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, di passare assai sollecitamente sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta che io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni dopo peggiorò l'imperatrice di maniera, che si ridusse agli estremi. Or chi potria credere, che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobil vita, si ricordasse del mio fedel ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli che era il più domestico dei suoi servitori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente mi diceva qualche tronca parola indicante che il suo animo era ben presago di quel che avvenne. Or appressandosi l'ora fatale del suo morire, mi fe chiamare a sè in presenza dell'imperatore, che in quegli ultimi giorni mai non si partì dal suo letto, al quale essendomi per suo comandamento avvicinato con volto anzi giocondo, che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole, ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo pianto: Ah vi dispiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso?

Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che il mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di S. M. mio sposo e mio signore. Io gli ho già raccomandati tutti i miei servitori, fra' quali egli sa bene, che per origine, e per fede, e per continua e pronta ubbidienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta così seguì: Io vi prego, amatissimo mio signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore che sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; aggiungendo in oltre più cose, che io non intesi immerso nel più doloroso pianto, che mai si udisse, dal quale finalmente vinto, semivivo fui levato dalla stanza dell'imperatrice, e trasportato nelle mie, dove fui posto in letto dall'impeto d'una improvvisa e rigorosissima febbre. Vi stetti senza sonno e riposo di sorte alcuna quei due giorni, che sopravvisse l'imperatrice, ma giuntami la nuova pur troppo con mortali agonie ogni momento aspettata della sua morte, contuttochè io fossi languido e fiacco oltremodo, risolsi di voler vedere quell'adorato cadavere, ed in questa deliberazione levatomi, m'incamminai dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell'animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell'avvicinarmi all'infausto luogo? Ogni passo mi somministrava un dolor nuovo, ed ogni dolore mi cagionava mille strane convulsioni, ma quando mi balenò sugli occhi la funesta luce de' torchi che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì, che io mi sentii stretto il cuore da un mortal deliquio, che gli

aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a'piedi che mi trattenevano, e quasi mi respingevano indietro, passai oltre, finchè giunto a vista di quel corpo, che anche morto spirava maestà, e metteva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore, e reso dal dolore stupido, e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto alcuno, ma riguardava fisso ed attonito il morto viso. Riscossomi finalmente, e ritornato come in me stesso, fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirgli a'piedi; ma mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere, e poichè io stetti lungamente guardando, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, ed udii come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dove è ridotta l'imperatrice Claudia Felice; considera quale è il fine degli amori, delle grazie, delle grandezze umane! Segui il mondo, e la sua fede, se egli ha cosa, che più ti piaccia, e vivi alla vanità della terra, poichè ne è partita la tua signora! Ah! mia perduta stella, dissi allora fra me stesso (rapito da una subita, ma costante deliberazione), non sia mai vero, che senza di voi stia più fra le tempeste di mare sì burrascoso. Vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete posta per sempre in sicuro, ma non ho ali da levarmi tant'alto, nè sono degno, che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sagrifizio, che ti fo di me stesso, come gradisti il primo, e voi, care ceneri, posate in pace; ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, che io ebbi più pena a staccarmi da quel cadavere, che dal mondo; pure io me n'andai nella dolorosa

considerazione di non avere a vederlo mai più, e non so dire come io avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dal quale non uscii più per quanto durarono l'esequie, e il lutto pubblico; anzi nè tampoco uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'imperatore, accolto da lui con mesta, ma benignissima fronte, e mentre egli forse aspettava, che io pensassi a godere dei frutti delle raccomandazioni della defunta, io cominciai a rappresentare a S. M. che la morte dell'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane speranze, e risvegliato nel cuore un desiderio ardentissimo di vivere a Dio. Mi allargai molto in considerare l'incostanza delle umane vicende, nella sollecitudine delle quali ci tiene sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo, o tranquillità, che sola si trova in Dio; e come l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi, che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi ciò, che m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'eremo a far vita ritirata e penitente. O sia che l'imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado al quale averebbe potuto portarmi la grazia dell'imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo avere approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse, che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio di un anno che egli mi dava a pensarvi, avessi avuta l'istessa inclinazione; che in tanto gli sarebbe

piaciuto, che io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io volevo incamminarmi. Convenendomi ubbidire a'sovrani suoi cenni, io mi risolsi pochi dì dopo di passare ai miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche divoto desiderio di visitare i santi luoghi, e il grande erario dei tesori di santa Chiesa. Oltre al denaro somministratomi dalla mano liberale di Cesare per il bisogno del viaggio, io ne raccolsi non piccola quantità dalle mie rendite, e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole, che m'erano state donate dall' imperatrice, le quali erano d'infinito valore; e nell'andarmene a Roma visitando la santa Casa di Loreto, ivi con le lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di Nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogn'altro indegno. Il resto de' miei denari nel rimanente della mia dimora in Roma io dispensai tutto in elemosine, in sagrifizii, ed in altre opere di pietà, nelle quali occupai anche me stesso continuamente per suffragio di quell'anima da me adorata, più per renderle questo testimonio della mia amorosa gratitudine, che per bisogno che io credessi che ella ne avesse, ben persuaso di sua salute. Non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderli dalle cose già dette, e misurarli dall'esito; dirò solo, che io non era capace non pur di sentir sollievo da tanti oggetti di magnificenza e di curiosità, ma nè tampoco di sentirne noia, come i più sogliono immersi in così profonda tristezza, perchè la mia era tale, e si

fatta, che sciogliendomi per così dire da ogni umana qualità, mi aveva reso stupido e insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi resi alla corte tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco, come se io non lo fossi mai stato. S. M. intese più dal mio sembiante che dalla mia lingua la costanza delle mie risoluzioni, e disposto a non più combatterle, mi permise di adempire i miei desiderii, che m' invitavano in questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di benevolenza. Preso l' ultimo congedo dalla corte, mi restava a prenderlo dall'adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali volai per dare l'ultimo addio. Giunto alla sepoltura, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per girar ch'io facessi, non era di lò giammai partito più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo, indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se avessi avuta nella testa una fonte, che agli occhi le tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue, che stanno intorno all' augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Pareami, che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io in rimirarlo sentiva sì strani movimenti, che io non so dirgli, ancorchè l'anima mia rammentandogli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in questo eremo l'ultimo sagrifizio di me stesso, alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente eremita queste ultime parole senza lagrime, e preso dalla confusione d' essersi abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria una tenera compassione de'suoi casi, ed un' ingenua maraviglia della costanza del suo innocente amore.